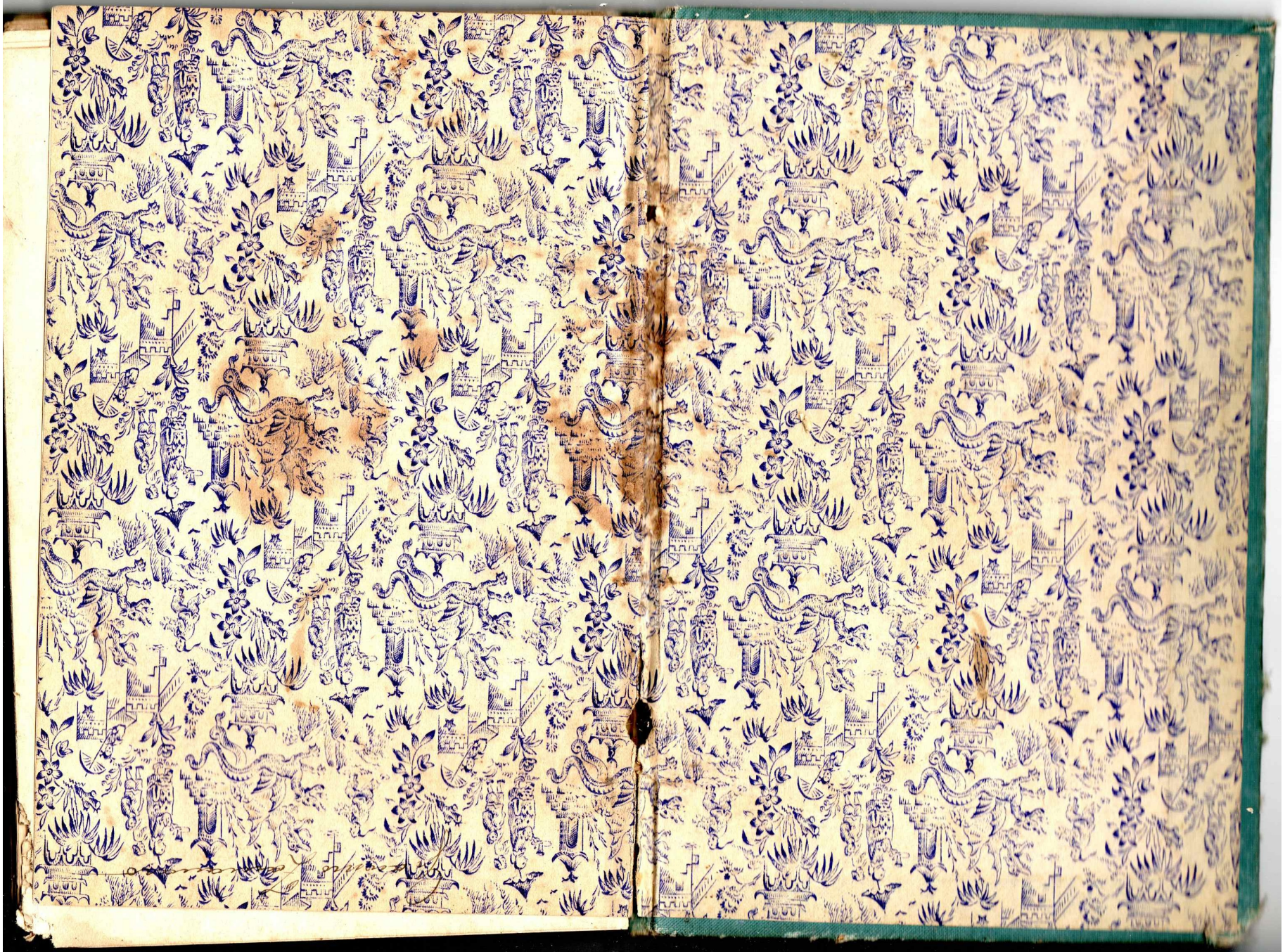


Giacomo Zamanaro
Rocca d'Arsie
Belluno
Cismon

UGO MIONI

I

PIRATI DELLA SONDA

AVVENTURE

TORINO
TIP. SAN GIUSEPPE DEGLI ARTIGIANELLI

1900

PROPRIETÀ LETTERARIA

CAPITOLO I.

Il pranzo della decrepitezza.

— L'antichissimo mio padrone comanda? — domandò il giovane cinese, inchinandosi cerimoniosamente avanti al giovanotto che era entrato allora nella trattoria, ed avea preso posto sopra una banchina che dovea servire di fatto da tavolo.

— Sei pazzo, bob (1), a chiamarmi vecchio? Non vedi, che ho i capelli neri come la notte? Cosa poi voglia, mi chiedi? Hum... ho una famaccia maledetta; portami dunque da mangiare, — disse il giovane dal volto abbronzito, e che vestiva un elegante costume europeo.

— Il mio vecchio padrone scusi il suo umilissimo e giovanissimo Sing, — continuò il cinese, parlando l'inglese corrotto, che è la lingua di comunicazione tra gli Europei e gli indigeni dell'estremo Oriente, e che viene chiamato di regola *inglese pidjen*. — So benissimo, che si viene in una trattoria soltanto per

(1) Ragazzotto.

mangiare. Vorrei però sapere, ciò che ho da portare alla vostra vecchiaia.

— Porta alla mia giovinezza quello che vuoi, purchè naturalmente siano escluse le pinne di pescecane inzuccherate, le uova fracide, i lombrici al sugo, i topi e gli scarafaggi alla salsa azzurra e via dicendo, chè queste leccornie le lascio a te. —

Il cinese sorrise.

— Vostra decrepitezza non ha da temere; conosciamo troppo bene i gusti dei forestieri, e le dolcezze del regno del Mezzo le riserviamo per noi.

— Bravissimo, eterno ciarlone, ma ora spicciati, se non vuoi che ti tagli la tua coda eternamente lunga. E portami anche una tavola, perchè qual razza di trattoria è mai questa? Ha i banchi, ma difetta di tavoli. Dove vuoi che ponga i piatti se i tavoli mancano?

— La tavola c'è.

— Dove?

— Vostra decrepitezza si è seduta sopra. —

La decrepitezza sbarrò tanto di occhi e proruppe in una risata sonora che echeggiò dalle pareti di bambù dell'albergo, e fece voltare i pochi cinesi che accoccolati al suolo centellavano il tè, oppure fumavano la pipa.

— Ah! ah! ah! Sono seduto sulla tavola? Per sedia ha da servire allora il nudo suolo, non è vero, giovinezza? — chiese il giovane al cameriere cinese; ma la giovinezza si era già allontanata, ed era andata in cucina per preparare il pranzo.

Il giovane girò curiosamente lo sguardo.

— Eccoci arrivati finalmente a Johore, — disse. — Staremo ora a vedere ciò che dirà mio zio. Oh la

gioia, che il degno signore proverà al veder esauditi i suoi voti, ed al poter abbracciare il suo più stretto congiunto e presunto erede. —

Il giovane non potè continuare il suo soliloquio. Il cinese era già di ritorno con un grande piatto di legno laccato, sul quale erano collocati circa venti piatti parte di legno e parte di porcellana, con minuscole porzioncelle di cibi svariati. Depose il piatto sulla banchina, ove stava seduto l'europeo, e gli disse:

— Vecchio signore, ecco il pranzo.

— Venti pietanze! Un pranzo cinesissimo dunque. Una posata non l'hai? —

Il cinese indicò due bastoncini di legno di ebano, elegantissimi, che trovavansi in prossimità dei piatti.

— Non ho la coda, bambinello mio, ed i bastoncini non li so usare. Bisognerà perciò fare di necessità virtù, e prendere i cibi colle mani. Un po' di vino lo avrai però certo. Portami del migliore. A Singapore ne ho bevuto del buono, abbenchè ad un prezzo che non è fatto per la mia borsa. —

Il cinese s'inchinò profondamente.

— Vostra decrepitezza dimentica che siamo a Johore, ed a Johore il vino lo si conosce soltanto di nome.

— Un albergo nel quale non si trova del vino! ecco una cosa unica nel suo genere, e per veder la quale valeva la pena di fare il mio lungo viaggio. Ma, giovinezza mia, cosa bevete voialtri cinesi a tavola?

— Nel regno del Mezzo, nello splendore delle guancie dell'universo, si beve vino; — fu la risposta.

— Ecco una risposta ragionevole, giovinezza mia. Ed in questo paese, dove sventola gloriosa la bandiera del maharadscia di Johore, che si beve?

— Acqua.

— Acqua? La lascio ai pesci. Cosa ancora?

— Spirito di riso.

— Ben venga lo spirito di riso. Portamene un bicchiere, purchè naturalmente tu per spirito di riso non intenda l'acqua, nella quale hai cucinato il tuo cibo nazionale. —

Il cinese sorrise e si allontanò per prendere il liquore richiesto.

— Mangiamo adunque. Venti pietanze! che pranzone! nemmeno ad una corte europea si danno pranzi consimili. Peccato però, che la quantità dei cibi stia in proporzione indiretta col numero dei piatti. Vediamo ora la qualità. —

Prese delicatamente colle dita un boccone da un piatto e lo assaggiò.

— Hum... per un albergo cinese non c'è malaccio. Un cibo disgustoso questo quanto si vuole, ma che potrebbe essere peggiore. *Summa summarum.* Cucina cinese: molti piatti, piccole porzioni, gusto discutibile. Vedremo poi il prezzo. —

Mangiò con grande avidità. Quando l'albergatore fu di ritorno con una bottiglia ed una microscopica tazza di porcellana, i piatti erano quasi tutti vuoti.

— Versami del tuo famoso liquore. Ma non hai una tazza più grande?

— No, decrepitezza, — rispose l'albergatore, presentando al giovane la tazzetta ricolma.

Questi la vuotò d'un sorso.

— Non c'è malaccio. Se non fosse tanto dolce sarebbe buono. Lascia qui la bottiglia e portami una seconda edizione del pranzo. —

Il cinese guardò sbalordito il suo ospite. I Cinesi sono di lor natura molto frugali, e la voracità dell' europeo lo sorprendeva. Venivano sì di rado degli europei a Johore, e anche quei pochi non erano poi grandi magnoni.

Il giovanotto proruppe in un'allegra risata, al vedere lo stupore del figlio del Mezzo.

— Ti sorprende il fatto, che mangio tanto? Devi sapere, che vengo da Singapore; feci la traversata di quindici ore in una miserabile barca malese, e non mi cibai che di un paio di noci di cocco. Ma spicciati, trattore mio giovanissimo. —

L'albergatore scosse il capo e scomparve.

Quando fu di ritorno colla seconda edizione del pranzo, riveduta forse, ma non migliorata, l'europeo avea già finita la prima.

Il cinese volea portar via i piatti vuoti, ma il giovane lo trattenne.

— Aspetta un po', giovinezza. Ti ho da chiedere qualche cosa.

— Vostra decrepitezza, il mio proavo, parli.

— Sei da lungo tempo in questa bella città?

— Mi trovo qui già da cinque anni. Mia patria è Vei-he-vei, nel bel regno dalle lunghe code d'oro.

— Conosci bene Johore?

— Benissimo.

— In città vivono molti europei?

— Il numero dei diavoli rossi.....

— Diavoli rossi dicesti? — chiese il giovane con stupore.

— Sì. È questo il nomignolo che diamo agli Europei.

— Troppa gentilezza. Passi per il *rosso*. Ma, diavolo! Eppoi mi si neghi, che voi caudiferi non siete gli uomini più gentili che vivono sotto la cappa del cielo! Continua dunque, diavolo giallo. I diavoli rossi sono numerosi?

— Ve ne saranno trenta circa.

— Così pochi?

— Sì. Quasi tutta la popolazione di Johore è immigrata dal fiore dell'Universo. Alcuni pochi sono anche malesi.

— Fra i diavoli rossi ti è noto uno, che risponde al nome di Giambattista Mauri?

— L'italiano?

— Per l'appunto.

— Decrepitezza, quel proavo è ben noto in città. Egli è uno dei signori più ricchi di Johore. Le sue seghe sono celebri, ed i suoi due navigli gli procurano lauti guadagni.

— Sai, dove egli abita?

— Vostra decrepitezza venga meco, — disse il cinese all'ospite; e conducendolo alla finestra: — Il mio proavo vede quel grande camino? — gli domandò.

— Sì, pronipote diletto.

— Esso appartiene alla sega a vapore del signore italiano. Vicino alla sega egli ha la sua abitazione.

— Sta bene a saperlo, — disse il giovane. Fece ritorno al suo tavolo, continuò il pranzo, e pagato che ebbe lo scotto, non senza esclamare: — Prezzi onestissimi! — uscì dall'albergo.

CAPITOLO II.

La sega a vapore.

Il principato di Johore occupa la parte meridionale della penisola di Malacca. I suoi confini al sud sono ben limitati; al nord invece sono molto vaghi, ed il principe stesso non li conosce troppo bene, e ciò, da un lato, perchè il paese, boschivo e poco abitato, non è atto ad una limitazione politica all'uso europeo; e poi, perchè le tribù dell'interno non riconoscono volentieri la supremazia di un principe, e se si sottomettono a qualcuno, lo fanno soltanto per necessità, e rimangono soggette finchè dura il bisogno.

Il principato è boschivo. Una foresta vergine, solcata da larghi fiumi, lo copre quasi per intero. Capitale n'è Johore, una cittadetta, distante trentadue miglia marittime da Singapore.

Fino a pochi anni fa il principato di Johore si trovava in uno stato selvaggio ed il maharadscia mussulmano si limitava ad opprimere i pochi abitanti della sua capitale, ed a vivere una vita molle nei suoi harem. Fu appena verso il 1870, che quello Stato passò dalle antiche barbarie ad una tal quale civiltà, che però si limita per ora alla sola capitale ed alle vicinie. Salì allora sul trono il maharadscia Abu Bacr Sri, mussulmano fanatico, ma amico degl'Inglesi ed ammiratore della coltura europea, che avea avuto occasione di conoscere a Singapore ed in un viaggio fatto in Inghilterra. Amava la coltura

però soltanto perchè essa procurava a lui grandi comodi, ed aumentava di molto gli introiti del suo regno. Uomo energico, dotato di grande talento, aiutato da un lato dagli Inglesi che vedevano volentieri l'incivilimento di quelle terre, che essi si sarebbero poi annesse, ed appoggiato dall'altro dal signor Holle, suo ingegnere in capo, e ministro delle finanze e delle fabbriche pubbliche, egli si mise subito all'opera. Favorì l'immigrazione, e concedendo agli immigrati larghi favori, portò in brevi anni la popolazione della sua capitale, da poche centinaia di malesi a più di 12000 anime, quasi tutti cinesi; fabbricò la sua corte sullo stile europeo; eresse grandi seghe a vapore, per utilizzare i legnami preziosi delle sue immense foreste; creò una linea ferroviaria, lunga una cinquantina di chilometri, che si inoltra nella foresta, ed ha lo scopo di trasportare il legname alla capitale, e portò in tal modo i suoi introiti personali da duecento mila ad un milione e mezzo di rupie. Ha una truppa scelta e ben istruita, con musica ed artiglieria, e dice propria una piccola flottiglia mercantile, che fa il servizio di Singapore e di Batavia. Verbo: la civiltà europea ebbe in lui un grande fautore, ed il suo staterello, astrazione fatta dal maomettanismo dominante tra i Malesi, e dalla non troppa tolleranza verso i cattolici, è uno Stato malese ideale.

Ermanno Mauri, il giovane che abbiamo visto nell'albergo cinese, percorreva lentamente le vie della città.

Johore è una città dall'aspetto cinese, e ciò in grazia alla forte immigrazione di quell'elemento.

Lo sfondo della città è formato dal verde cupo di

gigantesche boscaglie, sul quale spiccano i numerosi camini delle fabbriche e le casette bianche o dipinte a colori fantastici dei cinesi, che si estendono fino alla riva, e sono divise da viuzze anguste, ma abbastanza regolari. A sinistra di chi osserva la città dal mare, si trova una primitiva stazione ferroviaria, dalla quale partono, e nella quale arrivano continuamente grandi convogli carichi di legnami, mentre alla destra sorge il palazzo del principe.

Ermanno non prestò attenzione alle cose notevoli della città, ma si recò direttamente alla fabbrica, indicatagli dal cinese, e che apparteneva a suo zio Giovanni Battista. Le viuzze, per le quali dovette passare, erano abbastanza frequentate, e fiancheggiate da numerose botteghe. Il cinese è mercante per eccellenza, e quasi ogni famiglia ha il suo negozietto. Cinesi andavano e venivano, sempre affaccendati; si imbattè in qualche malese; vide sfilare una compagnia di giovani soldati indigeni, coi piedi scalzi, vestiti di un curioso costume di tela bianca, ma armati di eccellenti fucili; sopra una vasta piazza si imbattè in uno degli elefanti del sultano, che veniva guidato da un giovane malese che gli camminava a fianco.

Ermanno si arrestò un istante, per osservare l'animale gigantesco. Il malese ne dedusse che egli era forestiero e, bramoso di guadagnarsi una mancia, gli chiese:

— Vuole, che l'elefante le faccia un saluto?

— Sì, — rispose il giovane Mauri.

Il malese fischiò. A quel cenno l'animale piegò le ginocchia anteriori, abbassò la testa, in modo da toccare colla fronte la polvere, ed allungò la probo-

scide sul suolo. Si alzò poi, e ripetè tre volte quell'esercizio. Era quello il saluto, che l'elefante era stato avvezzato di fare al principe che era molto amante delle esteriorità. Ermanno lodò la destrezza dell'elefante e diede una piccola moneta al malese che sembrò soddisfatto.

Il giovane continuò il cammino, e giunse al luogo indicatogli dal cinese.

Ebbe avanti a sè un complesso di edifizi che gli ricordavano una grande fabbrica europea, e gli faceano dimenticare che si trovava sulla penisola di Malacca. Dominava l'edifizio della sega, col grande camino fumante; vicino ad esso sorgeva una casetta di legno in istile svizzero, elegantissima, colle verande piene di fiori; parecchie casette la circondavano; vide poi grandi magazzini di legno, coperti di mattoni; lo spazio libero tra i magazzini era ingombro in parte di grossi tronchi d'albero, portati appena dalla foresta, ed in parte di tavole e travi già tagliati dalla sega. Ammirò molti legnami preziosi, tra i quali gran quantità di ebano nerissimo di immenso valore. Buon numero di malesi si aggiravano nel cortile; portavano il legno nella sega, e riportavano da essa le tavole già tagliate; giravano affaccendatissimi; una piccola locomotiva tirava, su rotaie di legno, grandi vagoni carichi di legname, e metteva la sega in comunicazione colla stazione ferroviaria e dunque anche colla foresta vergine. L'insieme della fabbrica produceva un'impressione eccellente.

Ermanno ammirò a lungo quel movimento, quella attività, e chiese sorpreso a se stesso, se quel vasto complesso di fabbriche apparteneva propriamente a

suo zio che era partito venti anni prima poverissimo dal suo villaggio veneto, e si era recato nell'estremo Oriente in cerca di miglior fortuna. Sapeva che suo zio era ricco, ma stentava a credere, che tutte quelle fabbriche fossero sue. Il cinese dell'albergo lo avea tratto certo in inganno.

Un giovane europeo che si aggirava tra i malesi, dando loro comandi, avea date parecchie occhiate di sorpresa al nostro giovane; vedendolo osservare sì a lungo l'attività della fabbrica, gli si accostò, e gli domandò in inglese:

— Il signore vuole forse visitare la fabbrica?

— La visiterò con piacere. Ma prima vorrei sapere, chi ne sia il proprietario.

— Il signor Giambattista Mauri.

— Non m'ingannarono dunque! — esclamò il giovane con vivo stupore

— Ella conosce il signor Mauri?

— Sì. Potrei parlargli?

— Il signore è assente.

— Quando ritornerà?

— Non glie lo saprei dire. È partito da più di un mese, e può essere di ritorno tanto bene oggi quanto di qui ad un altro mese.

— E non mi scrisse ciò, abbenchè gli fosse noto che io dovea arrivare di questi giorni.

— Il mio principale l'attendeva? Ella è dunque suo nipote? — domandò il giovane inglese con grande freddezza.

— Sì.

— Mi dispiace, che suo zio sia assente; ma egli mi ha dato degli ordini precisi a di lei riguardo. Mi

segua, signore. La sua stanza è pronta, ed ella potrà riposarsi dalle fatiche del viaggio, e fare la conoscenza della città.

— Accetterò le sue cortesie. Purchè mio zio non tardi molto a venire.

— Oh! alle assenze di suo zio dovrà avvezzarsi, — disse l'inglese con leggero sarcasmo.

— Cosa vuol dire con queste parole, sir? — domandò Ermanno.

— Che suo zio è assente di spesso.

— Padronissimo di andare dove vuole; mi dispiace soltanto, che egli sia assente durante i pochi giorni, che penso di rimanere qui. —

A quella risposta l'inglese sbarrò tanto di occhi.

— Ecchè? — domandò. — Ella non pensa di stabilirsi qui?

— Manco per sogno.

— Non di assumere la direzione della sega, che poi passerà in sua eredità? —

Ermanno, a quelle parole, rise allegramente.

— Ah! ah! ah! l'idea non è cattiva, signore. Io, lo scienziato in vacanza, ho da diventare direttore e poi proprietario di una sega? No, mio caro signore, no. Rimarrò qui alcuni mesi, finchè questi bei boschi mi daranno materia di studio; farò ritorno qualche altra volta, se mio zio mi vorrà; ma, abbenchè a lui sarebbe gradito che io rimanessi per sempre in sua compagnia, pure questo desiderio non posso, nè potrò mai appagarlo. —

Un sorriso di compiacenza sfiorò, a quelle parole, le labbra dell'inglese. Ermanno lo vide, ne comprese il significato, e sorridendo chiese al giovane:

— Scusi, se colla franchezza di un italiano le faccio una domanda. Lei è contenta, che io non pensi di rimanere per sempre presso mio zio?

— Che cosa dice mai? — domandò l'inglese imbarazzato.

— Eppure è così, mio caro sir... Come ho da chiamarla?

— David O'Bryen.

— Ebbene, mio caro sir David, ella temeva che io venissi ad usurparle il posto di fiducia, che sembra occupare in questa casa. No, mio caro; se pensava così, ha preso un bel granchio. Io non penso di rimanere qui più di qualche settimana; ma anche se avessi da rimanere per sempre, sono italiano, e perciò non costruirò mai la mia fortuna sulle rovine della fortuna altrui. Ed ora abbia la bontà di condurmi alla mia stanza. —

O'Bryen strinse la mano del giovane nipote del suo principale e si avviò con lui alla casa svizzera.

— Dove ha il suo bagaglio? — gli domandò.

— Lo lasciai a Singapore, donde giungerà domani a bordo il *Provence* della *Messagerie Maritime*.

CAPITOLO III.

L'arrivo del *San Marco*.

Ermanno Mauri era uno scienziato di vaglia. Educato dai suoi genitori, poveri contadini del Veneto, con grandi stenti e privazioni, avea assolto con applauso gli studi. Innamorato delle scienze naturali, si era abilitato docente all'Ateneo di Padova, ed avea pubblicato parecchie opere di polso di genere botanico, che gli aveano procurata gran fama. Il nome del giovane poco più che trentenne risuonava già onorato nella penisola.

Bramoso di allargare la sfera delle sue cognizioni con lunghi viaggi in paesi stranieri, dei quali volea studiare la fauna e la flora, chiese ed ottenne all'uopo due anni di permesso ed uno stipendio governativo, abbastanza lauto, ma non certo sufficiente per intraprendere viaggi lunghi e costosi. Gli venne perciò opportuna una bella somma, mandatagli dallo zio Giambattista, che fino a pochi mesi prima la famiglia avea creduto morto o sparito nel lontano Oriente, e che allora appena si era fatto vivo. Lo zio mandava quel denaro al nipote, per facilitargli il lungo viaggio fino a Johore, ed esprimeva la speranza, che lo scienziato avrebbe dato un'addio ai suoi studi, dai quali non ricavava che piccolo profitto, ed avrebbe preferito di succedergli nella direzione della gran sega a vapore, che egli, scapolo impenitente, volea lasciare in eredità al nipote diletto.

Ermanno si era accinto al lungo viaggio; era stato pria in Egitto fino ad Assuan; avea poi visitato Gedda, Massaua e Aden; era stato a Bombay, Goa, Ceylan, Madras e Calcutta; avea visitato la capitale del Birma e quella del Siam; mancava già da sei mesi da casa sua, ed onusto di tesori botanici e zoologici, era giunto allora a Johore.

La stanza, messa a sua disposizione, era elegantissima, e prettamente europea; il solo zanzariere che copriva il letto di ferro, i quattro piedi del quale erano collocati in vaschette di metallo, piene d'acqua, onde impedire agli insetti di arrampicarsi su di esso, ricordava al giovane che egli si trovava nel beato Oriente.

Egli stava seduto comodamente in una sedia di bambù a bracciuoli; di fronte a lui sedeva O'Bryen.

— Scusi tanto, sir David, che l'ho incomodata, pregandola di passare da me, — disse il giovane italiano al direttore delle fabbriche di suo zio.

— Ella non ha che da comandarmi, signore: Come nipote del mio padrone, mi è superiore.

— Non superiore, sir David, ma amico. —

L'inglese sorrise a quelle parole, e s'inchinò ringraziando.

— Mi vorrebbe dire, dove mio zio si è recato?

— Volentieri. Conosce l'isola di Borneo?

— Sir O'Bryen, conosce lei l'America? — rispose l'italiano ridendo.

— Di nome, — fu la risposta, detta con un tono di sorpresa.

— Ed io conosco Borneo pure di nome, ed un pochino anche, perchè, come geografo e naturalista

visitai in ispirito quell'isola, dietro la scorta di ottimi libri, che me ne descrissero le meraviglie.

— Le sarà allora noto che l'isola è ricchissima, e che i suoi tesori naturali sono sfruttati molto poco, le sue immense miniere sono abbandonate; legni preziosi marciscono nelle boscaglie, e nessuno ha mai tentato di mettersi in comunicazione commerciale coi dajac, gl'indigeni di quell'isola. Ciò volle ora tentare suo zio. Egli, che fece già tanti viaggi commerciali nell'India e nella Cina, ideò un viaggio alla costa di Borneo, e precisamente nella parte orientale di detta isola, allo stretto di Mangassar, in regioni pochissimo esplorate, e dove assai di rado sventolò una bandiera europea. Si recò colà colla sua nave *San Marco*, che caricò di tutti quei generi che ritenne potessero essere graditi ai dajac e ai loro principotti, come stoffe, conterie, vestiti, oggetti di metallo, ed armi che egli avea comperato a vil prezzo a Macao e nel Tonchino, quando le truppe portoghesi e francesi cambiarono il modello dei fucili. Vuole offrire i suoi oggetti ai dajac, e chiedere in cambio legni preziosi che nelle nostre boscaglie vanno lentamente diminuendo, ed il prezzo dei quali sale costantemente; perle, diamanti, gomme e quanto altro sembrerà a lui utile o di valore; tenterà di stabilire anche delle relazioni commerciali cogli indigeni, e di organizzare una linea di navigazione abbastanza regolare tra Johore e la costa di Borneo. Il piano, come vede, è geniale. Se riesce, suo zio può guadagnare una somma ingente ed acquistarsi meriti grandi nell'opera civilizzatrice della più grande isola del mondo dopo la Groenlandia ed il Madagascar; ove invece il viaggio non avesse da apportare alcun risultato, egli

potrebbe perdere, nella peggior ipotesi, qualche decina di migliaia di rupie, somma insignificante per uno dei negozianti più ricchi dell'Asia orientale.

— L'idea di mio zio mi piace, e deploro vivamente, che egli non abbia aspettato il mio arrivo per intraprendere questo viaggio.

— Ella lo avrebbe accompagnato?

— S'intende.

— Per vedere di stabilire delle relazioni commerciali tra Johore e Borneo?

— Perchè sono scienziato, ed avrei avuto così occasione di studiare da vicino la più misteriosa delle isole, una terra che, abbenchè nota da secoli e posta in grande prossimità di regioni abbastanza incivilite, pure è molto meno conosciuta dell'interno dell'Africa o del cuore del deserto Sahara. —

David sorrise.

— Dimenticava che il signore è botanico, — disse.

— Più che botanico, sono naturalista, perchè i miei studi, abbenchè si occupino di preferenza della botanica, pure non trascurano la zoologia, la mineralogia e l'antropologia.

— Certo, che considerando le cose da questo punto di vista, è da deplorarsi che non abbia potuto fare il viaggio in compagnia del mio principale; ma vogliamo sperare che le pratiche di suo zio riescano, e che egli possa mandare tra breve un'altra nave alla costa di Borneo, sulla quale potrà imbarcarsi per fare colà con grande agio i suoi studi.

— Lo voglio sperare. Quando è partito lo zio?

— Sarà circa un mese, come già le dissi.

— E quando crede, che possa essere di ritorno?

— Chi lo può dire? Ritengo però che non tarderà di molto. Qualche settimana forse; il qual tempo ella potrà utilizzare molto bene col visitare le nostre gigantesche foreste vergini e collo studiare la flora e la fauna di esse. —

Ermanno Mauri passò undici giorni a Johore; giorni che gli volarono rapidamente, tanto interessanti erano gli studi e le scoperte che andava facendo. Ogni mattina egli partiva col primo treno che s'inoltrava nella boscaglia; scendeva nel cuore di essa, e faceva ritorno a sera tarda, onusto di piante, di scarafaggi e di farfalle d'ogni genere, che nella notte preparava e classificava.

Durante il viaggio in ferrovia, cercava di intrattenersi alla meglio coi malesi che viaggiavano con lui, ed erano quasi tutti legnaiuoli alla dipendenza di suo zio. Egli si rifiutava però di rispondere al loro pidjen, esigeva che gli parlassero in malese, e cercava di indovinare le loro idee, e d'imprimersi nella mente qualche vocabolo di quella difficile lingua, ciò che gli andò a meraviglia.

Una sera, mentre ritornava in città, ebbe occasione di vedere il maharadscia, il principe Abu Bacr Sri.

Il sovrano vestiva il costume europeo, ed il fez che portava in capo era l'unica concessione che egli faceva alla religione di Maometto, da lui professata.

La sua statura era alta e superiore di molto alla media dei Malesi, di regola piccolini; era pingue anzichenò, e con un volto che palesava orgoglio, volontà di ferro e grande costanza: un volto interessante e maschiamente bello.

Il principe rispose con dignità al saluto del giovane

italiano, ma non lo avvicinò, nè questi si accostò al sovrano, per non perdere qualche minuto prezioso, che avrebbe consacrato con maggior utilità alle sue scienze predilette.

Il duodecimo giorno dal suo arrivo a Johore pioveva dirottamente, ed Ermanno non uscì perciò nella selva, ma si rinchiuse nella sua stanza e si occupò coll'asciugare le sue piante. Era tanto assorto nel lavoro, da non avvedersi che alla sua porta s'era battuto abbastanza fortemente. Bussarono di nuovo.

— Avanti! —

Nella stanza entrò O'Bryen. Il volto del giovane inglese era straordinariamente pallido, ed egli sembrava in preda ad una grande agitazione.

— Cosa desidera, sir? — gli domandò Ermanno con non troppo garbo. Vedeva mal volentieri che lo si disturbasse nei suoi studi.

— Le hò da dare una notizia punto lieta. —

Ermanno balzò in piedi a quelle parole.

— Cosa è accaduto? — chiese, avvicinando il giovane e guardandolo ansioso.

— Il *San Marco* sta per entrare nel porto. Fra breve avrà gettato le àncore.

— *Te Deum laudamus!* Mio zio è dunque di ritorno. E questa notizia ella chiama grave?

— Non le dissi tutto...

— Qualche disgrazia è forse toccata al naviglio? Mio zio...

— Non so nulla di preciso. Solo m'è noto che la nave ha la bandiera a mezza asta ed i pennoni incrociati. Vi dev'essere dunque qualche morto a bordo.

— Qualche marinaio? — chiese Ermanno.

— Se il suo cadavere non si trova a bordo, ciò che ben dubito, la bandiera non sarebbe a mezz'asta; — fu la risposta.

— Ha ragione, sir. Mio zio è forse morto?

— Speriamo che non sia così, — osservò David contro persuasione, vedendo l'espressione di spavento dipinta sul volto di Ermanno.

— Non cerchi di confortarmi con parole alle quali ella stessa non presta fede, — disse questi. — Andiamo subito alla riva, e poi a bordo il battello. —

Era quello il miglior partito, che si poteva prendere allora, e venne subito attuato.

I due giovani abbandonarono la casetta svizzera, e si recarono alla riva, che trovarono gremita di gente.

Johore è una città molto tranquilla; accadono in essa assai di rado avvenimenti degni di nota, e la vita è abbastanza monotona. Ogni cosa dunque di qualche entità preoccupa le menti, e desta l'attenzione generale. Giambattista Mauri era l'industriale più conosciuto della città; la sua spedizione a Borneo avea destato l'interesse generale, ed era stata seguita da tutti con gran simpatia, per i vantaggi che avrebbe recati alla città. La notizia perciò, che il *San Marco* faceva ritorno dal suo viaggio, e che avea la bandiera a mezz'asta, chiamò tutta la popolazione sulla riva. Tutti comprendevano che alla nave era toccata qualche sventura, che qualcuno era certo morto, e volevano conoscerne il nome.

Lo spettacolo era pittoresco. Cinesi ciarlieri, irrequieti, vestiti nei loro costumi fantastici; donne cinesi che si tenevano con grande difficoltà sui loro piedini, mutilati dalla moda tiranna; malesi bruni, quasi completamente ignudi, piccoli, irrequieti, estremamente brutti; qualche soldato, allora in libertà; due o tre europei, col volto ingiallito e sofferenti, causa il clima cocente, torridissimo, formavano un assieme quanto mai bello, interessantissimo; uno spettacolo, che Ermanno, nuovo del paese, guardava con grande curiosità, e che lo avrebbe addirittura entusiasmato, se la vista della bella vaporiera che entrava maestosa nel porto, non lo avesse preoccupato tanto.

— Andiamo con una barca incontro alla nave? — disse Ermanno all'inglese.

— Nessuno vi può salire prima della Commissione sanitaria, — fu la risposta.

— Avete anche questo benefizio della civiltà europea?

— Siamo incivilitissimi. Abu Bacr Sri non trascurò di scimmiottare in ogni cosa l'Inghilterra che è la terra dei suoi ideali, abbenchè in moltissime cose la segua soltanto nelle esteriorità. Così p. es., la famosa Commissione sanitaria non è formata di medici, ma di impiegati malesi che non conoscono un'acca di medicina, e che si fanno attendere per giunta ore ed ore.

— Sarà allora permesso di avvicinare la nave in modo da potersi intrattenere con chi si trova sopra di essa?

— Ciò non è proibito.

— Ebbene scendiamo in una barchetta. —

Un canotto malese venne alla riva ad un cenno di O'Bryen; era vogato da due malesi semignudi. I due giovani scesero in esso, e si fecero condurre alla nave. I curiosi li seguivano collo sguardo e commentavano tra loro il fatto.

— Il direttore della sega!.... ma chi è quell'altro giovane? — chiese un cinese ad un suo compagno.

— Non lo sai? è il nipote del signor Mauri.

— Suo nipote? è venuto in buon punto per ereditare dallo zio.

— Ma sarà addoloratissimo per la perdita di lui.

— Addolorato? Hum... i diavoli rossi non amano i loro congiunti, e più che voler loro bene, ne amano il denaro. Scommetterei, che il giovane Mauri gode al pensare alla morte dello zio, che lo lascia straricco.

— Grandi malvagi questi diavoli rossi. Del resto, anch'io non piangerei, se qualche zio morendo mi lasciasse un milioncino.

— Io offrirei cento mila tsen (1) a Fo (2), purchè avessi uno zio ricco, e questi venisse a morirmi. Ma noi siamo figli del Mezzo; nè ciò toglie che i diavoli rossi siano da biasimarsi grandemente. —

La barca, nella quale sedevano i due giovani, si era accostata al naviglio. Un giovanotto era salito sopra coperta, e si era avvicinato al parapetto.

— Il comandante della nave! — disse O'Bryen ad Ermanno. —

La barca sfiorò quasi il *San Marco*, in modo che i nostri due giovani potevano intrattenersi col capitano.

— Perchè la bandiera a mezz'asta? — domandò O'Bryen al comandante.

— Perchè il signor Mauri è sparito. —

A quelle parole Ermanno proruppe in un grido di dolore.

(1) Piccola moneta cinese.
(2) Budda.

— Chi è quel giovane? — domandò il capitano a O'Bryen.

— Il nipote del signor Mauri.

— Il nipote, che egli aspettava tanto? Povero giovane! — osservò il capitano compassionevole.

— Mio zio è sparito. È dunque morto? — domandò Ermanno al comandante.

— Ritengo di sì.

— Non lo sa certo?

— Le dissi, che egli è sparito.

— Sparito? — mormorò Ermanno tra sè e sè, e domandò ad O'Bryen:

— Quando verrà questa benedetta Commissione sanitaria?

— Chi lo può dire? Non certo così presto.

— Faccia allora calare la scaletta; voglio venire a bordo, — disse il giovane Mauri al capitano.

— Ciò non è permesso, — osservò questi.

— Calatela. Ora, che mio zio non è più, io sono il suo erede, e perciò il padrone della nave.

— Si prende lei ogni responsabilità per questo strappo alle leggi locali?

— Sì.

— Il maharadscia è un uomo molto severo, col quale non si scherza.

— Cali, sir, cali.

— Ubbidisco, — disse il capitano, e diede gli ordini necessari.

— Ella salirà meco? — domandò Ermanno al direttore della sega.

— No. Attenderò nella barca l'arrivo della Commissione.

— Faccia come le pare. Non voglio costringerla a far cose che sono contrarie alla di lei persuasione. —

La scaletta venne calata, ed Ermanno si arrampicò sulla nave, strappando, con questo suo agire, esclamazioni di stupore dalla bocca dei cinesi e dei malesi, che si trovavano sulla riva.

O' Bryen seguì l'audace italiano collo sguardo. Lo vide avvicinarsi al capitano e parlare a lungo con lui. Il discorso fra i due uomini dovea essere di grande importanza; almeno ciò si poteva arguire dalla loro mimica agitata. Dopo un favellare abbastanza lungo, Ermanno si accostò al parapetto della nave.

— O' Bryen? — chiamò.

— Comandi.

— Le affido la direzione della sega, fino al mio ritorno. So che di lei mi posso fidare. Le raccomando anche il mio bagaglio, le mie piante ed i miei scarafaggi.

— Cosa vuol dire ciò? — domandò il direttore, sorpreso.

— Che io parto alla ricerca di mio zio. —

Venne dato vapore alla macchina, e gli abitanti di Johore videro con sorpresa la nave, che non ancora ben entrata in porto, già ne usciva; il *San Marco*, coi pennoni incrociati e la bandiera a mezza asta, andava in cerca del proprio padrone.

O' Bryen seguì, dal suo canotto, collo sguardo il superbo naviglio che si allontanava veloce.

— Garzone audace! — mormorò. — Peccato, che sia italiano! Sarebbe degno di essere inglese. —

Con tali parole O'Bryen riteneva di aver espressa la maggior lode sul conto del nipote del suo principale.

CAPITOLO IV.

L'odissea dello zio Giambattista.

Alcuni giorni prima dei fatti, narrati testè, una nave a vapore si trovava nello stretto di Mangassar, che divide l'isola di Borneo da quella di Celebes, e faceva rotta verso il mare di Celebes, per poter girare la punta settentrionale della grande isola, far carbone a Labuan, dove si trovano le celebri miniere carbonifere inglesi, e poi, toccato Saravac, ritornare a Johore, donde era partita. Quella nave era il *San Marco*.

Il proprietario che si trovava a bordo, non avea fatto buoni affari in quel viaggio, e le sue aspettazioni erano state deluse. Non avea avuto gravi perdite durante il viaggio, no; chè l'acquisto di una piccola partita di bellissime perle candide, che sembravano tante gocce di rugiada, stillate nel seno delle conchiglie, copriva le spese del viaggio; ma quell'acquisto era accidentale, e non si sarebbe ripetuto tanto facilmente in altri viaggi; il commercio invece, che avrebbe dovuto essere la sorgente delle ricchezze che il Mauri sperava di ottenere, era una utopia. Ai dajac ed ai malesi, ai quali avea mostrato le mercanzie delle quali il naviglio era pieno, queste piacquero immensamente; essi le avrebbero volute tanto volentieri, ma erano poverissimi; non possedevano il becco di un quattrino, e nessun oggetto di qualche valore; del riso e del pesce secco, puzzolente,

Mauri non ne sapeva proprio che fare. Essi poi erano troppo indolenti, ed anche troppo fieri per voler lavorare; e resi attenti delle grandi ricchezze che si trovavano nelle loro boscaglie, ed invitati a tagliare gli alberi preziosi e cambiarli cogli oggetti che stavano loro a cuore, preferirono l'ozio a quegli oggetti di valore.

Mauri si avvide facilmente, che cogli indigeni non avrebbe fatto nessun affare; tirò perciò il bilancio di quel viaggio, che diceva: — Perdita materiale nessuna; perdite morali grandissime. Una bella speranza delusa, e perduto inutilmente un mese, durante il quale avrei potuto dare maggior sviluppo alla mia azienda di Johore. — Non volle perdere tempo ulteriore e fece voltare la prora verso Johore.

Egli aveva sbagliato anche un'altra cosa: i suoi calcoli. Aveva ritenuto di potersi approvvigionare di carbone alla costa orientale di Borneo; invece, di carbone non ne trovò memmeno un pezzetto. Era all'altezza dell'isola Maratoea, a tre gradi sopra l'equatore, quando il diamante nero gli venne a mancare. Labuan ove avrebbe potuto trovare altro combustibile, distava di quattro giorni almeno di vapore; a vela non si poteva andare, perchè il vento soffiava dalla direzione delle Filippine, ed era perciò contrario.

Dopo breve concertazione, il proprietario, d'accordo col comandante, decise perciò di avvicinarsi alla costa e di far scendere l'equipaggio a terra, per fare legna e adoperare queste per combustibile.

La nave si accostò ad una distanza di circa sette miglia dall'isola; un avvicinamento ulteriore non lo permettevano le sabbie ed i banchi di corallo estesissimi, e che al riflusso uscivano dall'acqua. Le barche vennero calate, e diciotto uomini andarono a terra per far legna; lavorarono tutta la giornata, e ritornarono a notte alla nave; il legno però che avevano portato a bordo, non era sufficiente per condurre la nave fino a Labuan; bisognava ritornare ancòra una volta a terra per fare nuova raccolta.

I marinai, ritornati a bordo, aveano dato descrizioni sì entusiastiche della bellezza della boscaglia, dei suoi alberi giganteschi, delle schiere di pipistrelli, che vi pendevano dai rami, della magnificenza dei campi di corallo, da eccitare l'interesse del Mauri, proprietario della sega; egli voleva vedere quanto di vero vi fosse in quelle narrazioni entusiastiche dei suoi marinai. L'indomani scese perciò anche lui a terra.

Le descrizioni dei marinai non le trovò per nulla esagerate; la vegetazione era realmente lussureggiante, ed il dabben negoziante calcolava già nella sua mente gli ingenti utili che avrebbe potuto ricavare da quella boscaglia, ove essa si fosse trovata nelle vicinanze di Johore, e pensava pure, se fosse possibile, di stabilire colà una sega a vapore, e se gli fosse tornato conto di tagliare colà il legname, e trasportarlo poi a Batavia, a Singapore ed in altri centri del commercio transoceanico.

Mentre stava contemplando i magnifici alberi, i suoi uomini lavoravano allegramente di accetta, e tagliavano i giganti alberi della foresta, che venivano poi liberati dai loro rami e fatti a pezzi, in modo da poterli trasportare senza difficoltà sulla nave.

Mentre i marinai lavoravano, uno di loro diede casualmente un'occhiata al mare ed esclamò:

— Sei barche in vista! —

Quella esclamazione eccitò l'attenzione degli altri marinai, i quali, Mauri tra loro, si recarono alla riva, per osservare le barche; erano quelle grandi canotti, dipinti in giallo, molto lunghi ed assai stretti, e venivano vogati da numerose figure brune, che sedevano in essi.

— Saranno pescatori, — disse Mauri.

— Che non siano pirati, padrone; — osservò un marinaio che non si trovava per la prima volta in quei mari.

— Pirati non sono certo. Se fossero pirati, non oserebbero accostarsi a noi, che sanno protetti da una nave a vapore, — rispose Mauri.

Il marinaio avrebbe potuto osservare che la nave a vapore non poteva loro giovare molto, perchè, causa i banchi di sabbia ed i coralli, non poteva accostarsi a terra, e che audaci pirati aveano osato molte volte di assalire fianco grandi navi a vapore, e non di rado con esito felice. Il marinaio non disse ciò, perchè probabilmente a lui non erano note queste cose, ed anche perchè sapendole, riteneva inutile disputare col padrone, che sapeva cocciuto nelle sue idee.

I canotti si accostarono con grande velocità. Per precauzione i marinai presero le loro armi; ma ahimè quali armi! qualche vecchio fucile, che i più non sapevano maneggiare, le loro accette ed alcuni coltellacci. Mauri rise, al vedere i suoi uomini che si armavano; egli insisteva a credere, che i bruni uomini che trovavansi sui navigli, fossero pescatori, e sperava di poterli prendere al proprio servizio, e di per-

suaderli, a tagliare grandi quantità di ottimo legno, che egli sarebbe venuto a prendere dopo qualche mese; anzi, rilevando dalla presenza di quei navigli, che quelle plaghe erano abitate, l'idea della sega a vapore prese forme plastiche nella sua mente. I malesi sono gente molto frugale, e che si accontentano di poco. Chissà che non si fossero dichiarati disposti di lavorare nella sega con una esigua retribuzione?

Ma, ahimè, che quei progetti dorati non durarono che poco; un breve istante bastò per farli svanire. Quando le barche sono a tiro, esse si voltano in modo, da presentare i fianchi alla costa; vengono subito rizzati dei parapetti di legno, che celano i malesi agli sguardi dei marinai, e attraverso alle feritoie, aperte in essi, i presunti pescatori mandano palle infuocate sui marinai.

Questi restano un istante sorpresi, spaventati da quell'assalto che non si aspettavano. Fanno poi essi pur fuoco coi loro vecchi fucili, naturalmente senza colpire nessuno; dalle barche tiro segue a tiro; due marinai sono già caduti morti; le palle nemiche li hanno colpiti in pien petto; il signor Mauri cade lui pure a terra, ferito... I marinai vedono, che non possono più sostenersi; comprendono che ogni resistenza sarebbe stata inutile, che è impossibile, nonchè trionfare, anche sol vendere a caro prezzo la vita; che resistendo, di certo morirebbero tutti; essi amano troppo la vita, per volerla perdere senza un motivo. Un pazzo terrore li incoglie; si voltano e lasciando indietro il ferito, i morti, le loro accette e le vesti superiori, delle quali si erano liberati, per lavorare con maggior facilità, scappano nel bosco, per cercare

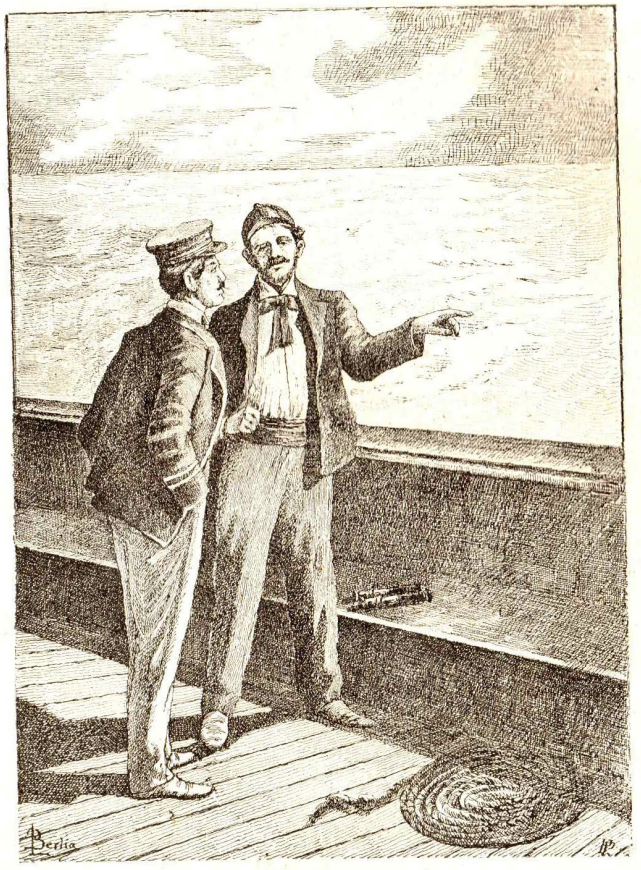
riparo dietro gli alberi. Scappano veloci, corrono, corrono, e non si arrestano se non dopo un paio d'ore di corsa veloce.

Restano tutta la giornata celati nel cuore della foresta, tremando ad ogni rumore, sempre in preda al timore di venir assaliti dal nemico, numericamente tanto superiore; appena a notte fatta, osano far ritorno alla riva; i più timidi non volevano ritornare nemmeno allora, ma i più coraggiosi fecero loro animo, e poi, più di ogni esortazione, valse il pensiero, che se non volevano morire di fame, o colpiti dalle frecce degli indigeni, faceva d'uopo far ritorno alla nave.

Con mille precauzioni, spiando attentamente ogni cosa, giungono finalmente alla riva; la trovano deserta: i pirati non vi sono più; se ne sono andati trascinando seco i canotti del *San Marco*, e portando via le vesti dei marinai e le armi. Sul suolo giacciono due cadaveri ignudi, privi della testa; anche questa era stata asportata dai malesi, i quali, anche non essendo cacciatori di teste, pur sanno, che i dajac ne sono molto avidi, e che le avrebbero pagate bene; mancava pure il signor Mauri. Cosa era accaduto del povero vecchio signore? Avea egli potuto alzarsi e nascondersi nella boscaglia, i malesi lo aveano trascinato seco prigioniero, o l'acqua avea asportato il suo cadavere?

I marinai passarono la notte sulla sabbia; appena l'indomani mattina venne la salvezza sotto la forma del capitano del *San Marco*, il quale, impensierito della sorte dei marinai, si era fatto condurre a terra nell'unico canotto di bordo.

Il capitano fu oltre modo impressionato dalla sven-



— Lo so bene. Ma su questo fiume deve trovarsi a poca distanza il villaggio di Padjoh. — *Pag.* 37.

tura toccata ai suoi uomini, e più ancora dalla scomparsa del suo principale. Rimase otto giorni sopra luogo, per ricercarlo; venne frugata la boscaglia, e perlustrate le coste vicine; tutto però in vano. Il capitano dovette finalmente dirsi, di aver fatto ciò che era umanamente possibile, per ritrovare il padrone, e che non poteva fare nulla di più. Se il signor Mauri era fuggito, per certo era morto nella boscaglia; se fatto prigioniero, chi ne avrebbe potuto conoscere il nascondiglio? Decise perciò di far ritorno verso paesi inciviliti, per dar notizia alle autorità ed agli interessati della scomparsa del ricco negoziante.

Partì col cuore addolorato; accostò Labuan, ove fece provvista di carbone, e poi volse la prua verso Johore.

Ecco quanto Ermanno Mauri avea rilevato dalla bocca del capitano del *San Marco*, là nel porto di Johore. Il giovane italiano avea goduto al rilevare che la morte dello zio non era accertata; era possibile che egli fosse prigioniero dei malesi, nel qual caso questi non lo avrebbero ucciso, sibbene cercato di ottenere un qualche compenso per la sua libertà. Ritenne suo dovere di continuare le ricerche incominciate dal capitano; ricerche che, per quanto lodevoli, pur non erano esaurienti. S'informò se sulla nave vi fosse del combustibile sufficiente. Bastava fino a Batavia, ove se ne poteva avere a migliori condizioni che a Johore. Prese, come era suo uso, una pronta decisione, e comandò al capitano di volgere la prora, di condurlo a Batavia, e di fare di là rotta al luogo ove si era svolta la funesta tragedia.

CAPITOLO V.

Nel villaggio malese.

Il *San Marco* avea lasciato Batavia, ove si era rifornito di carbone, ed avea acquistato anche tre canotti in luogo dei perduti, e si trovava ora nello stretto di Mangassar.

Lo stretto di Mangassar è uno dei mari meno frequentati; passano spesso mesi e mesi, senza che alcuna nave mercantile frequenti quei paraggi; di rado vi passa qualche nave da guerra olandese per tener vivi i diritti di supremazia su quelle terre; diritti soltanto teoretici, perchè nè i rajah della costa nè quelli dell'interno si curano gran fatto del governo olandese, e se qualche volta fanno valere la loro dipendenza dall'Olanda lo fanno soltanto per ricevere dal governo qualche regalo.

Quando la nave fu entrata nello stretto, Ermanno che passava tutto il tempo sul cassero, studiando la formazione delle coste che erano quasi sempre in vista, potè dominare il bel gruppo delle isole Laoet; un isolotto principale, coperto di lussureggiante vegetazione, era circondato da numerose isolette, esse pure boschive; Ermanno vide alla sponda grossi cespugli di palme Nipa, mentre nell'interno sorgevano folte boscaglie di Mangrove, unite tra di loro da gigantesche liane e da altre piante parassite.

Tanto le isole Laoet, quanto la costa di Borneo,

che si poteva dominare dall'alto della nave, erano intersecate da larghi fiumi limacciosi, che conducevano gran quantità di sabbia e di fango al mare; l'acqua marina era di un color olivastro, poco trasparente, sudicissima; la sua superficie era coperta di tronchi d'albero semiputrefatti, di foglie e dei frutti dolci e periformi dei mangrove. Attraverso a quei tronchi si aggiravano lunghi serpenti marini neri, e nuotavano intere colonie di meduse dai colori vivissimi destando altamente l'interesse del nostro giovane, che non si saziava d'ammirare e di classificare quella fauna e quella flora tropicale.

Il viaggio attraverso lo stretto non era facile; i banchi di sabbia ed i campi di corallo erano frequentissimi; in molti luoghi la nave dovette tenersi ad una distanza di dieci e più miglia dalla costa, perchè ad una distanza minore si andava subito in secco.

Il *San Marco* passò in prossimità delle isole Balabalangan, si tenne poi alla dovuta distanza dagli scogli di Ercole, e giunse all'imboccatura del fiume Passir. Si era allora a due soli gradi sotto l'equatore. Il caldo era eccessivo, e dava da soffrire non poco; la ciurma prendeva ogni di quattro o cinque bagni a doccia; di doccia serviva la pompa a vapore. Senza i frequenti bagni nessuno avrebbe potuto resistere a quegli eccessivi calori.

Quando la nave giunse alla baia di Adang, nella quale sbocca il fiume Passir, ossia della sabbia, Ermanno diede ordine di fermare la macchina.

Il giovane capitano, col quale egli avea stretto amicizia, sembrò sorpreso a quel comando.

— Signor Mauri, perchè questa fermata? Il luogo dove suo zio venne rapito si trova ad una distanza di ancora tre giorni di viaggio.

— Lo so bene. Ma su questo fiume deve trovarsi a poca distanza il villaggio di Padjoh.

— Un villaggio miserabilissimo.

— Ove penso di recarmi.

— A qual uopo?

— Per chiedere notizie di mio zio.

— In quel villaggio?

— Perchè no? Ritiene, che i pirati malesi che assalirono la ciurma del *San Marco*, abitino nelle vicinanze del luogo dell'assalto?

— Hum. Mi dissero che l'audacia dei pirati malesi non ha pari, e che essi, oltre ad essere celebri assassini, sono pure abilissimi marinai, che solcano con grande audacia i mari, e si azzardano anche a distanze molto grandi dai luoghi, ove abitano.

— Ritiene ora impossibile, che quei pirati siano noti agli abitanti di questo villaggio?

— Non impossibile, ma poco probabile.

— Anch'io lo ritengo improbabile; ma giacchè ciò non è impossibile, voglio fare una visita al villaggio.

— Perderà in tal modo inutilmente una giornata.

— Chi lo sa? Ma anche se l'avessi da perdere, guadagnerei una cosa.

— Quale?

— Noi abbiamo commesso un grande errore nel nostro viaggio.

— Ah?

— Abbiamo dimenticata una cosa di massima importanza.

— Nella mia carica di capitano del *San Marco* non so di essermi dimenticato di nulla.

— L'errore fu piuttosto mio. Non è impossibile che le ricerche sul conto di mio zio ci conducano nell'interno dell'isola, fra le tribù dei dajac, o che forse ci tocchi anche di venire a trattative coi pirati malesi.

— Ciò è probabilissimo.

— Come parleremo ora con quei messeri?

— Hum! Come?

— Conosce ella il malese?

— Io no.

— Ed io nemmeno. Nessun uomo della ciurma poi lo parla?

— Nessuno.

— Ecco il motivo per il quale vorrei recarmi a Padjoh. Questa borgatella è l'ultima che sia un pochino in contatto col mondo incivilito; è probabile perciò che mi riesca di trovare in essa un malese, che parli qualche parola d'inglese o di olandese, e si dichiari pronto di farci da interprete; perchè, se qui non troviamo nessuno, temo che dovremo far ritorno a Semarang o a qualche altro porto dell'isola di Giava, per prendere un interprete colà. —

Il capitano dovette assentire alle parole del proprietario della nave. Egli espresse pure il desiderio di accompagnare il giovane Mauri sull'isola, ma questi dovette rifiutare quella offerta. Non poteva lasciare la nave in quelle acque punto sicure, senza la sorveglianza del capitano. Il canotto venne calato in mare, ed Ermanno vi scese; sei robusti marinai presero i remi, ed il canotto si staccò dal piroscafo.

Ermanno ed i suoi uomini erano ben armati ed avevano preso seco provvigioni per due giorni. Contavano di passar la notte nel villaggio malese, e di far ritorno l'indomani per tempo al *San Marco*. Il canotto venne vogato nella baia di Aroe, nella quale sbocca il fiume. La baia era molto larga ma poco profonda; la sabbia, portata dal fiume, avea creato grandi bassifondi, e minacciava di interrarla tutta in non molti anni. Dopo un'oretta la nave scomparve dagli occhi degli uomini che si trovavano nel canotto, ed essi si videro soli sulle acque limacciose della baia, che andava restringendosi sempre più, e veniva limitata dalla foresta vergine. Ermanno non aveva però occhi per le bellezze di quella boscaglia; il governo della barca lo occupava tutto; l'acqua era tanto bassa, che il canotto non avea molte volte sufficente pescaggio, ed andava in secco. Egli dovea usare grande attenzione per evitare i bassi fondi, e per governare bene la barca.

Tre ore dopo la partenza dalla nave, giunsero alla imboccatura del fiume che era largo duecento metri circa, ed abbastanza profondo; l'acqua era giallastra, limacciosa, e la corrente molto debole; non fu perciò difficile risalire il fiume che s'internava nella foresta.

Appena il canotto fu entrato nelle sue acque, Ermanno avvertì una barca malese che veniva nella sua direzione; quando i bruni indigeni che sedevano in essa, si avvidero del canotto del *San Marco*, voltarono bruscamente la loro barca, e scomparvero subito alla vista dei bianchi, perchè il fiume faceva colà una svolta.

— Che eroi! Sono scappati al solo vederci! — osservò uno dei marinai, ridendo.

— Saranno andati ad allarmare il villaggio. Purchè ci accettino amichevolmente, — disse Ermanno.

Il canotto del *San Marco* giunse esso pure alla svolta del fiume, passata la quale Ermanno ebbe a sè dinnanzi il villaggio malese.

Tutti i villaggi dell'isola di Borneo, tanto malesi quanto dajac, sono costrutti lunghesso i fiumi sopra grandi palafitte che sostengono una piattaforma, sovente molto vasta, che si eleva ad una altezza di quattro, cinque o più metri sopra il livello dell'acqua, e che potrebbe venir paragonata ad uno dei bagni galleggianti, frequenti nei nostri porti e nelle acque di qualche fiume. Sulla piattaforma sono costruite le capanne di legno. In tal modo il villaggio è al sicuro, tanto dalle fiere quanto dai coccodrilli; di giorno, una scala di legno, che ha capo nel fiume, permette agli abitanti di scendere sulle loro barche e di allontanarsi; di notte la scala viene levata, e nessuno può entrare nè uscire dal villaggio, che è in tal modo completamente isolato e relativamente anche sicuro.

Padjoh era formato di un centinaio di capanne di bambù, e quasi nel centro di esse emineva una grande asta, dalla quale sventolavano alcuni brandelli di stoffa di un colore, impossibile a decifrarsi, i rimasugli di una bandiera olandese, issata colà, per indicare, che anche sopra quella terra si estende il dominio della giovanissima regina dei Paesi Bassi, la vezzosa Guglielmina.

La parte della palizzata che prospettava il fiume, era piena di uomini che osservavano curiosi l'avvicinarsi della barca; nessun abitante del villaggio, i soli infermi eccettuati, era restato nelle capanne; gli

sguardi di tutti mostrarono da principio un poco di angoscia; i malesi non si sapevano dire se gli uomini bianchi si avvicinavano con intenzioni pacifiche o con intenzioni bellicose. Quando però la barca fu più vicina, ed i malesi videro che nessuno di coloro che si trovavano in essa avea l'arma in mano, i loro volti si rasserenarono; ad animarli giovò anche l'esiguo numero dei bianchi che, per quanto prodi, sarebbero stati schiacciati certo dalla immensa maggioranza malese, ed il fatto che Ermanno sventolava allegramente il suo fazzoletto da naso; e che il colore bianco sia colore di pace, lo comprendono anche i Malesi. I soli Cinesi lo hanno in conto di colore di lutto, e quando hanno da piangere un morto, vestono di bianco.

Alcuni uomini scesero subito la scaletta, ed entrarono in una *pruah*, ossia barca malese, che accostarono vogando a quella del *San Marco*. Nella *pruah* sedeva un uomo curioso a vedersi, e che se fosse comparso di carnovale in un teatro od in un caffè europeo, sarebbe stato ammirato come una maschera, se non bella, abbastanza originale. Costui, un malese vecchio, pingue, piccolo, orribilmente brutto, vestiva il *sarong* di cotone verde, che avea stretto alle gambe in modo, da renderlo simile ad un paio di larghi pantaloni turchi; una giacchetta nera, ricamata in oro, ed un fez rosso completavano il suo costume, che lo rendeva simile ad un turco. Quel vestito era però mal tenuto, sudicio, ed i colori erano stati indovinati dal Mauri da alcune tracce che erano rimaste qua e là, e che non erano state coperte dal sudiciume. L'unica cosa bella di quell'uomo era un magnifico fucile Lefaucheu ben conservato, che egli teneva nella destra

Quando la barca malese fu vicina all'europea, l'uomo dal fez rosso si alzò in piedi, ed inchinandosi profondamente, incominciò a parlare nel suo gergo natio.

— Non comprendo il malese, — disse Ermanno in inglese, interrompendolo.

L'uomo dal fez cessò di parlare, ma con alcuni gesti espressivi mostrò il suo villaggio, ed indicò che lassù vi era chi parlava la lingua dei forestieri; risiedette poi sul sedile della sua barca, ed invitò i bianchi a seguirlo nel suo villaggio. I due canotti fecero di conserva il breve tratto di via che li separava dalla scala che conduceva sulla piattaforma; il primo a poggiare fu il canotto malese, dal quale scese però il solo uomo col fez; i rematori allontanarono poi la barca, per far posto al canotto del *San Marco*, dal quale uscì Ermanno, seguito da tutti i suoi uomini, ognuno col suo bravo fucile in spalla.

Appena che il giovane Mauri giunse sulla piattaforma, l'uomo dal fez lo inchinò di nuovo, ed additò un giovane malese che gli si trovava a fianco.

Questi s'inchinò lui pure, e disse in un gergo composto d'inglese pidien e di parole olandesi, a comprendere il quale ci voleva non poco:

— Il mio signore, il capo del villaggio, vi dà il benvenuto. —

L'uomo col fez era dunque il sindaco di Padjoh. Del resto, non ci voleva troppo per comprendere ciò. Egli era il solo, sufficientemente vestito, egli il solo armato.

— Vengo da un paese molto lontano, per offrire i miei ossequi ed i miei doni al capo, — rispose Ermanno in inglese.

L'interprete tradusse quelle parole al sindaco, e poi disse come risposta:

— Il capo vi invita di seguirlo nel suo palazzo.

— Siamo ai suoi ordini, — rispose Ermanno, bramoso di vedere quell'edifizio.

L'uomo dal fez e l'interprete presero il nostro giovane nel mezzo, e seguiti dai marinai e da tutti gli abitanti del villaggio, che facevano grande ressa, si recarono al « palazzo ».

Passarono per alcune viottole, fiancheggiate da capanne, dipinte in verde, e colle porte ornate di mazzi di foglie di palma, non brutti a vedersi; le vie erano pavimentate in legno; le tavole distavano però alquanto le une dalle altre, cosicchè attraverso alle fessure si vedeva l'acqua limacciosa del fiume; qualche trave vacillava anzi sotto i piedi dei passanti.

All'esterno delle case erano stese delle stuoie, intrecciate poco artisticamente con fibre di palme, sulle quali era messa a seccare una quantità enorme di pesce, che emanava un fetore insopportabile; anche grandi quantità di foglie di nipa erano accumulate qua e là.

Il palazzo del sindaco era una capanna più grande ma per nulla più bella delle altre; conteneva un solo locale, nel quale erano collocati pochi mobili modestissimi.

Il capo entrò con Ermanno e coi marinai; gli abitanti del villaggio vollero entrare essi pure, e fecero una tal ressa alla porta, e si pigiarono tanto nella sala stessa, da far temere che tutto il palazzo crollasse da un momento all'altro, seppellendo sotto le sue rovine sindaco, interprete, forestieri, lo spettabile pub-

blico e l'inclita guarnigione. Il capo ed Ermanno si accovacciarono al suolo, e gli altri restarono in piedi.

Secondo l'uso patriarcale, vennero portati prima di tutto i rinfreschi, cioè riso cotto nell'acqua, pesce puzzolente e *betel*, ossia un po' di calce viva rotolata in una foglia di palma, che viene masticata con gran piacere dagli indigeni. Ermanno si limitò ad un pugno di riso, e poi ripetè il suo saluto.

— Sei olandese? — gli domandò il capo.

— Sono italiano.

— Gli italiani sono olandesi?

— No.

— Sono forse spagnuoli od inglesi?

— Nemmeno.

— Allora ci sei amico. — E rivolto al popolo il capo disse alcune parole in malese, che suscitarono un chiasso enorme; il capo avea detto, che i forestieri erano loro fratelli; i malesi approfittarono di quella dichiarazione, per esprimere ai *fratelli* la gioia, che provavano al vederli, e per far loro delle domande.

Giacchè tutti parlavano, all'interprete fu naturalmente impossibile di tradurre le domande di tutti. Il capo attese qualche istante, e lasciò che i suoi dipendenti si sfogassero alquanto; poi, quando gli sembrò che avessero parlato a sufficienza, impose loro silenzio, e lo ottenne.

— Andate a Passir? — chiese il capo ad Ermanno.

— No.

— Fareste bene a recarvi colà. Il rajah di Passir è potentissimo. Quanto vedi appartiene tutto a lui. Egli è il signore dei nostri averi, egli il padrone della nostra vita. La sua residenza è molto grande; dieci volte

mille uomini abitano nella sua capitale, che dista per giunta molto poco. Se parti da qui domani, quando il sole si leva, al tramonto puoi già essere colà.

— Devo purtroppo rinunziare al piacere d'ammirare la residenza del rajah, e di offrire a lui i miei omaggi; il mio tempo è limitatissimo. Venni per chiederti un favore.

— Lo chiedi. Quello che è mio è tuo, e tu mi considera siccome l'ultimo dei tuoi schiavi.

— Se mi procurerai quanto chiedo ti farò un ricco donativo.

— La tua promessa accresce in me la brama di servirti, ma anche senza di essa sarei venuto incontro ai tuoi desiderî. —

Ermanno espose al capo quanto gli faceva d'uopo; chiese un interprete, al quale promise una rupia al giorno di paga, e questa fino al suo ritorno al villaggio natio, e che gli avrebbe pagata quella mercede anche se per qualche tempo non avesse avuto bisogno dei suoi servizi.

La proposta d'Ermanno era seducente; nessuno però parlava nel villaggio l'olandese, all'infuori del giovane che fungeva allora da interprete, e che avea appresa quella lingua ed un po' di pidjen in un anno, che avea servito come marinaio a bordo di una nave olandese. Giacchè era però il solo interprete, il capo non lo lasciava partire volentieri. Appena la promessa di una pistola a due canne, ebbe la forza di spezzarne la resistenza. Più difficile fu di persuadere l'interprete stesso, che durante l'anno di servizio sulla nave mercantile olandese non era stato trattato troppo bene. Gli Olandesi, quanto buoni e stimabili nella loro

madre patria, tanto sono crudeli nelle colonie, ed il modo col quale essi trattano gl'indigeni, è biasimevole. L'interprete temeva perciò, che anche Ermanno lo avesse da trattar male, e preferiva la libera povertà nel suo villaggio natio, al denaro, che riteneva di doversi guadagnare a suon di busse e di cattivi trattamenti. Ci volle tutta l'arte oratoria di Ermanno per convincerlo. Finalmente anch'egli si arrese.

Era già notte, quando il contratto venne conchiuso.

Agli europei non fu perciò possibile di far ritorno alla nave; dovettero rassegnarsi di passare la notte nel villaggio malese. Il capo cedette loro il suo palazzo, e prese parte alla loro cena, durante la quale fu interrogato sul conto del vecchio Mauri, sul quale non seppe dare alcuna informazione.

Ebbe però ad assicurare, che i pirati malesi non uccidono i loro prigionieri, ma cercano di vendere loro a caro prezzo la libertà, e allorquando non riescono ad ottenere il denaro desiderato, li vendono ai dajac che sono avidi di teste umane.

A cena finita, il capo uscì dal palazzo, ed i bianchi si coricarono per prendere sonno.

CAPITOLO VI.

La sonnambula.

Ermanno cercò invano riposo. La vita animale è sviluppatissima nei paesi tropicali, ed in modo speciale è grande il numero degli insetti di ogni sorta, molti dei quali sono schifosi a vedersi ed in parte anche velenosi. Ci vuole tutta l'attenzione ed una cura minuziosa, per tener pulite le proprie case e libere da quegli insetti; ed anche alle famiglie europee che abitano in quei paesi, agli Olandesi che pur vanno celebri per la loro pulizia, ciò non riesce mai completamente. Immaginare poi una capanna malese!

Queste che non vengono mai scopate, mai pulite, brulicano degli insetti più schifosi, che si riversano a schiere sull'infelice europeo che si trattiene in esse, e lo costringono ad una fuga precipitosa. Questi insettacci sono una delle tante piaghe del paese, e rendono meno aggradevole il soggiorno sulle isole della Sonda.

Il palazzo comunale di Padjoh non era per nulla migliore delle altre case malesi, e perciò Ermanno passò in esso delle ore tutt'altro che deliziose. I suoi marinai dormivano della grossa; essi si trovavano da anni nei paesi tropicali, e la loro pelle era divenuta quasi insensibile contro le punture degli insetti; Ermanno invece che era venuto da poco dall'Europa, non ne poteva proprio più; e paragonando egli gli

insetti di Borneo colle zanzare della sua Venezia, le punture di queste ultime gli sembravano piuttosto dolci baci di persona cara. Non potè chiudere occhio; e dopo sopportato per un paio d'ore quelle punture si alzò con cautela per non disturbare i suoi uomini, aprì la porta della capanna, ed uscì all'aperto.

Nel villaggio regnava silenzio profondo; i malesi dormivano, e le anguste viuzze erano deserte. I malesi non conoscono il mal vezzo europeo, che fa giorno della notte e notte del giorno. Essi di notte dormono, ed a nessuno frulla per il capo di stare desto, e meno che meno di uscire dopo il tramonto.

La scena era romanticissima. Gli argentei raggi della luna piena inondavano di loro luce bianchissima la bella foresta vergine, coi suoi alberi strani, fantasticissimi, rispecchiantisi nelle acque giallastre del fiume, che sembravano d'oro liquido, rendevano quasi bello il ligneo villaggio, costruito sulle grandi palafitte, e faceano dimenticare i tanti guasti che il tempo e l'incuria degli uomini aveano recato a quelle capanne che col loro stile curioso, e col fiume che vi scorreva limaccioso sotto, sembravano un'abitazione di esseri non umani. Il fetore però che emanava dai pesci fracidi, non permetteva di seguire a lungo i voli della fantasia, ma richiamava ben presto alla realtà delle cose, e ricordava essere quello un villaggio malese, e non dei migliori.

Ermanno era uno scienziato, ma non uno di quegli aridi scienziati tedeschi che vivono solo pei loro libri, e per i quali niente esiste all'infuori della propria scienza, e che, entusiasmandosi alla vita di un orribile insetto, purchè sia raro, di un rospo schifoso,

purchè sia esotico, o di un'informe rovina, non sanno gustare la bellezza poetica della natura e dell'arte; l'arte la ignorano completamente, e nella natura vedono l'oggetto della loro scienza, ma non la poesia, che spira dal creato. Ermanno era uno scienziato italiano, e perciò nella contemplazione della natura ne gustava a pieno le bellezze; egli era più poeta di cento e cento che infilzano quattro versi, perchè egli la poesia la sentiva, e tutto il mondo gli parlava di poesia. Gustò perciò a pieno la bellezza di quella nottata a chiaro di luna, e sentì una poesia maschia, seria, che non si perdeva in sdolcinature, ma che dalla bellezza dell'effetto saliva alla bellezza della causa, dalla magnificenza della creatura alla grandezza ed all'onnipotenza del Creatore, ed in tal modo la sua poesia corrispondeva pienamente allo scopo, che è quello di condurre l'uomo a Dio, somma beltà, mentre la scienza conduce a Dio, prima verità.

Il silenzio profondo veniva di quando in quando interrotto dallo sbatacchiar d'ali di grandi *calong*, ossia cani volanti *(pteropus edulis)*, giganteschi pipistrelli, dei quali sono pieni i boschi di Borneo, e che vengono mangiati dagli indigeni, perchè gustosissimi; dal ruggito di qualche tigre che errava nella vicina boscaglia e dal rauco grido di qualche uccellaccio notturno. Sui banchi di sabbia che emergevano come isolotti dal fiume, si vedevano poi delle ombre nere, aggirantisi con grande lentezza: erano i coccodrilli che facevano le loro passeggiate notturne.

Mentre il nostro giovane era assorto nella contemplazione della bellezza di quella notte tropicale, la porta di una capanna venne aperta, e da essa uscì

una fanciulla malese, di leggiadro aspetto, ed avviluppata pittorescamente nel *sarong*, che si pose a camminare a passo lento nella silenziosa viuzza, in direzione del fiume. Ermanno la guardò sorpreso. Cosa cercava quella fanciulla a quell'ora? Ove si recava? Cosa avrebbe detto, nel vedere lui pure desto? Non sapeva rispondere a quelle domande; dovea però dirsi, che quella fanciulla, rara eccezione tra le donzelle malesi, era realmente bella, e che avrebbe figurato anche in una città europea, dove la si sarebbe presa forse per una andalusa, o per una siciliana dalla pelle bruna, ma giammai per la figlia d'un'isola tanto lontana, e d'una razza così diversa della nostra.

La graziosa fanciulla passò vicino ad Ermanno che si era ritirato alla parete di legno d'una capanna; egli potè così vederla da vicino, ed osservare i suoi grandi occhi spalancati, che fissavano nel vuoto. La fanciulla dovea averlo veduto, ma essa non fece nessun cenno di sorpresa, non dimostrò meraviglia nè spavento, e ciò destò lo stupore di Ermanno. La fanciulla era tanto assorta nei proprî pensieri, da non vederlo, od era tanto padrona di se stessa da non voler mostrare esteriormente lo stupore che necessariamente dovea provare? La seguì a passo lento. Essa percorse tutta la lunga viuzza, finchè giunse all'estremo limite della piattaforma, e si arrestò all'orlo di essa. Si trovava colà in una posizione oltremodo pericolosa, ed Ermanno tremava al pensiero, che essa facesse un passo falso; sarebbe precipitata nel fiume, sopra la sabbia del quale si movevano le schifose figure dei coccodrilli che avrebbero fatto di lei pasto gradito. Era suo dovere di renderla attenta al pericolo, nel

quale si trovava; ma come fare ciò? Egli non parlava il malese, nè intendeva l'inglese; e poi, rivolgendole la parola, non si sarebbe essa forse spaventata, e con una mossa sbagliata, non sarebbe precipitata nel fiume? Mentre era così indeciso, vide la donzella chinarsi di molto, ed allungare le braccia verso le acque del fiume. Un pensiero strano gli balenò alla mente; la fanciulla volea forse gettarsi nell'acqua, coll'intenzione di suicidarsi. Non pensò, che il suicidio frequente è un frutto della malsana ipercoltura europea, e che i popoli selvaggi lo praticano assai di rado. La fanciulla volea togliersi la vita; era suo dovere di uomo e di cristiano di salvarla; corse a lei, e l'afferrò per il sarong, cercando di tirarla a sè.

La fanciulla proruppe allora in un urlo inarticolato di immenso spavento, e cercò, dibattendosi, di svincolarsi dalle strette di Ermanno; invece di ritirarsi si avanzò però verso l'acqua; già i suoi piedi non posavano più sulla piattaforma di legno; Ermanno non ebbe forza sufficiente di sostenere la poverina, e di ritirarsi con lei nelle braccia; egli era pure all'orlo della piattaforma; il peso di lei lo tirò con forza nel vuoto; intuì che sarebbe caduto nel fiume; che se voleva salvar la vita, doveva abbandonare la fanciulla; ma era troppo cavalleresco per fare ciò, e troppo giovane per fare gran conto della propria vita; tenne la fanciulla stretta a sè, e prorompendo in un grido d'indicibile ambascia e d'immenso dolore, precipitò nel vuoto.

Quella scena si era svolta colla rapidità del baleno.

Appena caduto nell'acqua limacciosa che gli giungeva però appena al petto, Ermanno fu conscio della

situazione nella quale si trovava; era nel fiume, in mezzo ai coccodrilli che si sarebbero avventati contro di lui; non poteva salire al villaggio, chè la scala ne era levata; non ripararsi in qualche canotto, perchè questi erano lontani; non prendere terra, perchè la sponda distava di molto, e prima che fosse giunto colà i coccodrilli l'avrebbero sbranato. Trovavasi nel fiume, privo d'armi, eccezione fatta del solo pugnale, con a fianco una fanciulla che ancora non comprendeva a pieno il pericolo in cui si trovava, ma che però urlava a perdifiato per lo spavento. Ermanno pure gridò; comprese che la salvezza la dovea aspettare dal villaggio, e che dovea cercar di destare i malesi ed i suoi compagni, affinchè gli calassero la scaletta di legno, con cui avrebbe potuto salire sulla piattaforma, ed eventualmente gli tenessero lontani i coccodrilli.

Quei rettili si erano avveduti della caduta nel fiume dei due corpi umani, ed anche se non li avessero veduti cadere, quelle grida avrebbero attirato la loro attenzione; Ermanno li vide lanciarsi dai banchi di sabbia nell'acqua, e venire nuotando a lui; vide i loro occhi verdastri scintillare come bragie; udì il rumore che producevano nell'acqua che dividevano nuotando; al suo olfato già giunge l'ingrato odore di muschio, che essi vanno emettendo; si fanno sempre più vicino; sono due, tre, dieci, venti... Egli si sarebbe difeso sì, ma senza speranza di vittoria; cosa poteva fare egli mai da solo contro tanti rettili? Volea vendere cara la vita, certo di dover morire per aver voluto esercitare un atto di carità cristiana, di morire per aver voluto salvare una esistenza da morte si-

cura. Alzò al cielo una prece infuocata, e si preparò a morire da prode, nè, a dire il vero, la morte vicina lo spaventava.

Orribile è per molti il pensiero della morte lontana, ed esso accascia lo spirito; ma quando l'uomo si trova al cospetto di essa, o versa in un grande pericolo, allora questa perde parte del proprio orrore; l'uomo la comprende come una necessità; lotta contro di essa con tutto il maschio coraggio, ma si rassegna a divenirne preda ed a vedersi spezzata l'esistenza dalla falce di lei.....

I coccodrilli si fanno sempre più vicini; Ermanno scioglie il braccio dalla povera fanciulla, che si sostiene da sola nella melma, ed estrae il pugnale, sua unica arma; arma però ben poco utile in una lotta contro quegli animali, la cute dei quali sembra corazzata di ferro, e che non viene forata nemmeno da una palla.

I coccodrilli distano di poco; i più lontani spingono i più vicini; hanno spalancato la gigantesca bocca, ed Ermanno osserva inorridito la lunga fila di denti di neve; uno gli è tanto vicino da sfiorarlo quasi; già egli ha allungato la mano col pugnale per cacciarlo nei verdi occhi del rettile, quando ode d'un tratto un colpo di fucile; una palla colpisce il coccodrillo nell'occhio; l'animale fa un movimento convulsivo; l'ampia bocca si chiude; è morto, ed alcuni suoi compagni si gettano sopra di lui, per divorarne la carogna; altri colpi di fucile partono dalla piattaforma, Ermanno vede poi numerose figure umane lanciarsi nel fiume; ravvisa tra quegli uomini alcuni suoi marinai; molti colpi partono contro i coccodrilli;

qualche malese li assalisce anche corpo a corpo, cercando di cacciare loro il coltello nella parte molle del ventre. I rettili, vista la mala parata, indietreggiano, e si ritirano. Grida di trionfo accolgono la loro ritirata; i malesi danzano come matti nel fango che forma il fondo del fiume; alcune barche poi si accostano a loro, e dalla piattaforma, piena, zeppa di gente, viene calata la scala di legno.

I malesi, Ermanno ed i marinai, la salgono festosi; tutti gridano, urlano, chiamano, domandano, commentano. Non è possibile distinguere la voce dei singoli tra il chiassaccio generale. Ermanno desidera spiegazioni, ma non sa a chi chiederle; è attorniato da malesi, che non lo comprendono e gli stringono le mani; il suo cuore si solleva intanto a Dio, cui rende grazie per la vita che gli ha voluta lasciare.....

Finalmente si può ottenere un po' di calma; Ermanno viene a rilevare dai marinai, che le grida sue e quelle della povera fanciulla aveano destati gli abitanti del villaggio; i marinai, uscendo dal palazzo comunale, aveano trovato il villaggio sossopra; e, correndo coi malesi spaventati, a quella parte che prospettava il fiume, erano giunti proprio nel momento stesso, che i coccodrilli stavano per addentare gl'infelici caduti. Afferrarono subito la situazione. Il capo aveva fatto quel colpo da maestro che aveva spenta la vita ad un coccodrillo; gli altri colpi erano partiti dai fucili dei marinai; questi poi ed i malesi che, quanto temono i coccodrilli quando sono soli, tanto li hanno a vile, quando sono in grande compagnia, si erano gettati nel fiume, per sostenere la lotta corpo a corpo con quegli animali crudeli.

Il capo si era accostato coll'interprete al nostro giovane.

— Come va, che sei caduto nel fiume? — gli domandò.

Ermanno gli narrò l'avventura.

— Ah, la sonnambula! — osservò il capo. — Se tu non l'avessi avvicinata, essa sarebbe ritornata spontaneamente alla sua capanna.

« Tutte le sere nelle quali splende la luna, Nepento, così si chiama la donzella, esce dalla sua capanna, e nel suo sonnambulismo si reca al fiume, ove tende le braccia verso le acque. —

Ermanno comprese il motivo della passeggiata notturna della fanciulla, i suoi begl'occhi spalancati, il fatto, che essa non si era avveduta di lui, e che si era recata proprio sul luogo più pericoloso della piattaforma, e rampognò se stesso ch'era stato quasi quasi la causa della morte di lei, che giaceva ora svenuta nella capanna; sentì poi compassione per quella meschina, e chiese:

— È da molti anni, che Nepento è sonnambula?

— Da quando divenne pazza, — fu la risposta.

— Essa è anche pazza?

— Sì. Non lo sai? La chiamiamo tutti la povera pazza.

— Come perdette la ragione?

— La è questa una storia dolorosa. Essa era promessa sposa ad un bel giovane del villaggio, ed il giorno delle nozze era molto vicino. Ma una sera, mentre i due giovani passeggiavano sulla piattaforma, uno dei travi, già guasto, si spezzò, ed egli cadde nel fiume.

— Comprendo: i coccodrilli se lo mangiarono.

— Purtroppo! Molti di loro dovettero lasciare perciò la vita. Più di trenta furono uccisi da noi, ma lo sposo di Nepento non ritornò più tra i vivi. Da quel giorno la donzella è pazza, e per giunta sonnambula. Di giorno non fa che chiamare con flebile voce l'amico del suo cuore, e di notte, nel sonnambulismo, si leva, veste il sarong più bello, e si reca alla sponda del fiume, ove stende ansiosa le braccia al suo diletto che non è più. Rimane qualche tempo in quella posizione, e poi ritorna tranquilla alla sua capanna. —

Quella storia commosse Ermanno, e lo persuase, che il romanticismo, bandito d'Europa, s'è rifugiato nelle selvagge isole della Sonda. Una sposa europea, cui muore lo sposo, si consola presto e ne cerca un altro; una sposa malese impazzisce dal dolore.

Quella notte nessuno pensò più a prender sonno.

Le poche ore che mancavano fino all'aurora, vennero passate chiacchierando. I malesi narrarono avventure di caccia, e facevano sfoggio della loro prodezza in lotte omeriche, e naturalmente fantastiche, contro schiere gigantesche di coccodrilli, di tigri e di altri animali feroci; all'udire loro, essi erano il popolo più prode della terra. Ermanno li regalò tutti colle conterie che avea seco e con una parte delle cibarie, che portava nel canotto; donò anche un piccolo importo di danaro ai genitori della povera pazza, pregandoli di prendersi cura di lei.

All'alba poi salì coi suoi uomini e coll'interprete nella barca per far ritorno al *San Marco*. I malesi lo accompagnarono nelle loro pruah fino allo sbocco del fiume, ove presero cordialmente congedo da lui.

CAPITOLO VII.

Pteropus edulis.

Il *San Marco*, uscito dalla baia di Adang, nella quale sbocca il fiume Passir, continuò la rotta verso le isole di Maratoea; il viaggio fu buono; l'acqua era più profonda, e perciò non faceva d'uopo usare troppo di spesso lo scandaglio, come lo si avea dovuto fare nei giorni anteriori. Passarono il giorno appresso l'equatore, che aveano passato anche qualche giorno prima, nella partenza da Johore; percorsero la parte più angusta dello stretto, tra il capo Mangalica sull'isola di Borneo ed il capo Donda su quella di Celebes, ed entrarono nel mare di Celebes, mare molto pericoloso a viaggiarsi, per i venti avversi che vi soffiano, e la grande frequenza dei tifoni e delle trombe marine che fanno pericolare molte navi.

Anche il *San Marco* ebbe da sostenere la sua tempesta, e questa non certo leggera; ma la nave era eccellente e la ciurma composta in gran parte da vecchi lupi di mare, avvezzi all'infuriare delle tempeste; superò perciò il fortunale senza aver da sopportare grandi avarie, e giunse finalmente nel canale tra la costa di Borneo e l'isola Maratoea.

— Ci avviciniamo al teatro della sventura, — disse il capitano al giovane naturalista, additandogli la terra ferma.

— Distiamo di molto dal luogo, ove mio zio sparì in sì tragico modo?

— In un'oretta appena saremo colà.

— Disse che la nave non potrà accostarsi troppo alla terra?

— Dovrà fermarsi alla distanza di sei miglia circa.

— Allora andremo colle barche a terra. Sir, quanti uomini le sono necessari per manovrare ed eventualmente difendere il *San Marco?*

— Master Mauri, ella non vorrà mica lasciarmi indietro sulla nave?

— Purtroppo che sì. Ella è il capitano; il suo posto è sulla nave. Il *San Marco* mi è troppo caro, per non lasciarlo in mani sicure. Non tema, del resto, che le manchino avventure, o la si dica meno prode. I pirati sono molto audaci, ed è possibile, che tramino qualche assalto alla nave; l'eroismo d'un capitano consiste poi nel non abbandonar la sua nave nel pericolo, e nel sacrificare ogni cosa piuttosto di recar danno al naviglio, affidato alle sue cure. —

Sir Frederic fece una smorfia di disgusto, ma poi disse:

— Ella mi è padrone, ed io le devo ubbidire.

— Non dica così, — osservò Mauri, porgendo al giovane la destra; — noi siamo due amici, legati da comune affetto verso il povero signor Giambattista. Aneliamo di liberarlo, se vivo; e ci dividiamo perciò le fatiche ed i pericoli; io li sfiderò sulla terra, lei sui mari; io lotterò contro i dajac, ove egli si avesse da trovare nelle loro mani; lei invece, contro i pirati della Malesia, ove fosse loro prigioniero, od essi osassero assalire il *San Marco.* —

Quelle parole sì affettuose conquistarono il cuore di sir Frederic come avevano conquistato quello di O'Bryen. Per quanto un inglese sia freddo, compassato, gli è impossibile conservarsi tale, trovandosi a contatto con un cuore italiano, generoso ed espansivo.

— Rimarrò con piacere sulla nave, ed attenderò il suo ritorno. Quanto tempo l'ho da attendere?

— Spero, che non rimarrò a lungo a terra, ma può sempre darsi che le ricerche mi conducano molto nell'interno; ella rimarrà qui dunque fino al tempo delle pioggie; se non fossi ritornato fin allora, andrà a passare quei due mesi pericolosi nel porto di Saravac, per poi fare ritorno in questo stretto, ed attendermi ancora alcuni mesi. Ove poi non avessi da essere di ritorno entro un anno, nè entro quel tempo giungessero mie notizie, sarà questo un segno che sono morto.

— Spero che ciò non accadrà.

— Anch'io spero di riuscire nelle mie ricerche; ma la morte ci può colpire sempre, anche quando meno ce l'aspettiamo. Quanti uomini può mettere a mia disposizione?

— Dodici circa.

— Mi bastano. Mi recherò dunque a terra assieme a quei dodici; il canotto lo terrò a mia disposizione per ogni eventualità; a bordo poi un marinaio starà sempre in vedetta, per venirci incontro ad ogni nostro cenno, che di giorno consisterà nel far sventolare noi la bandiera del maharadscia di Johore, e di notte in un falò.

— Ma se avesse da internarsi nell'isola?

— Vedrò allora di nascondere il canotto in qualche luogo, difficile a venir scoperto. —

Il capitano dovette assentire al nipote del suo antico principale.

Mentre la nave si accostava al luogo della sventura, Mauri passò in rivista gli uomini del *San Marco*. Scelse i dodici più robusti e più capaci di portare le armi. I prescelti accettarono con entusiasmo la proposta di Ermanno, di accompagnarlo in una spedizione nell'interno dell'isola. Volevano tanto bene al loro antico padrone, ed ardevano dalla brama di liberarlo, oppure di vendicarne la morte. Erano poi alquanto stanchi dei lunghi mesi passati a bordo, e godevano al pensiero di poter rimanere qualche tempo a terra. Aggiungi il desiderio di entrare nelle buone grazie del giovane Mauri che, nel caso molto probabile, non si fosse trovato il povero signor Giambattista, sarebbe stato lui il loro nuovo principale.

Ermanno divise ai marinai armi sufficienti e non cattive, e fece una scelta di quelle cose che gli sarebbero state necessarie pel caso che avesse dovuto internarsi nell'isola. Preparò gran copia di munizioni e di viveri, come estratto di carne e di latte, pemmicam, legumi compressi sotto il torchio idraulico, poi alcune bottiglie di cognac e di altri liquidi spiritosi; conterie da regalare gli indigeni, un sacchetto di rupie di argento, una delle poche monete che vengono accettate nell'interno, ed alcuni razzi. Quegli oggetti formavano un bel mucchietto, ma quando fu diviso in quattordici parti, ogni fardelletto divenne tanto esiguo, da poter venir portato comodamente da un uomo, oltre al fucile ed al pugnale.

Il mezzogiorno era passato di poco, allorquando il *San Marco* si arrestò in vista della costa.

— Questo è approssimativamente il luogo, ove ci siamo ancorati il giorno in cui scomparve suo zio, e appiedi di quel monte che può vedere da qui, ebbe luogo la sventura, — disse il capitano al Mauri, additandogli la costa boschiva dell'isola montana.

Ermanno, per non perdere tempo, volle discendere subito a terra. Il canotto venne calato; egli si congedò dal capitano, gli fece le ultime raccomandazioni e scese nella barca con Amoy ed i dodici marinai.

Il canotto, per giungere a terra, dovette aggirarsi attraverso a molti scogli isolati, a banchi di sabbia e di corallo che eminevano qua e là, e che rendevano molto malagevole la navigazione. Uno di quei banchi di corallo, messo in vista dalla bassa marea, era vastissimo e s'innalzava d'un paio di centimetri appena dall'acqua. Quando il canotto passò vicino ad esso, dalla bocca del giovane naturalista si sprigionò un'esclamazione di stupore e di ammirazione vivissima. Lo spettacolo che gli si offrì allo sguardo era meraviglioso, ed egli era troppo scienziato per non arrestare il canotto e balzare sopra quel banco. In quel momento dimenticò ogni cosa: lo zio, l'isola vicina, i pirati che potevano comparire ad ogni momento, financo lo scopo del suo viaggio. Non vide che i coralli. Quel banco gli dava occasione di completare i suoi studi: voleva approfittarne subito.

Il banco era simile ad un gigantesco acquario, lungo e largo per lo meno un miglio marittimo e fornito degli esemplari più rari e più belli della fauna marina. L'acqua che quando la marea era bassa correva verso l'oceano, avea scavato nei coralli numerosi canaletti, nei quali l'acqua giungeva al naturalista fino

a mezza gamba, mentre sulle parti più alte appena appena il piede ne veniva bagnato; si davano però dei casi, nei quali il suo piede rompeva qualche magnifico corallo, ed egli andava nell'acqua fino al ginocchio e magari fino alla cintola.

Per quanto lo spettacolo fosse ammirabile, la passeggiata su quel campo corallifero era quanto mai faticosa; gli angoli aguzzi dei coralli gli laceravano le scarpe e gli scalfivano la pelle, recandogli un dolore intenso, al quale però non badava guari.

La sua mente era tanto occupata nell'ammirare quel magnifico spettacolo, che il suo corpo non sentiva il dolore delle scalfitture.

Noi ammiriamo moltissimo i magnifici acquari, che le grandi città marittime offrono alla nostra ammirazione. Chi mai, visto che abbia Napoli, non ricorderà con piacere il magnifico acquario della Villa Nazionale, forse l'acquario più bello d'Italia? Ma pure quegli acquari non sono nemmeno da paragonarsi a quanto poteva ora ammirare il giovane naturalista, perchè la magnificenza e la varietà della disposizione della natura supera in bellezza la disposizione artistica dei fondi di quegli acquarî, nei quali tante cose, come per es., i gruppi di sassi e di coralli sono artificiali e privi di vita.

V'erano frequenti magnifiche eterepore violacee, che risaltavano magnificamente sullo sfondo formato da brune montipore; magnifiche turbinarie e flavie color smeraldo contrastavano coll'alcionia gialla e colla pociilopora rosa; alcuni coralli erano simili a grandi tavoli di legno, lavorati a musaico; altri avevano la forma di magnifiche piante; le gigantesche

Questi, Buller di nome, gettò il fucile in spalla e si pose a camminare sulla spiaggia..... — *Pag.* 70.

millepore sembravano grossi massi di pietra calcare, ed erano coperte di orribili polipi.

Fra i coralli spuntavano magnifiche alghe, sulle quali si potevano studiare tutte le più svariate e delicate sfumature del color verde, e nelle pozzanghere e tra i coralli nuotavano splendidi pesciolini, azzurri e verdi, il pesce papagallo, colla cute scintillante dei colori più vivi; il pesce palla, che si gonfia all'avvicinarsi di un nemico, e lo minaccia coi suoi spini; il gambero delle Molucche, col suo lungo sperone, con cui si difende coraggiosamente contro i nemici anche più audaci, e polipi di ogni qualità; cavalli marini si aggiravano, contorcendosi stranamente; le stelle del mare, colorite vagamente, giacevano quasi immobili sulla sabbia, e numerose conchiglie erano attaccate ai coralli. Fra quelle, le ostriche perlifere destavano in modo speciale l'attenzione del giovane naturalista.

Ermanno non si stancava di ammirare quelle magnificenze; se fosse dipeso da lui, mai avrebbe lasciato quel campo di coralli, l'avrebbe portato con sè a Padova, nel suo gabinetto, per poterlo studiare con comodità, e per godersene la vista.

Sopravvenne però l'alta marea, che lo costrinse a cercar rifugio nel canotto, e gli richiamò alla mente lo scopo del suo viaggio alla costa di Borneo; scopo che non consisteva nell'ammirare i bei prodotti della creazione o nell'approfondirsi negli studi, per quanto interessanti, o, come lui diceva, di assoluta necessità, ma nella ricerca del povero zio Giambattista.

Rientrò nel canotto, fermamente deciso di far ritorno a quel banco, dopo che gli fosse riuscito di

trovare lo zio, di raccogliere i campioni più rari che si trovavano sopra di esso, e di portare il tutto a Padova, in casa sua.

I marinai avevano scosso il capo, al vedere il loro giovane padrone fare il faticoso cammino sul banco di coralli, e perdere il tempo con quei benedetti animali che hanno il bel gusto di produrre tai giganteschi banchi che formano la rovina di tante navi e la disperazione di tutti i marinai; ma egli era il loro padrone, ed essi non osavano opporvisi.

Il tramonto era vicino, quando il canotto giunse a terra; i marinai sbarcarono e lo tirarono in secco.

— È questo il luogo dove i pirati vi hanno assalito? — chiese Ermanno ai marinai.

— Questo, — rispose barba Cencio, un vecchio marinaio chioggiotto, d'esperienza consumata, e che godeva grande ascendente sopra i suoi compagni, in nome dei quali era solito di parlare. Egli si chiamava Vincenzo, ma non rispondeva se non chiamato col nome di *barba*, ossia zio, Cencio.

— Descrivetemi la situazione. —

Il marinaio narrò quanto già sappiamo, ed indicò il luogo, ove nell'assalto si erano trovati i marinai, e dove lo zio Giovanni era caduto e la tomba dei due marinai, ai quali i pirati aveano mozzato il capo.

Ermanno pose grande attenzione alle parole del vecchio. Quand'egli ebbe finito di parlare, osservò:

— La notte è vicina; oggi non si può fare più nulla. A domani dunque.

— Passeremo qui la notte? — chiese il barba.

— Sì, — fu la risposta di Ermanno. — Stabilite l'accampamento, ed accendete un buon fuoco. —

Alcuni marinai tagliarono delle legna per accendere il fuoco; gli altri sbarcarono le provviste; Ermanno gettò il fucile in ispalla e si recò nella foresta; avea ancora mezz'ora di luce; voleva tentar di cacciare qualche cosa in quel breve tratto di tempo.

La foresta vergine eccitò il suo interesse. Ammirò enormi *mangrove* e numerose palme di cocco, e palme napa, nane; magnifici *nepente* si attortigliavano ai *mangrove*, li risalivano, e quasi ogni ramo portava uno dei bellissimi fiori di questa pianta interessante; il calice del fiore era color verde, macchiettato di porpora, e conteneva circa mezzo litro di acqua freschissima; oltre al nepente comune egli vide anche magnifici esemplari del *nepenthes rajah*, con grandi calici verdi, contenti almeno due litri d'acqua, ed il *nepenthes edvardsiana* col fiore lungo mezzo metro e più, ma in compenso molto angusto.

Ammirò magnifiche *orchidee*, con grandi grappoli di fiori gialli, tra le quali dominavano le *coelogynes*, con grappoli giganteschi, simili a grandi spiche, e la *vanda loviis*, che cresce parassiticamente sui rami degli alberi, ed i cui fiori cadendo pittorescamente, vanno quasi a toccare terra; i grappoli di fiori della *vanda* sanno giungere alla lunghezza di più che tre metri, ed i singoli fiori sono larghi più di 10 centimetri; le foglie, di un giallo carico, ranciato, sono tempestate di grosse macchie rosse.

Mentre Ermanno procedeva silenzioso nella foresta, assorto nella sua contemplazione, vide un gigantesco tamarindo, avanti al quale rimase un istante fermo, inchiodato. Dai rami di quell'albero, pendevano col capo in giù centinaia di cani alati, ossia *calong (pteropus edulis)*, pipistrelli più grandi di una nostra gallina, animali timidi che si cibano di frutta, e che, visto il loro numero straordinario, sono perciò di immenso danno alle parti coltivate dell'isola.

Ermanno osservò i *calong* coll'interesse dello zoologo, ma poi ricordò, che era venuto per dare la caccia a qualche animale mangereccio. La notte era vicina; non voleva far ritorno ai suoi con le mani vuote; spianò perciò il fucile e fece due volte fuoco frammezzo a quegli animali; il fucile era stato caricato a pallini; otto calong caddero morti a terra; gli altri si destarono dal sonno, e s' alzarono rumorosi per l'aria.

Ermanno raccolse gli animali caduti; ne finì uno o due che non erano morti, se li caricò in ispalla e ritornò al campo ove i suoi lo attendevano.

La sua venuta destò da principio la gioia dei marinai che ritenevano, ch'egli avesse cacciato dei grandi uccelli; alla gioia tenne luogo una viva disillusione, quando videro da vicino la selvaggina.

— Brrr! pipistrelli! — esclamò barba Cencio, il quale, perchè chioggiotto, riteneva, di poter parlare con più confidenza col giovane naturalista che era pur veneto.

— Calong, ossia cani volanti, — corresse questi l'asserzione del marinaio.

— Il signore li ha cacciati per imbalsamarli e collocarli nel suo museo?

— No, ma per la cena. —

Quelle parole destarono la sorpresa dei marinai, e più d'uno di loro scosse il capo, e pensò in cuor suo:

— Il giovane è matto. —

Barba Cencio poi disse:

— Il signore mi scusi, ma noi non siamo avvezzi a mangiare pipistrelli.

— Perchè non ne conoscete il gusto squisito. Sono delicatissimi.

— Sarà. Ma io non ne mangerò certo.

— E noi neppure, — aggiunsero gli altri marinai.

— Fate quello che volete; io me ne mangerò uno, e v'assicuro, che farò una buonissima cena, — disse Ermanno.

Ad un suo cenno il cuoco scuoiò uno dei pipistrelli, lo sventrò, lo infilzò sopra uno spiedo, e lo girò sul fuoco per arrostirlo. Ermanno esaminò nel frattempo gli altri pipistrelli. Erano molto grandi; la larghezza delle loro ali era di un metro e mezzo circa; il corpo era coperto di una pelle vellosa bruna, e la bocca fornita di dentini molto aguzzi.

— Il signore non scherza, e vuol proprio mangiare il pipistrello? — chiese barba Cencio ad Ermanno.

— Sì; il calong è eccellente; i Malesi ne vanno pazzi, e lo dicono una leccornia.

— Sì, i malesi, i malesi....., glielo concedo bene; cosa mai non mangia questa razza semibarbara? Ma noi europei, noi italiani...

— Mangiamo molte volte delle cose più stomachevoli ancora, — disse Ermanno.

— Oibò! mi scusi, signore, ciò non è poi vero! — protestò Cencio.

— No? pensate allora, barba caro, alle lumache, alle rane, al formaggio verde di Gorgonzola, alle ostriche crude, ed a cent'altre leccornie della cucina europea, che da noi si pagano molte volte ad un prezzo assai alto. —

Cencio non seppe cosa rispondere. Dovette dirsi che in fatto di gusto gli Europei non hanno niente da invidiare agli indigeni dei lontani paesi. Ed in cuor suo pensò che il pipistrello scuoiato non era poi tanto brutto; purchè però fosse buono.

Quando il calong fu arrostito, il cuoco lo presentò al nostro giovane, che lo trinciò, e ne portò un pezzo alla bocca; trovò quella carne bianchissima, molto tenera, delicata, e di un gusto simile a quello delle pernici; Ermanno dovette dirsi che se non avesse saputo essere quello un cane alato, lo avrebbe preso per pernice.

I marinai osservavano con un misto di stupore e di ribrezzo il loro padrone che si cibava di quella carne, e più di uno disse al compagno:

— Io non mangerei pipistrelli, nemmeno se avessi da morir di fame. —

Il solo malese avea lui pure arrostito il suo pipistrello, e se lo mangiava allegramente.

Cencio divenne meditabondo; il suo sguardo errava dal pezzo di carne salata, che teneva in pugno, e che formava la sua cena modesta, al malese e ad Ermanno, che mangiavano allegramente il loro pipistrello. Sembrava che il vecchio lottasse seco stesso.

Dopo una breve pausa prese una decisione.

— Il cane alato è realmente buono a mangiarsi? — chiese al suo principale.

— Assaggiatelo, — gli rispose questi, offrendogli una coscia dell'animale.

— Non mangerai mica del pipistrello, — dissero al vecchio i suoi compagni; ma egli osservò:

— Voglio assaggiarlo; potrò almeno dire di aver

mangiato calong; — ed addentò coraggiosamente il pezzo offertogli da Ermanno.

Il suo volto che da principio esprimeva ribrezzo, prese subito un'espressione di gioia:

— È buono il pipistrello? — gli chiesero i compagni.

— Eccellente, eccellente! Altro che fagiani, pernici o capponi! — esclamò il vecchio; e senz'altro prese uno di quegli schifosi animali ed incominciò a prepararlo per la cena.

Le costui parole persuasero i marinai; i *pteropus edulis* vennero scuoiati, arrostiti, e trovati eccellentissimi.

A cena fatta, vennero gettati a sorte i quarti di guardia, e poi tutti si posero a dormire, meno il marinaio al quale toccava il primo quarto.

Questi, Buller di nome, gettò il fucile in ispalla, e si pose a camminare su e giù sulla spiaggia, in vista del fuoco. Camminò un quarticino di ora circa, e poi disse a se stesso:

— Ora basta. Prendiamo posto; la guardia posso farla anche seduto. —

Si accovacciò al suolo col fucile tra le ginocchia.

— Oh i felici! — osservò, guardando con invidia i suoi compagni dormenti; — essi possono dormire, mentre io devo combattere col sonno, e star desto. Ecco cosa vuol dire essere sfortunati!

— Oh la posizione incomoda nella quale mi trovo! — continuò dopo una pausa. — Perchè non posso coricarmi cogli altri? Coricato, riposerò le mie stanche membra e potrò vegliare egualmente bene. —

Pose in esecuzione quel suo desiderio, e si sdraiò sulla sabbia.

Cercò di stare desto, ma il sonno gravava sui suoi occhi; l'aria fresca della sera, il silenzio profondo che regnava dovunque, il mormorio regolare, monotono delle onde che si frangevano contro gli scogli, tutto gli conciliava il sonno. Non ebbe la forza morale di alzarsi, e di combattere quella sonnolenza; passò pria ad uno stato di dormiveglia, e poi gli occhi si chiusero; fece due o tre volte uno sforzo per aprirli; non mosse poi più le palpebre, e dopo qualche istante un rumore regolare annunziava, che Buller non era più desto. L'accampamento era privo di sentinelle: i pirati potevano assalirlo impunemente.

CAPITOLO VIII.

Un furto misterioso.

Una barchetta malese, piccolina, un vero guscio di noce, si muoveva sulla superficie del mare; i remi, avviluppati in pezzi di stoffa, non mandavano alcun rumore; il rematore poi si teneva sempre in grande vicinanza della costa, nell'ombra proiettata dai giganti della foresta vergine; cosicchè nemmeno il riflesso dei raggi lunari nelle gocce d'acqua cadenti dai remi, ne tradiva la presenza.

Nella pruah stava seduto un giovane malese, quasi completamente ignudo. Una cintola, stretta ai lombi, formava il suo unico vestimento. Il suo volto era maschiamente bello, ed oltre a grande coraggio, esprimeva anche un'astuzia non comune.

Il malese teneva d'occhio il fuoco acceso sulla riva dalla ciurma del *San Marco*, e allora quasi morente. Quel fuoco lo preoccupava assai.

Vogava con grande vigore, ma anche con precauzione massima; temeva di venir osservato dalla costa, ed ogni tanto si fermava per girare d'attorno a sè irrequieto lo sguardo; ad ogni lieve rumore, ad ogni rauco grido degli uccellacci notturni, balzava in piedi, e levava dalla cintola il *cris*, lungo coltello malese, dalla punta avvelenata, del quale i figli di queste isole si servono con tanta maestria, e che diviene nelle loro mani un'arma terribile, micidialissima. Quando

poi s'accertava, che nessuno si era mosso, e che i suoi timori non erano fondati, continuava a vogare.

A forza di remo giunse ad una tale distanza dal campo, da poterlo dominare completamente; vide i marinai distesi a terra; la luce lunare li rischiarava tutti; nessuno si moveva, nessuno sembrava desto. Il malese, ritto nel suo canotto, li osservò a lungo; sembrava indeciso seco stesso; non sapeva se le sue osservazioni fossero giuste, o se piuttosto si ingannasse e non di poco.

Mormorò:

— Possibile, che nessuno sia desto, e che non abbia servito di lezione quanto ad essi toccò due lune or sono? La nave è la stessa; la ravvisai bene; sono venuti qui dunque per vendicare la sorte dei loro compagni. Sanno che queste terre fanno parte della sfera d'azione dei pirati, e pur dormono. Che non la sia questa un'astuzia, e che si fingano dormienti per catturarmi più facilmente? —

Si interruppe, e continuò ad esaminare il gruppo. Le sue pupille s'erano dilatate, ed egli osservava tutto con grande attenzione; nulla gli sarebbe sfuggito, nemmeno il più piccolo movimento dei dormienti; ma nessuno si moveva, proprio nessuno. Dormivano dunque tutti.

— Dormono proprio! e non hanno posta nemmeno una sentinella al campo. Allah il Allah! Hanno ben ragione i nostri imani di dire, che i bianchi sono giauri, sono cani infedeli. Oh se i compagni fossero vicini! Ci sarebbe ora tanto facile assalire il campo e trucidare questi cani; i loro vestiti, le loro armi, le loro teste ci procurerebbero non lieve guadagno.

« Ma i compagni non ritornano che fra tre o quattro giorni. Chissà, che allora non siano poi già partiti. Oh Allah! fa che non partano, ma che rimangano ancora a lungo su queste spiagge. —

Fece una pausa novella, diede un ultimo sguardo ai dormienti, e poi disse:

— Dormono della grossa. Non posso resistere alla tentazione di spiarli da vicino; devo vedere chi siano, quanto grande sia il loro numero e quali le loro armi. Nulla arrischio, ed il capo sarà contento di me, se potrò dargli delle informazioni esatte. —

Legò il canotto ad un ramo d'albero che lambiva la superficie dell'acqua, balzò sulla sabbia, e s'incamminò verso il campo non lontano. Procedeva con grande cautela, evitando ogni rumore, ed esaminando bene il terreno sul quale poneva il suo piede. Quel bruno figlio dell'isola di Borneo poteva dare in ciò lezioni ad un indiano dell'America del Nord.

Parte strisciando, e parte procedendo con straordinaria agilità, giunse finalmente in prossimità dei dormienti.

— Quattordici uomini, — contò. — Non sono molti; due lune or sono erano più numerosi, e pure sono fuggiti nelle boscaglie. Io solo me la prenderei quasi quasi coi quattordici dormienti, e mi basterebbero pochi compagni, per lottare contro di loro, anche se desti. Il guaio si è che abbiamo troppo timore degli Olandesi e degli altri bianchi; se meno li avessimo da temere, essi non potrebbero soggiogare facilmente la nostra patria. Non è la loro prodezza; è il concetto troppo favorevole, che ci siamo formati di loro, la causa della costoro vittoria.

« Sono, del resto, ben armati, — continuò. — Oh se avessi uno di questi fucili! Quanto non sono essi da preferire ai nostri cris, ed anche ai fucili che i bianchi vendono a noi, e che sono quelli che essi non possono più adoperare, e per i quali chiedono pure somme enormi. Io, con uno di quei fucili in mano, sarei il malese più prode dell'universo.

« Ma se rubo loro un fucile, essi, destandosi, si accorgeranno della mancanza, si avvedranno che sono stati spiati, staranno in avvenire più attenti, e porranno un'altra volta le sentinelle al campo.

« Le porranno? Chi mi assicura che rimarranno ancora a lungo su questa spiaggia, che non faranno già domani ritorno alla loro nave, dopo di aver qui eseguito quelle misteriose operazioni che io non conosco, ma che devono star loro molto a cuore, perchè altrimenti non sarebbero qui venuti per la seconda volta? Chi mi dice, che anche rimanendo qui, porranno le sentinelle al campo? Se l'uccisione di due loro compagni e la sparizione dell'altro non servì ad essi di lezione, neppure gioverà la sparizione d'un fucile. Sono infedeli, quindi cani; ed i cani non ragionano. Me lo prendo dunque il fucile. —

Presa questa decisione, il malese esaminò con occhio di conoscitore le armi che giacevano al suolo. Quella che era collocata a fianco di Ermanno destò più di tutte la sua attenzione.

— È la migliore, — disse.

Si accostò sulla punta dei piedi al dormiente; si chinò con cautela sopra di lui, afferrò l'arma preziosa, la sollevò, la tirò a sè, la gettò in ispalla, e poi si allontanò colla stessa cautela dal campo. Per-

corse la breve distanza, che lo separava dal suo canotto, entrò in esso, lo sciolse, prese i remi, e li tuffò nelle acque limacciose del mare; il canotto si allontanò silenzioso sulle onde.....

Il primo a destarsi nel campo fu barba Cencio. Egli aprì gli occhi e stirò le membra.

— To', to'! Mi tocca la seconda guardia, e pure mi pare di aver dormito più di due ore; abbiamo già l'alba. Che i miei buoni compagni non abbiano voluto disturbare il sonno del vecchio barba, e mi abbiano lasciato dormire? Fantolini (1) cari! — mormorò il vecchio alzandosi. Girò poi lo sguardo sul campo, e chiese sorpreso a se stesso:

— Chi è di guardia? Tutti dormono. Ora comprendo tutto. Non venni destato, perchè una sentinella si è addormentata sulla guardia. Dormigliona! Buon per noi, che nessuno ci ha avvicinato. Ma che si fa ora? È l'alba; il padrone ci ha dato ordine di destarlo all'aurora. Destiamolo dunque. —

Si accostò al giovane Mauri, e lo scosse leggermente.

— Padrone! padrone! —

Ermanno si destò subito.

— Chi mi chiama? Ah! siete voi, barba Cencio?

— È l'alba, padrone.

— L'alba? alziamoci allora, — osservò il giovane, levandosi. — Nulla di nuovo durante la guardia, Cencio?

— Padrone, io mi sono svegliato or ora.

— Chi ebbe l'ultima guardia?

(1) Fanciulli.

— Non lo so. Tutti dormono; io dovea avere la seconda, ma non venni destato.

— Tutti dormono, e voi non foste a tempo destato? Chi ebbe la prima guardia si è dunque addormentato. Oh poltrone! Cencio, svegliatemi i dormienti! —

Cencio gridò la sveglia. I marinai aprirono gli occhi e balzarono in piedi, stirando le membra.

— Chi di voi ebbe la prima guardia? — chiese Ermanno, dopo di aver risposto al loro saluto.

— Buller! — risposero alcune voci.

— Venite qua, Buller, — disse Ermanno al marinaio che stavasi impacciato, collo sguardo a terra.

Buller si avvicinò a passo lento, in preda ad un grande imbarazzo.

— Voi avevate la prima guardia?

— Sì.

— Avete destato per la seconda il vostro compagno Vincenzo?

— No.

— Perchè no?

— Perchè m'addormentai, — balbettò il marinaio.

— Bravo! siete una sentinella, della quale possiamo fidarci bene. Dobbiamo ringraziar il Signore, che non ci è toccato nulla di sinistro; se non fosse dipeso che da voi, nessuno forse di noi sarebbe più in vita.

— Qualche cosa ci è pur toccato, — interruppe Amoy, l'interprete, le parole del giovane naturalista.

— Cosa? — chiese questi.

— Il signore non aveva ieri con sè il fucile?

— Sì.

— Ed ora, dove se ne è andata quell'arma?

— È là, — disse Ermanno, indicando il luogo,

dove aveva riposato; ma guardando in quella direzione, fece un gesto di sorpresa ed esclamò:

— Il fucile non c'è più. Lo si cerchi. —

I marinai cercarono a lungo: il fucile mancava.

— E sì, che ieri sera atterrai con lui i calong e lo ricaricai al fuoco, — mormorò Ermanno, pensieroso.

La sparizione del fucile gli dava da pensare; chi mai lo avea tolto? I suoi marinai non certo; Amoy meno che meno; chi dunque?

— Il mio padrone osservi questa traccia, — interruppe Amoy i pensieri del naturalista, indicandogli il suolo sabbioso, sul quale si vedeva netta l'impronta di un piede ignudo.

— Un piede ignudo! Sarà forse il tuo, Amoy, — disse Ermanno.

— Il mio padrone non riflette, che io mi sono trovato sempre assieme ai marinai, e che la traccia del mio piede si confuse con quella dei loro stivali? Questa traccia è d'un altro malese che fu qui questa notte. —

Un grido di stupore si sprigionò dalle labbra dei marinai, e più di uno guardò minaccioso il povero Buller.

— Buller! se non fossi cristiano, ti sbudellerei! — gli disse barba Cencio con collera, a nome di tutti.

— Non t'inganni, Amoy? — chiese Ermanno all'interprete.

— Seguiamo la traccia, — osservò questi.

Così fecero; e giunti alla spiaggia, videro sopra la sabbia l'impronta della prora di un canotto che era stato tirato sopra di essa; videro strappate le foglie da un ramo vicino, al quale il canotto era

stato legato. Non vi era più alcun dubbio. Mentre i marinai dormivano, una barca si era accostata alla riva e ne era sceso un uomo che avea avvicinato il campo, e rubato il fucile dell'italiano.

Chi era stato mai quell'uomo? La sua audacia fece supporre al giovane, che egli fosse un pirata; ai pirati era dunque nota la presenza della piccola comitiva sulla costa; essi quindi potevano facilmente dedurre il motivo di quella presenza. Non ci voleva troppo per comprendere, che i bianchi erano venuti per ricercare o vendicare il loro compagno sparito.

I pirati erano avvisati. Ermanno avrebbe, per una parte, parlato molto volentieri con loro, avrebbe chiesto notizie dello zio, e offerta una forte somma pel suo riscatto. Ma dall'altra era troppo certo che sarebbe stato molto meglio che essi non si fossero avveduti della sua presenza sull'isola.

Ma cosa fatta capo ha. L'avventura di quella notte non lo dovea trattenere dal continuar le sue ricerche.

Deplorò però la perdita del suo fucile eccellente, la miglior arma di bordo, e che non poteva rimpiazzare in nessun modo. Chiamò poi Buller a sè e gli disse:

— Marinaio Buller, la sbadataggine della notte passata vi serva di lezione. Il vostro sonno mi procurò la perdita del fucile, e poteva causare la morte di noi tutti. Spero che in avvenire non mi dormirete più sulla guardia.

— No, capitano! — rispose il marinaro al quale quella paterna ammonizione fece maggior impressione di un castigo, per quanto severo.

CAPITOLO IX.

Incontro fortunato.

Quel giorno lo si passò tutto in ricerche, ma non si trovò alcuna traccia del vecchio signor Mauri. Il paese sembrava disabitato; anche i pirati non si fecero vedere. Si passò la notte nella boscaglia, in un luogo alquanto lontano dalla costa, alla riva di un piccolo ruscelletto. Le sentinelle fecero il loro dovere, e la notte passò senza grandi incidenti.

L'indomani mattina, Ermanno pensò di inoltrarsi nell'isola. Sapeva, che quelle terre appartenevano al regno di Berouv; che erano abitate dai dajac, e riteneva d'imbattersi tosto o tardi in qualche villaggio od in qualche capanna, abitata da quegli indigeni. Voleva chiedere loro notizie sul conto dello zio. Gli era noto, che i pirati malesi vendono volentieri i loro prigionieri e le teste dei caduti ai dajac, che di queste fanno gran conto, e conservano i prigionieri per mozzare loro il capo in certe circostanze solenni. Non era impossibile, che il povero zio fosse stato venduto a quei selvaggi.

La marcia nella foresta fu difficilissima; il terreno non era troppo umido, perchè saliva lentamente, per raggiungere le alte montagne dell'interno, e l'acqua piovana avea perciò uno scolo; ma le foglie degli alberi, cadute a terra e seccate o marcite, formavano uno strato molto alto, nel quale si sprofondavano le

gambe; radici, tronchi d'alberi marciti, e numerose liane, tra le quali principale il nepente, ingombravano la via; bisognava aprirsi la strada coll'accetta, ed osservare con attenzione il sito, dove si metteva il piede, per non calpestare qualcuno dei tanti serpenti che strisciavano al suolo, e dei quali molti erano velenosissimi.

Dopo tre buone ore di cammino i nostri viandanti giunsero alle sponde di un fiume.

— Un fiume! — esclamò barba Cencio. — Fortuna che abbiamo con noi un canotto! lo risaliremo colla barca, e ci risparmieremo un viaggio pedestre. —

Il fiume era largo, abbastanza profondo, e dalle acque nerastre. Il color nero delle acque dei fiumi di Borneo viene da alcuni scienziati ascritto alle foglie che marciscono in essi; da altri, al fatto, che i fiumi di Borneo allagano costantemente grandi tratti delle loro vallate, e che da quelle asportano in tal modo il buon *humus*, che poi si scioglie nell'acqua.

L'idea dello « zio » piacque ad Ermanno; non condivise però l'opinione del vecchio, che voleva, che il canotto lo si trasportasse a spalla d'uomo attraverso la foresta. Ermanno si disse, che quel fiume dovea sboccare nel mare a non grande distanza dal luogo, dove s'erano accampati la notte antecedente, e dove era toccata la nota sventura allo zio Giambattista. Comandò perciò a quattro uomini di rifare colla maggior celerità la via percorsa, di calare il canotto in mare, e di costeggiar l'isola verso mezzogiorno, fino a che fossero giunti alla foce del fiume, nel quale avrebbero dovuto entrare. Gli altri poi, con lui alla testa, avrebbero attesa colà la venuta del canotto.

Gli uomini partirono subito. La via, già aperta nella foresta, l'avrebbero percorsa in un tratto di tempo molto minore di quello che era stato necessario per giungere al fiume. Essi erano poi buoni rematori; Ermanno confidava perciò che il canotto giungesse ancora in giornata colà, dove essi lo avrebbero atteso.

I marinai, rimasti indietro, si occuparono parte colla pesca, e parte colla caccia; pipistrelli furono la magra preda che fecero, ma una preda pur ben venuta. Ermanno al contrario si diede a classificare le piante che cadevano sotto i suoi occhi.

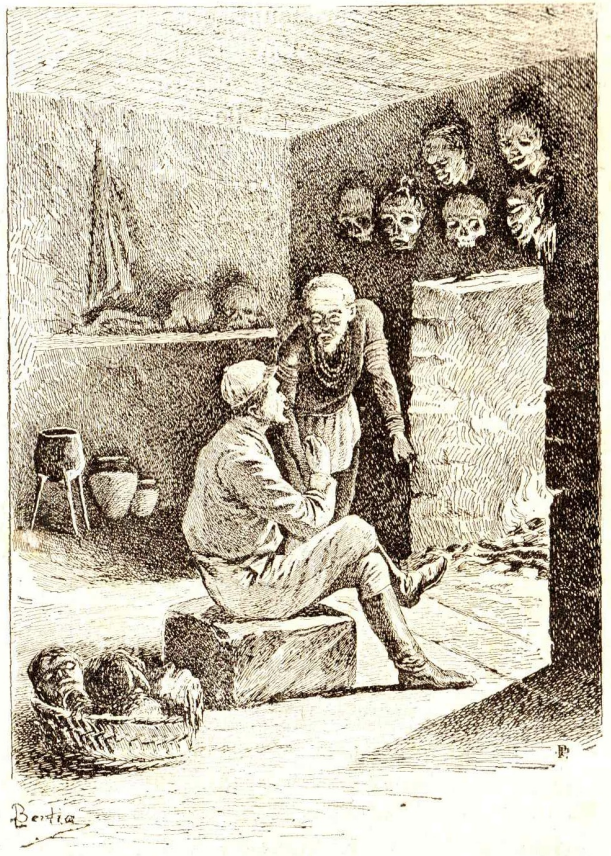
Erano passate appena due ore dalla partenza dei quattro marinai, quando uno di questi che pescava, ebbe a gridare:

— Un canotto scende la corrente! —

A quel grido Ermanno ed i suoi uomini accorsero alla riva, e videro una piccolissima pruah malese che scendeva il fiume; il canottino era carico di noci di cocco e di bel pollame, e veniva vogato da due malesi bruni.

I malesi scendevano tranquillamente il fiume, senza mostrare alcun timore, e senza sospettare la vicinanza dei bianchi che ad un cenno d'Ermanno s'erano prudentemente celati dietro gli alberi, lasciando sulla riva il solo naturalista ed Amoy che teneva in mano il fucile, sulla cui canna avea legato una pezzuola.

I malesi si avvidero dei due uomini, appena quando furono loro di fronte, e si mostrarono sorpresi, ma non spaventati. Credevano di non dover temere due uomini soli, uno dei quali della loro razza; e la pezzuola, legata sulla canna del fucile, li rassicurava.



Appena Ermanno ebbe preso posto il rajah gli domandò: — Vuoi cenare subito od a notte? — *Pag.* 94.

I due dajac erano curiosi a vedersi; erano ignudi, eccezione fatta della fascia, che aveano cinta ai lombi; le loro gambe e la parte superiore del corpo era ornata in modo, da destare l'invidia di ogni donna tanto malese, quanto europea, e da essere degna di venir imitata da tutte le regine delle mode.

Dal loro collo pendevano sul petto più di trenta filze di perle di vetro, di denti di animali feroci, e di conchiglie multicolori; le braccia erano coperte dal polso al gomito di anella, parte di ferro, e parte intagliati da grandi conchiglie, e le gambe erano pure cariche d'anella che coprivano completamente la pelle dal piede al ginocchio; da ogni orecchio pendevano quindici anelli concentrici, ognuno maggiore dell'altro; l'ultimo era tanto grande, da toccare la spalla, e da esso pendeva un fiore di metallo, contornato di foglie ed uno specchietto; il loro capo era coperto da una berrettina di panno rosso, ornata di perle, conchiglie e piastrine di metallo, sulla quale era piantata una bella piuma dell'uccello Argo. Al fianco aveano un elegante cestello intessuto colle fibre della palma, ornato di conchiglie, metallo, capelli e denti umani, destinato a contenere la testa d'uomo, che al guerriero riesce di far sua durante un viaggio od una guerra, e che è la cosa più preziosa che essi conoscano.

Amoy fè cenno al canotto d'accostarsi alla sponda; gli uomini che si trovavano in esso, ubbidirono. Curiosi, come lo sono di regola i popoli selvaggi, volevano conoscere il motivo della presenza del bianco nell'interno dell'isola. Si fermarono però a poca distanza dalla sponda, senza scendere a terra.

— Cosa vuoi? — chiese uno di loro ad Amoy.

— Donde venite? — domandò questi.

— Da Sambilioeng.

— È questo un villaggio?

— È una grande città, dove abitiamo noi ed abita pure il nostro rajah.

— Dove è sita questa città? — domandò Amoy, interpretando le domande di Ermanno e traducendogli le risposte dei dajac.

— Sulle rive di questo fiume.

— Come si chiama questo fiume?

— Segah.

— Sambilioeng dista di molto?

— Siamo partiti questa mane di colà. Voi siete diretti a quella città?

— Sì. Verremo bene accolti?

— Se le vostre intenzioni sono pacifiche, vi accoglieranno bene.

— Esse sono molto pacifiche.

— Non venite, per soggiogarci agli Olandesi?

— No, ma per cercare un uomo bianco, che sparì in quest'isola.

— Un uomo che venne fatto prigioniero dai pirati? — domandò il dajac.

Ermanno non seppe trattenere un grido di meraviglia. Sembrava, che egli si trovasse sulla buona traccia, e che quei due uomini sapessero qualche cosa sul conto di suo zio.

— Sì. Cosa sai tu sul conto di quell'uomo?

— Nulla. So soltanto, che quei di Goenoenglaboer possiedono un prigioniero bianco che verrà ucciso quando si farà la pace coi dajac di Boelangang. —

Per comprendere queste parole bisogna sapere, che

quando due tribù fanno la pace, o conchiudono un trattato qualunque, ognuna di esse deve sacrificare un uomo, che viene ucciso per suggellare il trattato; e la testa dell'ucciso di una tribù viene donata sempre ai membri dell'altra. Soltanto le tribù del Saravac, un po' più incivilite dal lungo contatto cogli Europei, sacrificano, invece dell'uomo, un maiale.

Nessuna tribù dà ora volentieri uno dei proprii figli per una procedura così crudele; ecco perciò, che le singole tribù fanno il possibile, per acquistare prima di conchiudere uno di questi trattati, qualche schiavo o qualche prigioniero di guerra, da sostituire ai proprii figli; essi comperano anzi questi schiavi, e preferiscono gli uomini bianchi, e li mantengono a lungo, riservandoli per ogni eventualità.

Un prigioniero bianco si trovava a Goenoenglaboer. Ermanno ritenne che quello fosse suo zio.

— Quando i dajac di Goenoenglaboer comperarono o catturarono quel bianco? — fece chiedere ai dajac.

— Non lo sappiamo.

— Lo avete veduto?

— No. Ma il nostro rajah vi potrà dare delle informazioni all'uopo. —

Ermanno prese la decisione di recarsi quel giorno stesso a Sambilioeng.

— Dove vi recate? — chiese ai rematori.

— In una borgatella sulle rive di un fiume vicino, per vendere colà, quanto abbiamo con noi nel canotto.

— È inutile, che proseguiate il vostro viaggio; io compero ogni cosa, e vi darò un bel premio, purchè attendiate la venuta del mio canotto, e ci accompagniate al vostro villaggio. —

I dajac accettarono la proposta, e scesero a terra, ove si mostrarono da principio spaventati, al vedersi circondati dai marinai del *San Marco;* ma si fecero coraggio, quando si accertarono delle intenzioni pacifiche dei bianchi. Vendettero le loro derrate ad un prezzo abbastanza vile, e poi si assisero tranquillamente frammezzo ai marinai, per attendere il canotto.

I dajac sono una razza indigena nell'isola di Borneo, e si distinguono anche esternamente dai malesi propriamente detti, dei quali assunsero però nel contatto secolare, parecchi tratti, e ne parlano in parte almeno la lingua. Essi sono più robusti dei malesi, ma, direi quasi, più brutti ancora. Hanno il naso piatto, le narici molto grandi, la bocca ampia, le pallide labbra grosse, e le mascelle sporgenti; il loro esterno è bonario, e la consuetudine di tenere la bocca costantemente spalancata, li fa sembrare molto sciocchi. Gli uomini si tagliano i capelli corti, le donne li lasciano invece crescere, ma non li pettinano, nè li uniscono in code. Quando camminano tengono le gambe allargate, e gli uomini hanno il vezzo di abbigliarsi assai, mentre le donne non portano, di regola, altro ornamento, che una cintola di bambù, più o meno riccamente ornata, e del peso di almeno dieci o dodici chilogrammi, che incominciano a portare dai sette agli otto anni, e non depongono più.

Quella cintola le trattiene nello sviluppo, ed è causa di molte malattie di stomaco e di petto.

I due dajac aveano, come tutti i loro compagni, limati i denti, in modo da renderli appuntiti, e per giunta li avevano coloriti in nero.

— Perchè colorite in nero i vostri denti? — chiese loro Ermanno.

— Perchè siamo uomini, — gli fu risposto.

— Ah?

— Sì. Osserva gli animali: essi hanno denti bianchissimi; abbiamo dunque noi uomini, da avere dei denti simili a quelli delle bestie? No e poi no! Per distinguerci da loro ci coloriamo in nero la dentatura, ed è la nerezza dei denti che ci distingue dalle fiere, e forma il nostro vanto.

— Tutti i gusti sono gusti, — pensò Ermanno, scrollando le spalle.

Nelle tarde ore del pomeriggio venne il canotto, nel quale presero posto i marinai; Ermanno ed Amoy salirono in quello dei dajac; le due imbarcazioni volsero la prova verso Sambilioeng.

CAPITOLO X.

La danza delle spade.

Il tramonto era vicino, quando, ad una svolta del fiume, Ermanno ebbe avanti a sè Sambilioeng.

Il villaggio, costrutto sopra palafitte, era composto di quattro grandi tettoie, lunghe circa cencinquanta piedi caduna e larghe sessanta almeno, che si elevavano ad una altezza di cinque metri circa dal suolo, ed erano isolate le une dalle altre. Ogni capanna avea un portico coperto, lungo quanto era il capannone, e largo una ventina di piedi; dal corridoio porticine conducevano nell'interno della capanna, che era divisa in molte camerette, ognuna delle quali albergava una famiglia.

Abbenchè le famiglie siano divise secondo le stanzette che occupano, i membri di quelle che abitano nello stesso capannone, menano di giorno vita comune sotto la tettoia, ove giuocano i bambini, riposano i vecchi, le donne tessono belle stuoie di fibra di palma, e gli uomini si divertono con lavori d'intaglio.

— Ecco la nostra città, — disse uno dei due dajac ad Ermanno.

— Avete un rajah? — gli chiese questi.

— Sì.

— Dove abita egli?

— In quel palazzo là, — fu la risposta del dajac che additava al giovane la capanna più vicina alla sponda destra del fiume.

— Egli abita colà solo?

— No. In quella casa abitano anche parecchie altre famiglie; egli occupa colla sua donna due stanze sole.

— Ha una sola moglie?

— Non siamo mussulmani, — disse il dajac con fierezza.

Amoy non tradusse letteralmente la risposta, ma da fiero mussulmano che egli era, osservò ad Ermanno:

— Quel cane asserisce di non far parte della gloriosa schiera dei veri credenti.

— Il rajah ci ospiterà questa notte a casa sua? — continuò Ermanno il suo interrogatorio.

— Sì. Potrete dormire sotto il porticato.

— Perchè non nell'interno della capanna? —

Il dajac sorrise.

— Non sai, che tutti gli uomini celibi e gli ospiti della tribù, devono dormire all'aperto sotto il porticato, e che nelle stanze riposano solo gli uomini ammogliati e le fanciulle? — osservò, alquanto sorpreso che al bianco non fosse nota questa usanza.

La venuta degli europei era stata osservata dal villaggio, e le piattaforme si riempirono subito di curiosi; nessuno fece però un gesto ostile, nessuno prese le armi. Il fatto, che i bianchi venivano in compagnia di due abitanti del villaggio, assicuravano i dajac sulle loro intenzioni pacifiche.

Dalla scaletta della prima capanna scese un uomo abbastanza vecchio ed ornato di perle, di anella e di braccialetti, che gli coprivano la pelle bruna in modo da non lasciar scoperta quasi nessuna parte del suo corpo. Egli scendeva solo, a passo grave, dandosi un'aria di grande importanza.

— Il rajah! — disse il dajac ad Ermanno, additandogli quell'uomo, che si avvicinava lentamente al luogo di approdo delle barche.

Ermanno, accostata che ebbe la barca alla riva, scese, e fattosi vicino al rajah, lo salutò con un inchino e levandosi il cappello. Il rajah gli rispose collo stesso inchino, e poi gli domandò:

— Parli la lingua dei dajac? —

Ermanno scosse il capo ed additò l'interprete.

— Che lingua parli? — continuò il rajah.

— Il mio padrone, il celebre rajah maharadscia Ermanno Mauri, non parla che le lingue d'Europa; io sono però il suo interprete; — fu la risposta di Amoy nella lingua malese.

Il rajah rispose nella stessa lingua, ed il discorso venne tenuto tra i due uomini col mezzo di Amoy, che traduceva con abbastanza fedeltà.

— Siete tutti pari? — continuò il rajah il suo interrogatorio.

— Ti dissi, che io sono un maharadscia.

— Quegli uomini sono dunque i tuoi sudditi?

— Miei sudditi e servi.

— Acchè sei qui venuto?

— In primo luogo per ammirarti, e per chiedere ospizio per questa notte.

— Le tue intenzioni sono pacifiche?

— Sì. Voglio la pace e bramo il tuo trionfo.

— Sii allora il benvenuto. La mia casa è la tua; vieni. —

Il vecchio che masticava il betel, ed il giovane naturalista salirono la scala che conduceva alla piattaforma; i marinai li seguirono, e dietro di loro si

riversò la fiumana degli altri dajac, che erano discesi dalle loro capanne, e che salivano essi pure nella capanna reale, per vedere da vicino gli uomini bianchi e per esaminare le cose che essi portavano con sè.

Giunti gli uomini sulla piattaforma, il rajah disse ad Ermanno:

— I tuoi servi rimangano sotto il loggiato; tu poi passa nella mia stanza. —

La stanza del rajah era piccoletta e disadorna; un focolare, alcune stuoie che servivano da letto, e poche stoviglie ne formavano l'unico ornamento. Sul focolare poi pendevano (Ermanno provò un ribrezzo come mai l'uguale) numerose teste umane. Alcune erano già antiche, e ridotte allo stato di teschi; altre erano tagliate da poco, ed erano orribili a vedersi; il fumo del focolare le aveva annerite, la carne era semisecca, ma la pelle ancora intera; le labbra e le orecchie erano raggrinzate, e la bocca spalancata lasciava vedere la brutta dentatura; gli occhi erano aperti e semisecchi.

In un cesto si trovava una testa, tagliata da appena tre o quattro giorni, ancora più brutta, più orribile. Alla vista di quegli orrori si aggiunga il tanfo insopportabile che quelle teste emanavano. Ad Ermanno si rivoltò lo stomaco, quando si vide assegnato il posto d'onore accanto al focolare, immediatamente sotto quelle teste; ma dovea prendere posto: se si fosse rifiutato, avrebbe offeso grandemente il suo ospite, e si sarebbe attirata la collera di lui.

I dajac sono amantissimi di teste umane; ogni giovane, che aspira al nome di guerriero, deve essere

in possesso di almeno una testa; non bastano però le teste ereditate dagli avi, che vengono tenute in grande onore, ma che non nobilitano colui che le possiede; le teste devono essere state spiccate dal giovane stesso che aspira al titolo di guerriero; ogni innamorato poi, che vuole dimostrare alla fanciulla del suo cuore il proprio amore, cerca di metterle ai piedi una testa umana; naturale, che le fanciulle povere non aspirano a tanto onore, ed anche aspirandolo non l'ottengono; ma le fanciulle ricche, nobili, doviziose, hanno spesso da scegliere tra giovani che offrono loro una testa, e qualche volta due e più ancora; od almeno tra quelli che offrono qualche pezzo di testa, perchè molte volte due, tre e più persone si mettono assieme per spiccare una testa sola.

Così pure, quando un rajah è, per esempio, ammalato od ha da intraprendere un viaggio, fa voto di offrire alla divinità una o due teste, pel caso della sua guarigione o del felice ritorno; muore un rajah: allora sono necessarie di nuovo due o più teste; che si richiedono pure quando si conchiude la pace.

Quando si ha votata una testa, bisogna anche procurarla. Alcuni dajac si mettono allora in un agguato celandosi nell'erba della jungla, erba alta molte volte due e più metri, oppure nei cespugli, o sotto a rami tagliati all'uopo, ed attendono giornate intere il passaggio di qualche creatura umana. Appena ne passa una, tanto fa che sia uomo, donna o fanciullo, balzano dai loro nascondigli e si gettano sull'infelice. Con un solo colpo di *cris* gli staccano la testa dal busto; il corpo viene celato con cura, e la testa messa nel cestello a noi noto, è portata a casa in trionfo.

Le teste degli uomini sono pregiatissime; più pregiate però sono quelle delle donne e dei fanciulli, perchè i dajac dicono, che per ottenere quest'ultime si richiede maggior coraggio, che per non le prime, perchè prima di poter tagliare la testa alle donne ed ai fanciulli, fa d'uopo aver vinta la costanza di tutti gli uomini che li vanno difendendo.

Questi omicidii sono però sempre causa di grandi lotte intestine; la tribù, a cui venne ucciso un figlio, non si acquieta se, in cambio della testa perduta, non giunga in possesso di almeno due altre; da ciò guerre, lotte, spargimento di sangue. Alle teste si leva il cervello, e poi le si asciuga come vedemmo.

Il bello poi si è, che quasi non bastasse la predilezione che i dajac hanno per le teste umane, si aggiunge l'avida brama dei collettori d'Europa di arricchire i loro musei con simili curiosità. Incettatori di teste umane le pagano sui mercati di Borneo a 70 o 80 lire caduna; la richiesta fa si, che parecchi dajac malesi vadano alla caccia di teste per fornire quei compratori, e numerose creature umane cadono vittime della morbosa brama di arricchire in quel modo i musei.

Appena Ermanno ebbe preso posto, il rajah gli domandò:

— Vuoi cenare subito, od a notte?

— Come meglio ti piace.

— Ceneremo allora a notte fatta, dopo che i giovani avranno eseguito in tuo onore la danza delle spade. Dimmi ora, cosa vuoi da me?

— Sono in cerca di un uomo.

— Bianco?

— Si. Quell'uomo venne catturato, circa due mesi or sono, dai pirati malesi. Temo, che sia stato venduto a qualche tribù dajac dell' interno, e perciò vado in cerca di lui.

— E se tu avessi da rilevare che quell'uomo si trova prigione di qualche tribù, cosa faresti? Vorresti dichiarare guerra al suo rajah? — domandò il dajac con uno sguardo scrutatore.

— No; ma cercherei di comperare la libertà di quell'uomo.

— Quante teste daresti in cambio della sua?

— Teste? — chiese Ermanno con stupore.

— Teste! Tu sei un maharadscia, e come tale sei padrone assoluto della vita e della morte dei tuoi sudditi. Quante ne daresti in cambio dell'uomo che cerchi?

— Nessuna. Darei per la libertà di quell'uomo rupie od armi; ma io non posso disporre della vita dei miei dipendenti.

— Hum. Allora non lo libererai certo. I dajac amano il danaro, ma più ancora le teste, e non ti cederanno mai un uomo che abbia la testa sulle spalle, se non in cambio di altre teste. —

Ermanno non rispose a quell'osservazione che gli dava da pensare non poco, ma disse invece:

— L'uomo bianco non è tuo prigioniero?

— No.

— Dimmi la verità. Se lo hai, contratterei teco, anche a costo di doverti dare buon numero di teste per la sua, — osservò Ermanno, non certo coll'intenzione di attuare quella promessa, ma soltanto per levare i passerini al rajah.

Il volto del *principe* prese un'espressione di vivo dolore:

— L'uomo bianco non si trova purtroppo nelle mie mani, — disse. — Ma so, che a Goenoenglaboer tengono un prigioniero bianco, al quale faranno la festa.

— Lo hai visto quel prigioniero?

— No. Ma mi venne parlato di lui.

— È giovane?

— Vecchio.

— Pingue?

— Assai.

— Da chi venne catturato?

— Dai pirati malesi.

— Quando?

— Nol so ; so soltanto che lo vendettero ai dajac di Goenoenglaboer. Lo avessero almeno offerto in vendita a me! Avrei pagata loro molto bene quella testa ed avrei ora potuto conchiudere teco un affare eccellente.

— Quando i dajac comperarono quell'uomo?

— Circa due lune fa.

— E non lo hanno ancora ucciso?

— No. —

La descrizione del prigioniero andava a capello colla persona dello zio Giambattista ; anche le circostanze del tempo erano abbastanza corrispondenti; Ermanno non dubitò perciò, che quel prigioniero fosse suo zio. Godette sapendolo vivo, ma tremò al saperlo prigioniero dei dajac; comprese che non gli sarebbe stato facile liberarlo da quelle mani, e che più che colle buone, doveva cercare di liberarlo coll'astuzia o colla forza delle armi. Ma era giovane,

baldanzoso, ed avea con sè buon numero di uomini prodi; non dubitò perciò del buon esito della sua spedizione, e ritenne certo, di poter liberare lo zio.

Chiese ancora al rajah:

— Sei amico del rajah di Goenoenglaboer?

— Gli sono nemico.

— Non sei dunque contento, che egli possieda il prigioniero bianco?

— No certo; del resto, da questo fatto puoi comprendere, chi mai siano quei dajac. Troppo vili, per conquistare le teste colla lotta ; troppo donne, per sacrificare la vita di uno della loro tribù, essi comperano degli schiavi, per giungere così al possesso di teste, senza alcun pericolo e senza sacrifizio alcuno.

— Godresti perciò, se il prigioniero avesse da scappare loro di mano?

— Ne sarei felicissimo.

— Non mi opporrai dunque nessun ostacolo alla liberazione di quell'uomo, che mi è tanto caro?

— Nessuno. Ti aiuterò anzi, dandoti una guida che ti conduca a Goenoenglaboer; a patto però, che le teste che ti riuscirà di conquistare in questa spedizione, appartengano a me. —

Ermanno non disse al rajah, che avrebbe cercato di ottenere la liberazione dello zio coll'astuzia, ed evitando possibilmente ogni spargimento di sangue; non gli disse, che avrebbe pagato qualunque somma piuttosto di uccidere qualche dajac, contro dei quali alla fin fine non avea nulla; temeva, che dicendo ciò il rajah gli avesse negato l'aiuto promesso. Osservò perciò diplomaticamente:

— Se ci riuscirà di uccidere qualche dajac la sua testa la donerò a te.

— Oh ciò ti riuscirà certamente! — disse il rajah; e giubilando al pensiero delle teste che avrebbe posseduto tra breve, si alzò, ne estrasse una dal cestello nel quale si trovava, e sputandole in volto, si pose a schiaffeggiarla, ed a lanciare contro di essa gli insulti più brutali. Il suo volto prese la espressione di grande fierezza; la sete del sangue lo avea inebriato, ed Ermanno pensò in cuor suo, che egli ed i suoi uomini si trovavano in una condizione tutt'altro che bella. Guai a loro, se i dajac si fossero innamorati delle loro teste! Ermanno sarebbe perduto con tutti i suoi uomini. Ma troppo grande era l'ascendente che i bianchi godevano in paese, troppo grande il timore che i dajac aveano delle loro armi; non solo niuno tramò insidie contro di essi, ma, mentre il rajah insultava quella povera testa, un dajac entrò nella stanza:

— I giovani sono pronti per la danza delle spade; — disse.

— Vuoi onorare questa danza colla tua presenza? — chiese il rajah ad Ermanno.

— L'onore è tutto mio, rajah potente, — fu la risposta.

I due uomini uscirono sulla veranda, su cui erano radunati molti indigeni; i marinai erano circondati da gran numero di curiosi, coi quali si intrattenevano magnificamente a suon di mimica, ed ai quali mostravano quanto aveano seco: le armi, i coltelli, la pipa, gli orologi, i ninnoli, che non mancano mai nelle tasche di un vecchio lupo di mare, e che sono ricordi della patria lontana, della famiglia, dei cari.

Ermanno prese posto sopra una stuoia a fianco

del rajah; i dajac si ritirarono tanto, che avanti i due uomini rimase uno spazio circolare abbastanza vasto, ed allungarono il collo, per non perdere niun particolare della danza, che sembrava interessarli assai di più degli oggetti, che gli uomini bianchi facevano vedere loro.

In mezzo a quello spazio semicircolare vennero poste due spade incrociate, che i dajac chiamano col nome di *parang;* la cappella musicale, composta di due tamburi e di due *gong*, incominciò a suonare; uscirono allora due giovani vestiti a festa; aveano legato attorno alla testa un fazzoletto rosso, trapunto in oro, e dalle loro spalle svolazzava un grande mantello azzurro, tempestato di piastrine d'ottone lucente.

I due giovani inchinarono il loro rajah, e poi incominciarono a danzare attorno alle spade, movendo ritmicamente, al suono dei *gong* ed al rullo dei tamburi, la testa, le braccia e le gambe; i loro movimenti erano molto graziosi. Dopo di aver danzato qualche tempo, si chinarono per prendere le spade, ma non giunsero a toccarle, perchè si finsero spaventati nel vederle; si alzarono, e continuarono a danzare in un ritmo più veloce; di nuovo vogliono afferrare le spade; ma fingono di non aver coraggio, e la danza continua ancora più veloce. Quattro o cinque volte tentano afferrare i brandi, ma la loro vista li atterrisce sempre, finchè finalmente li afferrano, ed incominciano colle spade denudate un giuoco di scherma bellissimo, il quale finisce, quando con una mossa riuscita, le spade cadono a tutti e due di mano, ed essi, inchinatisi avanti al rajah, ricevono qual segno dell'ammirazione generale una salva fragorosa

di applausi. Ermanno li chiama a sè, e dona loro due fazzoletti di seta, dai colori avvistati, coi quali possono coprirsi la testa in altre danze. Il dono del maharadscia bianco reca grande piacere ai due giovani.

Viene poi portata la cena, che Ermanno ed i suoi uomini devono prendere in pubblico, alla presenza degli indigini, che sono bramosi di vedere come i bianchi mangiano; mangiarono al chiaro di luna, perchè il sole era già tramontato. La cena era magra, abbenchè i dajac avessero fatto del loro meglio, per onorare gli ospiti; consisteva in riso cotto nell'acqua, *curi* e noci di cocco.

Il curi è il piatto nazionale dei dajac, e non è altro, se non carne di pollo in un intingolo, nel quale venne posta gran quantità di pepe rosso, di noce moscata, di cannella e di garofano; un cibo, quanto gradito ai malesi, tanto sgradevole ad un palato europeo, che viene abbruciato da quelle droghe.

— Che cibo eccellente! — esclamò barba Cencio, assaggiando il curi.

— Vi piace? — domandò Ermanno ridendo.

— Sì. Esso procura una sete proprio di quelle! Dopo un piatto di curi si può bere tanto bene un buon litro di Conegliano o di Verona.

— Purchè si abbia a mano quei vini eccellenti.

— Ha ragione, signore. Su questa benedetta isola la gente non conosce il soave liquore di Bacco, e si disseta coll'acqua e col latte di cocco, due liquidi, che, se dipendesse da me, sparirebbero dalla faccia della terra.

— Ma senza i quali il mondo non può esistere. —

A cena finita Ermanno espresse il desiderio di prendere sonno. Ad un cenno del rajah, coloro che erano di altre capanne, si allontanarono, e non rimasero sulla piattaforma che gli abitanti della capanna regale; la scaletta venne issata; gli uomini ammogliati e le fanciulle si ritirarono nelle stanze; i giovani celibi ed i vedovi si sdraiarono sotto la veranda; Ermanno si coricò vicino ai suoi uomini, dopo di aver gettato a sorte tra i suoi marinai i quarti di guardia. Lui si fidava del rajah suo ospite, dei dajac, di tutti; ma un po' di precauzione non era certo fuori di luogo.

CAPITOLO XI.

Amara disillusione!

I nostri amici si trovavano già da due giorni sul fiume Segah. Aveano lasciato il giorno innanzi di buon mattino Sambilioeng, e si erano recati alla volta di Goenoenglaboer, ove si trovava prigioniero quel biancò, nel quale Ermanno ravvisava lo zio Giambattista.

Prima di partire di Sambilioeng, Ermanno ebbe da sostenere un lungo bisticcio col rajah di quel luogo. Il vecchio volea mettere alla dipendenza di Ermanno una cinquantina almeno di uomini, per assalire con quelli il villaggio nemico, e massacrarne gli abitanti; questi però non la pensava in quel modo. Non voleva la guerra, e rifiutò perciò l'offerta, con grande dispiacere del vecchio. Chiese soltanto ed ottenne un dajac che parlava anche il malese, che gli avrebbe servito da guida fino al lontano villaggio, e da eventuale interprete appo i dajac, che abitavano in esso.

Aveano vogato due giorni intieri sul fiume; la sera del secondo giorno era vicina.

— Quando giungeremo a Goenoenglaboer? — domandò Ermanno al dajac che faceva da guida.

— Domani entro la giornata, — fu la risposta.

Quella sera le barche si accostarono alla riva, ed i bianchi scesero a terra; venne acceso un grande fuoco per tener lontane le fiere ed i coccodrilli; e,

dopo cena, vennero gettati a sorte i quarti di guardia. Ermanno volle che anche il suo nome si trovasse nel cappello che fungeva da urna. A lui toccò il primo quarto.

I marinai e i due indigeni si coricarono; egli invece prese posto su di un tronco d'albero, pose il fucile tra le ginocchia, ed incominciò la guardia.

Il tempo gli passava abbastanza rapidamente; dimenticò di essere l'avventuriere che cercava lo zio smarrito, e ritornò ad essere naturalista arrabbiato; contemplava al chiarore della luna gli alberi della foresta, e cercava di classificarli.

Era passata una buon'ora, dacchè aveva assunta la guardia, quando udì un leggero rumore che veniva dal campo. Guardò colà, e vide il dajac che si alzava con cautela. L'indigeno non dormiva, si levava anzi. Per qual motivo? Tramava egli forse qualche cosa di sinistro contro i bianchi, oppure voleva allontanarsi colla fuga? Ermanno era curioso di rilevare ciò; ma per conoscere bene le intenzioni del dajac doveva fingere di non essersi avveduto della sua mossa, di dormire. Chiuse perciò un occhio, e tenne socchiuso l'altro, in modo da poter osservare il dajac, senza che questi dallo splendore della pupilla avesse potuto dedurre che Ermanno era desto. Il dajac si alzò, e girò intorno a sè sospettoso lo sguardo, come per accertarsi che tutti dormivano. E di fatto nessuno si mosse. Si allontanò allora con cautela dal gruppo dei dormienti e s'accostò alquanto ad Ermanno; procedeva cauto e a piccoli passi, non producendo rumore alcuno coi suoi piedi ignudi che calpestavano la molle erba. Arrestatosi a qualche passo di distanza

da Ermanno, lo osservò a lungo con attenzione, per accertarsi, che dormiva realmente. Ermanno, i sospetti del quale erano andati crescendo, non si mosse, ma continuava a tenere ben d'occhio la guida. Essa sembrò persuasa che anche il maharadscia si era addormentato, e si recò alla sponda del fiume, ove salì nel canotto.

Ad Ermanno venne il sospetto, che il dajac volesse sciogliere il canotto, ed allontanarsi con esso. Qual motivo avesse di fare ciò, lo ignorava, ma tremò al solo pensiero che quell'uomo potesse attuare tal cosa; perchè cosa mai avrebbe potuto lui fare coi suoi compagni, soli, senza il canotto, nel cuore della foresta vergine, in un paese nemico, abitato da amanti di teste umane? Prese perciò la decisione di opporsi colla violenza ad ogni azione del dajac in proposito, e di trattenerlo dal trafugare il canotto, anche a costo di doverlo uccidere con un colpo di fucile.

Ma il dajac non pensò di sciogliere il canotto; si accovacciò invece in esso, lasciandosi cullare dalle acque del fiume che andavano alla deriva, e guardò fiso nella direzione di Sambilioeng. Cosa faceva il dajac solo nel canotto? Amava egli tanto il suo luogo natio, da trovarsi male lontano da esso? E là, nel canotto, pensando al domestico focolare cercava forse di frenare il cocente dolore che gli ardeva nel petto? Ermanno pensò un istante a ciò, e provò compassione per la sua guida, ma poi si disse, che era un assurdo il supporre in un selvaggio un amor patrio tanto morboso, da non essere egli capace di rimanere nemmeno un paio di giorni lontano dal luogo natio. La nostalgia la si trova certo più nei popoli rudi che

nei côlti, ma essa si manifesta solo quando l'assenza dal patrio tetto è prolungata, e non già dopo un paio di giorni, quando si è certi d'un prossimo ritorno.

Cosa faceva dunque il dajac nella barca?

Ermanno attese a lungo per avere la chiave di quell'operato; le ore passavano con grande lentezza; avea già finito il suo quarto, ma non pensò nemmeno di destare il marinaio al quale toccava l'altro; venne la mezzanotte e passò; il dajac rimaneva ognora immobile sul canotto.

D'un tratto giunge all'orecchio di Ermanno un rumore simile a quello che viene prodotto dai remi, quando vengono mossi nell'acqua. Il dajac si alzò, e fece un gesto colle braccia; il rumore si fece più intenso; Ermanno vide poi una piccola pruah salire il fiume; nella microscopica barchetta stava seduto un uomo, che vogava vigorosamente.

La pruah si accostò al canotto. I due dajac si intrattennero a lungo tra di loro. Ermanno avrebbe bramato tanto di rilevare quanto si aveano da dire, ma ciò non era possibile; essi legarono poi la pruah al canotto; il neovenuto balzò nel canotto anche lui, ed i due dajac si occuparono di sciogliere questo.

Ermanno comprese ogni cosa; i dajac volevano allontanarsi col canotto del *San Marco*. Dovea impedire ciò ad ogni costo. Balzò perciò in piedi, spianò il fucile, e gridando ad alta voce:

— Fermi! — corse alla riva.

Quel grido destò i marinai, e rese per un istante immobili i due dajac; essi poi si fecero coraggio, e cercarono di sciogliere in fretta il nodo che teneva legato il canotto; ma Ermanno gridò di nuovo:

— Alt! — e corroborò la parole, facendo fuoco in modo da ferire la guida traditrice alla mano destra; la guida proruppe in un urlo di dolore, e cadde nel fondo del canotto, mentre il dajac neovenuto si gettò nel fiume per allontanarsi a nuoto. Ma non riuscì a mettersi in salvo. I marinai del *San Marco* erano già arrivati alla riva.

— Due di voi si gettino nel fiume e mi catturino quell'uomo che nuota! — comandò Ermanno.

Barba Cencio ed un altro marinaio si lanciarono nell'acqua, e nuotando inseguirono il dajac.

— Due altri leghino la guida traditrice. —

Gli ordini di Ermanno vennero eseguiti. La guida venne legata senza che opponesse resistenza, e poi la si portò vicino al fuoco, che venne riattivato.

Ermanno osservò la ferita che avea procurata al traditore, e nella tema che avesse da assumere una forma maligna, chiese ai suoi uomini:

— Chi di voi sa fasciare una ferita?

— Hum..... una ferita non so fasciarla, ma una falla la so calafatare benino, — rispose ridendo un vecchio marinaio.

— Calafatatela allora, — disse Ermanno.

Il marinaio si accinse all'operazione, ed Ermanno dovette dirsi, che quell'uomo le falle le calafatava benino; la fasciatura lasciava nulla a desiderare.

Mentre la guida veniva fasciata, Ermanno narrò ai suoi uomini le avventure di quella nottata; avventure che destarono la loro sorpresa, e furono commentatissime. I marinai imprecarono alla guida, e ci volle tutta l'autorità di Ermanno per impedire che passassero a vie di fatto.

I due marinai che si erano gettati nell'acqua, vennero pure al fuoco, trascinando seco l'altro dajac, che si era difeso accanitamente; per poterlo catturare aveano dovuto tramortirlo con parecchi pugni alla testa. Egli pure venne legato.

Quando la guida fu fasciata, Ermanno si accinse ad interrogarla, servendosi dell'interprete.

— Chi è quest'uomo? — le domandò, indicandogli il dajac, che giaceva tramortito al suolo.

— Un dajac, — fu la risposta.

— Come si chiama?

— Non lo so.

— Donde viene?

— Lo ignoro.

— Perchè ti sei recato ore fa nel canotto?

— Perchè così mi piaceva.

— Perchè ti sei intrattenuto con quell'uomo?

— Tu non sei il mio padrone; non ho dunque da chiedere a te licenza di parlare con chi più mi garba e talenta.

— Cosa hai detto a quell'uomo?

— Niente che ti riguardi!

— Perchè volevi sciogliere il canotto?

— Perchè così mi piaceva. —

Quella risposta eccitò la collera di Ermanno, che non seppe più trattenersi.

— Senti, — disse minaccioso al prigioniero. — Non credere che con me si scherzi! io sono un rajah e tu un miserabile schiavo; rispondi come si conviene alle mie domande.

— Ah! ah! Tu, un traditore, osi minacciarmi!

— Un traditore?

— Sì. Mi volesti come guida, ed ora mi fai prigioniero al solo scopo di tagliarmi la testa, e venderla al rajah di Goenoenglaboer! Quale nome si ha da dare ad un uomo che agisce in tal modo?

— Silenzio! — gridò Ermanno. — Non far giuoco di parole. Il canotto tu ce lo volevi rubare. Per qual motivo facevi ciò?

— Non hai diritto di chiederlo.

— Il canotto è mio, e senza di esso io sono perduto. Voglio conoscere l'uso che volevi farne.

— Ciò non te lo dirò giammai. Tanto la mia testa è perduta. So che devo morire; non voglio quindi darti questo piacere, olandesaccio che sei!

— Io non sono nè un dajac, nè un olandese. La tua testa è perciò sicura.

— Non me la taglierai?

— No.

— Non mi ucciderai?

— Nemmeno.

— Non mi venderai al rajah di Goenoenglaboer?

— Manco per sogno!

— Cosa farai di me?

— Ti consegnerò al tuo rajah per la punizione; egli è il tuo capo ed io sono il suo alleato; non voglio usurpare i diritti che egli ha sopra di te; anzi, nel caso che tu mi avessi da palesare la verità, mi limiterei a tenerti per qualche giorno prigioniero, e poi ti metterei in libertà, senza dir nulla al tuo rajah. Parla dunque.

— Ah! ah! vorresti farmi parlare e poscia uccidermi? No; non ti credo, e non parlerò a niun patto!

— No? Carino, tu parlerai. Ho ben io una chiave, che ti farà parlare.

— Prova usarla.

— Subito, — disse Ermanno, e diede a due uomini un cenno. Essi afferrarono la guida, e la coricarono supina.

— Mi vuoi far bastonare? — chiese il dajac con terrore.

— Sì, caro.

— Me? Un libero dajac?

— Appunto te.

— Non hai alcun diritto per far questo.

— Il diritto me lo prendo.

— Il mio rajah sarà adirato teco per un tal agire.

— Lo approverà anzi, e sarà contento che ho punito un mariuolo tuo pari, che disonora tutta la tribù.

— Ma io agisco in suo nome. —

Queste parole diedero da pensare ad Ermanno. Il dajac avea asserito, che agiva in nome del rajah. Possibile una tal cosa? Perchè no? Non sarebbe stata quella la prima volta che un rajah violasse le sacre leggi dell'ospitalità, ed avesse tradito il suo ospite.

— In nome del rajah? — chiese.

— Sì.

— Cosa ti comandò?

— Mi prometti, che la mia vita sarà salva?

— Sì.

— E che non mi venderai al rajah di Goenoenglaboer?

— Te lo prometto.

— Giuramelo per il tuo Dio.

— Te lo giuro.

— Ebbene, voltami sulla schiena, e ti dirò ogni cosa. —

Il dajac venne voltato.

— Guarda di non mentire! — gli disse Ermanno.

— Non mento, perchè il mio agire mi onora, ed ho la tua promessa che la mia vita non versa in alcun pericolo. Cosa vuoi sapere da me?

— Ogni cosa.

— Eccoti servito. Il mio rajah è molto adirato con te, maharadscia.

— Per qual motivo?

— Egli ha bisogno di teste, e tu ti sei rifiutato di prendere teco i suoi uomini e di dare battaglia al rajah di Goenoenglaboer; egli perciò in cambio di quelle teste vuole le vostre.

— Ah! degno amico! — esclamò Ermanno tra sè e sè; ed al dajac fece cenno di continuare la sua narrazione.

— Il rajah bramava dunque le vostre teste, ma egli temeva di prendervele; era troppo certo, che voi non gliele avreste lasciate colle buone.....

— Naturale! — osservò Ermanno ridendo.

— Temeva pure di togliervele colla forza, perchè conosce troppo bene il valore delle vostre armi. Preferì perciò di unirsi al rajah di Goenoenglaboer.....

— Al suo nemico?

— Quando si tratta di teste, anche i maggiori nemici diventano amici. Voleva proporre a quel rajah di unirsi a lui nella lotta contro di voi, e di dividere, voi morti, le teste. Siete in quattordici; ogni tribù avrebbe ottenuto sette di questi trofei.

— Ottimamente. Il rajah di Goenoenglaboer è già avvisato di ciò?

— No. Io doveva fargli questa proposta, coll'altro

dajac, che tu hai fatto prigioniero. Voi dovevate venir privati del vostro canotto. Il rajah di Sambilioeng, che vi segue sul fiume, sarà qui entro la mattina, e nella mattina io avea da condurre qui quei di Goenoenglaboer. Sarete presi così tra due fuochi.

— Il piano non è cattivo, — mormorò Ermanno, e al dajac disse:

— Tu ti sei dunque prestato a tradirci?

— Non a tradirvi, ma a procurare teste al mio rajah. L'incarico a me affidato è difficilissimo, e ciò mi onora non poco. Rilevo da ciò, che mi si stima per il più prode della tribù.

— Goenoenglaboer dista di molto?

— Un'ora e mezza appena.

— Si trova sul fiume?

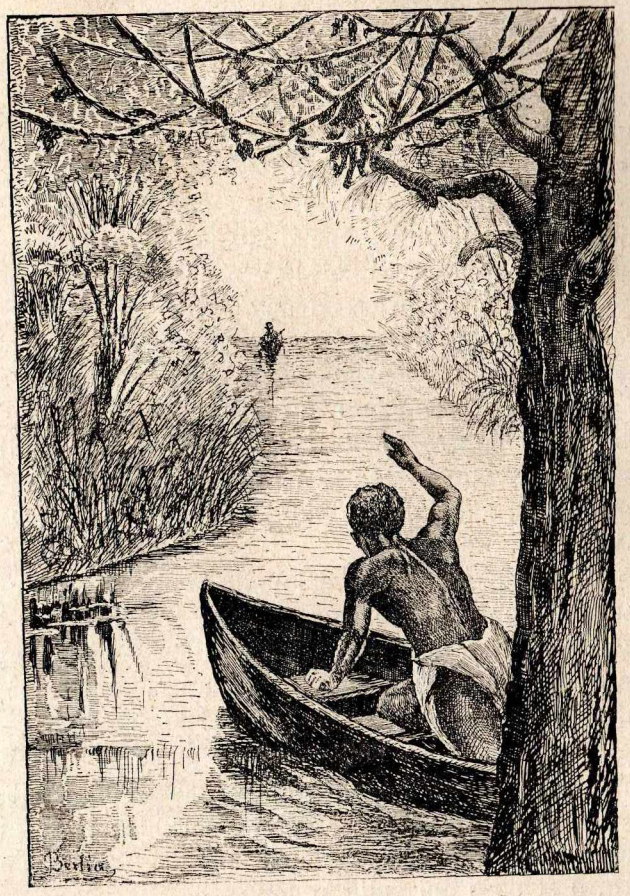
— Sì. —

Ermanno non chiese altro, ma si rivolse all'altro dajac, che giaceva ancora tramortito. Coll'aiuto dell'acqua, che gli venne spruzzata in volto, egli rinvenne. Si mostrò molto sorpreso al vedersi nelle mani dei bianchi, e da principio non volle rispondere alle domande di Ermanno; ma la verga lo fece parlare. Confessò le sue intenzioni malvagie, che andarono a confermare pienamente quanto era stato palesato dalla guida traditrice. Non vi era più dubbio alcuno sulle ree intenzioni del rajah di Sambilioeng.

Ermanno pensò ora sul da farsi. Il miglior partito sarebbe stato quello di recarsi per la via del fiume a Goenoenglaboer, di rendere avvisato quel rajah sull'avvicinarsi di quello di Sambilioeng, e d'offrirgli il proprio aiuto nella lotta contro quest'ultimo, chiedendo in cambio la libertà del prigioniero bianco.

Ma Ermanno non amava lo spargimento di sangue, e si disse che non dovea ricorrere a quell'espediente che nel caso estremo, quando cioè tutte le altre vie fossero chiuse; ritenne, per allora, miglior partito di tirare il canotto a terra, nasconderlo ben bene, e andare a piedi verso Goenoenglaboer, per spiare la situazione e vedere come andassero le cose. Non riteneva probabile che il sire di Sambilioeng si sarebbe azzardato fino al villaggio nemico, senza la certezza di venir ricevuto amichevolmente, e questa certezza egli non l'avrebbe mai avuta, per il semplice motivo che il suo messo e la guida traditrice erano prigionieri. Dopo di aver spiato il villaggio, Ermanno avrebbe studiato il modo di poter liberare lo zio.

Quel piano ei lo attuò subito. Il canotto e la pruah vennero tirati sopra terra e celati molto bene in un fitto cespuglio, i cui rami li coprivano in modo da renderli invisibili ad ogni occhio profano. I prigionieri vennero poi imbavagliati, presi dai marinai nel loro mezzo, e la piccola comitiva incominciò a risalire il fiume, ad una distanza di un centinaio di metri circa dalle sue rive. La foresta li celava molto bene agli sguardi di coloro che solcavano le acque del Segah, ma difficoltava loro assai il cammino. Il suolo era pregno di umidità e molto molle; i marinai sprofondavano in esso fino al ginocchio e più ancora; i cespugli poi sbarravano loro la via, ed il lavoro di accetta era difficile quanto mai. Camminarono per tutta la mattina su quel terreno umido, paludoso; il meriggio era già passato, quando il marinaio che si trovava alla testa del corteo, si volse, e disse a voce non alta:



Il dajac si alzò, e fece un gesto colle braccia. — *Pag.* 105.

— Silenzio!

— Cosa è accaduto? — gli domandò Ermanno.

Il marinaio gli fece segno di accostarsi.

— Guardi, — gli disse, quando questi fu vicino.

Attraverso i vani, lasciati tra i rami e le foglie degli alberi annosi, Ermanno potè osservare una pianura rigata dalle acque limacciose del fiume, sulle rive del quale sorgeva un grosso villaggio formato da sei grandi capannoni, in tutto simili a quelli del villaggio di Sambilioeng; nel fiume erano ancorate parecchie barche piccoline; le verande delle capanne erano poi piene di vita, ed una parte della pianura era ben coltivata a riso, grano di prima qualità, manioca e frutta. Quei campi coltivati si presentavano molto bene; e per quanto Ermanno fosse naturalista, e perciò innamorato della foresta vergine, pure egli non potè negare la sua ammirazione a quei bellissimi campi, sui quali il suo sguardo riposava meravigliato.

Quello era il villaggio, nel quale si trovava catturato suo zio. Il povero uomo era per certo in una di quelle capanne. In quale? Ecco la difficile domanda; ma anche se Ermanno avesse saputo ciò, come penetrare nel villaggio, come liberare lo zio?

Allora il sole era ancora alto. Di pieno giorno era difficile avvicinare il villaggio e liberare il prigioniero; dovea attendere la notte. Comandò perciò ai suoi uomini di accampare nella foresta. Mangiò con loro, e si pose poi sulla vedetta.

Nel villaggio regnava grande tranquillità; la vita che si svolgeva in esso, era quella di ogni giorno, non turbata da nessuna accidentalità; Ermanno de-

dusse da quella calma suprema che non fosse giunto ancora colà il rajah di Sambilioeng. Il capo traditore attendeva dunque ancora i suoi messi, oppure avea compreso, che il suo piano era stato tradito, e non osava avvicinarsi al villaggio che riteneva messo in guardia dai bianchi.

Erano circa le tre dopo pranzo, quando Ermanno vide una pruah, che prese terra di fronte al villaggio, e dalla quale scese un uomo che salì gridando la scala che conduceva sotto la veranda di una di quelle capanne. Al grido di quell'uomo risposero le grida degli altri dajac, che scesero precipitosamente dalle loro capanne per salire in quella, nella quale si era recato quell'uomo. Le grida divennero sempre più forti, per poi cessare come d'incanto. Una voce sola disse alcune parole; i dajac scesero poi da quella capanna e corsero alla riva; gli uomini armati balzarono nei canotti, presero i remi, e vogarono nella direzione dalla quale Ermanno era venuto coi suoi uomini, dunque verso Sambilioeng; le sole donne ed i vecchi rimasero indietro. Ermanno indovinò l'accaduto. L'uomo, che trovavasi nella pruah si era certo avveduto dell'avanzarsi della flottiglia del rajah di Sambilioeng, ed avea gettato l'allarme tra i suoi contubernali, i quali si recavano ora colle loro navi incontro al nemico per dargli battaglia sul fiume.

Ermanno godette di quell'avvenimento, che gli facilitava tanto la liberazione dello zio; e difatto: per gettarsi incontro al rajah di Sambilioeng i dajac avevano lasciato Goenoenglaboer sprovvisto di difensori; non gli sarebbe stato perciò difficile di prenderla di assalto, e liberare il povero zio prigioniero.

Mise sull'avviso i suoi uomini; dieci lo avevano da seguire; due invece doveano rimanere indietro, per tenere d'occhio Amoy e i dajac prigionieri; sono passati già venti minuti circa da quando i dajac si sono allontanati dal villaggio, per andare incontro al nemico. Ad Ermanno sembra quello il momento opportuno di agire.

— Seguitemi! — intima egli ai suoi uomini, e con pochi colpi di accetta si fa largo tra gli ultimi cespugli, e comparisce sulla pianura.

I vecchi e le donne sono ancora tutti alla sponda del fiume, e tanto assorti nel seguire collo sguardo i loro cari, da non avvedersi dei bianchi che si avvicinano silenziosi alle capanne; il terreno molle e paludoso, ne smorza il rumore dei passi.

Casualmente però un dajac si volge, vede i bianchi e prorompe in un grido di spavento, che desta l'attenzione degli altri; tutti si voltano a guardare; vedono il nemico che si avvicina, prorompono in grida di terrore, e vogliono correre alle loro capanne. Ad Ermanno ciò non va a genio; se loro riesce di salire nelle capanne e di togliere la scaletta, queste divengono inespugnabili, ed egli non le potrà più frugare. Deve impedire ciò ad ogni costo, anche a quello di dover spargere sangue.

— Prendete i dajac di mira; feriteli, ma non uccideteli! — comanda ai suoi uomini.

I marinai si arrestano e spianano i loro fucili.

— Fuoco! — comanda Ermanno.

Il fragore di undici fucili fa emettere urla di spavento da parte dei dajac. Quello che Ermanno prevedeva era avvenuto. I marinai, poco avvezzi all'uso

dell'armi, non aveano colpito nel segno; niun dajac era caduto; ma il rombo dell'armi era stato più che sufficiente, per mettere un massimo terrore nel loro cuore. Essi non osano affrontare il nemico, non rifugiarsi nelle proprie capanne, ma pazzi di spavento si gettano nel fiume, lo passano a nuoto, e si mettono in salvo sulla sponda opposta. La scena ha molto del comico.

— Due per capanna; cercate del bianco! — intima il giovane ai suoi uomini.

Il numero delle capanne è di sei. In ognuna di esse si cacciano due uomini del *San Marco;* in una si addentra Ermanno solo. Egli ha già salita la scala di legno, ha passata la veranda, ed è entrato nelle stanze; ne ha percorse due, tre, quattro, quando da una porta chiusa giunge al suo orecchio una voce che grida in olandese:

— Helpt, helpt, mynheer. —

Un sospetto terribile s'impossessa di lui. Col calcio del fucile egli apre la porta, entra in una stanza buia, e vede avanti a sè un bianco, semignudo, giacente al suolo, incatenato.

— O mynheer, mi sciolga! Oh! oh! oh! — esclamò l'olandese al vedere il nostro giovane.

— Come si chiama? — chiede questi, dando una occhiata al corpulento europeo, dal tipo del buontempone olandese.

— Mynheer van Smith, Officier van der Gezondheit, — è la risposta.

Quel prigioniero è un medico olandese: Ermanno vorrebbe gridare dal dispiacere, dallo scorno, dalla disillusione. Le sue ricerche furono senza frutto; egli

ha seguita una traccia sbagliata; ha fatto tanto, per liberare un uomo che non era suo zio, ma un pacifico medico olandese. Oh disinganno, disinganno!

Non gli dispiacque di aver liberato l'olandese; ma quell'uomo non era suo zio!

Si chinò, per tagliare i lacci che tenevano legato il povero medico.

— Ella è l'unico prigioniero bianco dei dajac? — gli chiede.

— Il solo, — gli viene risposto.

Non vi era dunque più speranza alcuna. Lo zio non si trovava in quel villaggio.

Per precauzione Ermanno visitò ancora tutte le altre stanze, ma invano; la capanna è deserta. Deve scendere coll'olandese. Trova a piedi di essa i suoi uomini, che aveano già visitate inutilmente le altre.

Anch'essi prorompono in grida di disillusione venendo a conoscere l'esito delle loro ricerche, e si mostrano di molto malumore col medico, che non sa comprendere il motivo di quella ostilità.

— I dajac possono essere presto di ritorno. Allontaniamoci! — impone Ermanno ai suoi uomini.

Il medico viene preso nel mezzo da due marinai, che ricevono l'incarico di trascinarlo seco nella corsa veloce, perchè i due mesi di catene hanno troncato al povero uomo la circolazione del sangue, e gli resero ben difficile il camminare; percorrono la palude, giungono al bosco, e si cacciano in esso.

CAPITOLO XII.

Povero *San Marco!*

I nostri amici correvano veloci nella foresta; si erano uniti ai due marinai che aveano avuto in custodia i due dajac prigionieri e ad Amoy, e cercavano di giungere quanto prima al fiume.

Via facendo Ermanno venne a rilevare le peripezie del medico olandese. Egli, nativo di Breda, si era recato, appena finiti gli studi medici, a Java, ed erasi stabilito a Soerabaja, ove s'era fatta una bella posizione, ed erasi assuefatto al clima torrido dell'isola. Dopo lunghi anni di pratica, avea presa la decisione di fare un viaggio di diporto nelle acque cinesi, per ristabilire alquanto la sua salute, scossa dai calori eccessivi dell'isola e per prendersi un poco di svago. Pensava anzi di comperare un lembo di terreno nella Cina o nel Giappone, e di passare colà gli ultimi anni della sua vita.

La nave, sulla quale avea preso posto, avea fatto naufragio nel mare di Celebes; e la barca, su cui egli con alcuni marinai si era rifugiato, era caduta nelle mani di una flottiglia di pirati, che spogliarono i naufraghi di quanto possedevano, e li vendettero per giunta ai dajac di Borneo. I compagni di mynheer erano stati venduti ad altre tribù; egli al rajah di Goenoenglaboer, dal quale era stato trattato relativamente bene, ma che gli avea fatto capire, che lo

avrebbe trucidato tra breve. L' olandese fu perciò pieno di gratitudine verso il suo salvatore, si occupò di lui, e volle venire informato dello scopo del suo viaggio. Sentì con interesse la storia dello zio Giambattista, ma assicurò Ermanno che nè a Goenoenglaboer, nè presso le tribù vicine lo zio si trovava prigioniero. Se il nipote volea trovarlo, dovea cercarlo altrove.

La corsa continuò veloce. Via facendo Smith chiamò a sè Amoy, e i due uomini si intrattennero a lungo. L'olandese parlava molto bene la lingua malese, ed Amoy era felice di poter intrattenersi con lui nel suo *idioma natio*. Ermanno invece pensava sul da farsi. Prima però di pensare allo zio, bisognava cercare di mettere in salvo se stesso, e la salvezza non la vedeva che a bordo il *San Marco*. Ma per giungervi dovea passare per il territorio del rajah di Sambilioeng, che gli era nemico. Faceva perciò d'uopo di accelerare più che era possibile la corsa, onde giungere presto al fiume, e poter partire prima che le barche del rajah nemico fossero di ritorno.

Il cammino nel bosco non fu tanto difficile come alla mattina; ma il suolo, pregno di umidità, rallentava pur sempre la corsa. Ermanno avea dimenticato allora di esserè naturalista. Non avea occhi per la bellezza della foresta, non per i giganti di essa. Egli vedeva solo i pericoli che lo circondavano.

Impiegarono quattro ore almeno per giungere al luogo dove aveano lasciati i canotti, che trovarono al loro posto.

— Tirateli nel fiume, — comandò Ermanno ai suoi uomini. Tolse poi il bavaglio ai dajac prigionieri

e disse loro: — Meritereste la pena di morte per il vostro tradimento.

— Pensa, che ci hai promessa la vita, — osservò la guida, impallidendo.

— E la promessa la mantengo, — disse il giovane. — L'ultimo di noi che salirà nel canotto vi taglierà i lacci; così sarete liberi.

— Ci lascierai indietro nella foresta? — domandò la guida.

— Sì.

— Non ci prenderai teco?

— No.

— Perchè?

— Perchè non amo la vicinanza dei traditori.

— Ma se ci lasci qui soli, ci esponi a morte sicura. I dajac di Goenoenglaboer, che andranno in cerca di te, troveranno invece noi, e ci taglieranno la testa.

— Avete ragione, — disse Ermanno, e comandò ai suoi uomini: — Calate solo il canotto più grande nell'acqua, e lasciate la pruah sopra terra. — A barba Cencio poi comandò: — Barba, fate una falla nella pruah.

Il vecchio chioggiotto si affrettò di aprire un bel fòro nel fondo della barca.

— Acciocchè non cadiate nelle mani dei nemici vi lascio indietro la pruah sulla quale potrete fuggire per la via del fiume, — disse Ermanno ai dajac.

— Perchè la guasti allora? — domandò l'antica guida.

— Perchè non vi voglio troppo vicini. Nel tempo che impiegherete per turare la falla noi ci allontaneremo con comodità. —

I dajac non risposero. Compresero che ogni loro preghiera sarebbe stata inutile, e dovevano convincersi che Ermanno li trattava con grande generosità; nessun dajac li avrebbe trattati in tal modo. Aveano attentata la vita dei bianchi, e questi li lasciavano in libertà, e non si prendevano nessuna vendetta.

I marinai erano ancora occupati attorno al canotto, quando si udirono dalla parte superiore del fiume orribili grida.

— Il grido di guerra dei dajac. La flottiglia del rajah di Sambilioeng, o forse anche quella del rajah di Goenoenglaboer è vicina. Presto, presto! il canotto in acqua! — disse Ermanno ai suoi uomini.

— Mynheer, dovremo forse lottare. Mi presti un fucile, — disse Smith ad Ermanno.

— Lo sa ben maneggiare? — gli domandò questi.

— Meglio certo, che uno dei suoi marinai, — fu la risposta.

Ermanno tolse ad un marinaio un fucile e lo passò all'olandese.

— Eccolo, mynheer; ma le raccomando di non far fuoco, che nel caso d'estrema necessità, e di non uccidere, ma soltanto di ferire il nemico.

— Perchè ciò? — domandò Smith.

— Perchè anche i dajac sono uomini, ed io non voglio spargere sangue, se non per pura necessità.

— Ma essi volevano spargere il mio!

— Ella vuole porsi dunque allo stesso livello di questi selvaggi, ella, un cristiano ed un olandese? — domandò Ermanno vivamente.

— Hum!... cristiano... olandese... hum! — brontolò il mynheer, colpito dalle parole del giovane.

Non potè dir altro, perchè sul fiume erano comparse alcune barche che scendevano rapidamente la corrente.

— I dajac di Sambilioeng! — esclamò Ermanno, ravvisando in una barca il vecchio rajah di quella borgata.

I marinai del *San Marco* aveano portato già il canotto alla sponda del fiume e stavano per calarlo in esso, quando i dajac che si trovavano nelle pruah si avvidero di loro. Proruppero in un urlo di rabbia feroce, ed Ermanno vide parecchi fucili puntati contro i suoi uomini.

— Lasciate il canotto e spianate i fucili! — comandò.

Venne ubbidito.

— Indietro, se vi è cara la vita! — gridò mynheer nella lingua dei dajac, della quale avea apprese alcune parole durante la sua prigionia.

Per tutta risposta i dajac fecero fuoco; le loro palle non colpirono però i marinai.

— Fuoco! — comandò invece Ermanno ai suoi uomini.

Le palle uscirono dai fucili dei bianchi. I marinai, naturalmente, non colpirono nessuno, ma i fucili di Ermanno e di mynheer colsero nel segno. Il rajah ed un altro dajac caddero feriti.

— Quattro marinai calino il canotto. Gli altri carichino i facili, — comandò Ermanno, mentre il mynheer esclamò:

— Ho una buona idea!

— Quale? — domandò Ermanno.

— I due dajac prigionieri ci servano di scudo.

— L'idea è eccellente! — esclamò Ermanno, e si recò coll'olandese dai dajac prigionieri, che vennero trascinati al fiume, e posti tra sè e gli assalitori, cosicchè se quelli volevano far fuoco dai canotti, correvano rischio di colpire i loro amici prigionieri.

I fucili erano stati nel frattempo ricaricati. I dajac che si trovavano nelle pruah non pensavano di far fuoco, per non ferire la guida e l'altro prigioniero; cercavano invece di avvicinarsi, a battuta di remo, al canotto che era già in acqua, coll'intenzione di impedire ai bianchi la partenza.

Ermanno si avvide del pericolo:

— Fuoco! — comandò di nuovo.

Si udì il fragore delle armi europee; i dajac proruppero in un grido di alto spavento, al quale fece seguito un altro grido più terribile, ed alla svolta del fiume, dietro le pruah dei dajac di Sambilioeng, comparvero le barche dei dajac di Goenoenglaboer.

Le due piccole flottiglie erano venute poco prima a battaglia sul fiume; quelli di Sambilioeng erano stati battuti dopo breve lotta, e si erano dati alla fuga. Gli altri li aveano inseguiti e poi raggiunti.

I dajac di Sambilioeng, al vedersi presi tra due fuochi, perdettero un istante la testa, e si posero ad urlare come forsennati, ed a saltare nei loro canotti, esponendo così questi al pericolo di capovolgersi, e di dare coloro che si trovavano in essi, in facile preda ai coccodrilli.

Ermanno approfittò di quel momento di confusione per balzare coi suoi uomini nel canotto, che vogato da numerose braccia poderose si allontanò veloce, mentre sul fiume le schiere dei dajac nemici erano

venute di nuovo alle mani. Le grida dei combattenti risuonarono per parecchio tempo agli orecchi dei fuggiaschi; andarono poi lentamente cessando, finchè non si udirono più. La corrente trasportava il canotto con grande velocità dal luogo della lotta sanguinaria, unico scopo della quale si era quello di fare gran numero di teste.

Venne la notte, ma nessuno sentì bisogno di riposare; tutti bramavano di lasciare quanto prima quel territorio pericoloso, e di giungere al *San Marco*, dov'era la salvezza. Si vogò perciò tutta la notte.

Il viaggio era romantico, ma non certo gradito; la mancanza di luce difficoltava la navigazione su quel fiume sabbioso, attraverso alle tante secche ed ai numerosi banchi di sabbia che emergevano dall'acqua. I coccodrilli, che si aggiravano sulle sabbie, facevano venire ai marinai brividi di terrore al pensiero che una sola tavola li separava da quegli animali avidi di carne umana, ed il ruggito delle fiere non era certo atto a sollevare gli animi.

I marinai erano silenziosi, ed i rari scherzi di barba Cencio non trovavano nessun'eco. Il solo medico si intratteneva con Amoy, che sembrava essere entrato nelle sue grazie. Ermanno sedeva pensieroso al timone. Pensava allo zio, e si struggeva il cervello per trovare modo di liberarlo dalle mani dei nemici, ove fosse ancora vivo, o di avere certezza della sua morte.

All'alba il canotto si trovava a piccola distanza da Sambilioeng; Ermanno, voltandosi, potè dominare un buon tratto del fiume. A grande distanza, e precisamente là, dove questo faceva una svolta, gli sembrò di vedere degli oggetti neri che si avvicinavano ve-

loci. Puntò il canocchiale, e vide alcune barche che a furia scendevano la corrente. Erano le barche del rajah di Sambilioeng, e non quelle sole. Che cosa significava ciò? Cosa altro, se non che i nemici erano venuti ad un accordo, ed avevano stretta alleanza contro il comune nemico?

— I dajac ci sono alle spalle; aumentate la vostra velocità, — impose Ermanno ai suoi marinai.

— Signore, faremo l'impossibile, — rispose barba Cencio.

I marinai, stanchi dalle lunghe fatiche, cercarono tuttavia di manovrare con maggior vigore i remi, ed aumentare la velocità del canotto; ma ciò non era tanto facile, perchè le loro stanche braccia si rifiutavano di lavorare, ed essi aveano per giunta poca conoscenza del fiume, e dovevano ricorrere di frequente allo scandaglio, mentre coloro che li inseguivano conoscevano bene quelle acque. Questa fu la causa che la distanza fra i navigli andò piuttosto diminuendo.

Di buon mattino il canotto giunse in vista di Sambilioeng, e venne osservato dai dajac che erano rimasti a casa, ed ai quali era noto quanto il loro rajah avea tramato a danno dei bianchi. Si sollevarono perciò dalle quattro capanne urli, grida e imprecazioni; le donne ed i vecchi minacciavano dalle verande coi pugni chiusi i passanti. A quelle minacce i marinai risposero con gesti di scherno, e con risate sonore; nessuno degl'indigeni cercò però di recar danno al canotto, che potè passare tranquillamente attraverso al villaggio.

Si vogò tutta la mattina, sempre inseguiti dai dajac,

la distanza dei quali diminuiva costantemente, e che ora comparivano alla vista dei fuggiaschi, ed ora sparivano alle svolte capricciose del fiume.

Il meriggio era già vicino, quando la prima barca nemica giunse a tiro.

— Mi permette di dare una lezioncina a quegli orang-utang? — chiese mynheer ad Ermanno.

— Sì, ma badi bene di non uccidere nessuno, — rispose questi.

Mynheer afferrò la carabina di Ermanno, una carabina di eccellente fabbrica, abbenchè di molto inferiore a quella che gli era stata rubata, e prese di mira un dajac che si trovava nella barca più vicina.

Fece fuoco; il colpo partì, ed il dajac cadde sul fondo della barca, gravemente ferito.

Quel colpo da maestro venne salutato dalle grida di gioia dei bianchi; da urli di spavento invece da parte degli indigeni, che possedono armi da fuoco molto scadenti, e sono per giunta cattivi tiratori. Non si potevano perciò spiegare, come sapessero colpire nel segno ad una distanza sì grande. Al primo colpo seguì un secondo di Smith, ed un terzo di Ermanno, che pure colpirono nel segno.

— Benissimo! — esclamò mynheer soddisfatto. — La lezione, spero che servirà a quei scimmiotti. —

Di fatto servì; perchè i dajac si tennero d'allora in poi ad una distanza maggiore dai bianchi, senza cessare però d'inseguirli.

— In quanto tempo potremo giungere al mare? — domandò mynheer al naturalista.

— In un paio d'ore. Appena giuntivi, saremo sicuri, perchè il *San Marco* sarà là ad accoglierci. —

Ancora due volte mynheer dovette far fuoco contro i dajac; due volte, che questi, dimentichi della portata delle armi nemiche, si erano avvicinati un po' troppo al canotto. Finalmente, erano le prime ore del pomeriggio, si udì il lontano rumore delle onde del mare che si frangevano contro la costa.

— Il mare! il mare! — gridarono i marinai, provando, alla vista di quell' acqua, una gioia di poco inferiore a quella che era stata provata dai celebri diecimila che, duce Senofonte, nella famosa ritirata dalla Persia, erano giunti in vista di quel mare che li avrebbe condotti alla patria desiata.

— Il mare, il mare! —

Il giubilo era sentito. Quei bravi lupi di mare erano stanchi, sfiniti; vogavano già da venti ore senza riposare un istante; aveano alle spalle un nemico numeroso e crudele, dal quale nulla aveano da sperare, e che anelava di giungere in possesso delle loro teste, e così farla finita con loro. Qual meraviglia, se la vista del mare, la certezza che il *San Marco* non era lontano, che a bordo di quella nave sarebbero stati sicuri, destava il loro entusiasmo, che manifestavasi con grida di gioia e di giubilo senza fine?

Il mare! il mare! Sono già in vista di esso; il loro occhio spazia sulla sua immensa vastità; già vedono i lontani isolotti di Maratoea; già distingono i lontani banchi di sabbia; l'acqua del fiume non è più dolce, è salmastra; le due rive si vanno allontanando. Sono giunti al mare, e lontano lontano, alla loro sinistra, vedono disegnarsi sull'orizzonte la cara figura del *San Marco*, della nave diletta. A quella vista i vecchi marinai si sentono commossi, ed a più d'uno brilla sul ciglio qualche lagrima.

— Viva S. Marco! — grida barba Cencio, che amava non solo la nave *San Marco*, ma anche il santo stesso, il cui solo nome fa palpitare di entusiasmo ogni cuor veneto, perchè esso sintetizza gli ideali patrii e religiosi dei figli di quella regione.

— Viva S. Marco! — rispose il coro dei marinai.

Ermanno volta la prora verso la nave; il canotto si allontana veloce dalla costa inospitale. La vista del caro piroscafo ha infuso novello vigore ai marinai, ma anche i nemici sono giunti all' imboccatura del fiume, ed essi pure si inoltrano nel mare.

— Che coraggio! Azzardarsi su quei gusci di noce nell'oceano! — osserva Ermanno a mynheer.

— Vengono spinti dalla rabbia che arde loro nel cuore, e dal desiderio di vendicarsi di noi, — risponde questi.

— Desiderio al quale dovranno rinunziare tra breve. A bordo il *San Marco*, io non temo nemmeno cento mila dajac.

— Ed io non li temo nemmeno adesso, — osservò mynheer, spianando l'arma ed atterrando un dajac che si trovava nella pruah più vicina.

— Un colpo da maestro! — lo lodò Ermanno.

— Un colpetto qualunque. Mi sorprende però il fatto che quei benedetti dajac non temano il *San Marco*, che pur devono vedere, e continuino ad inseguirci.

— Ecco quanto non mi sorprende invece, — rispose Ermanno: — l'ira e la brama della vendetta accecano anche l' uomo più prudente; i dajac sperano ancora di poterci fare del danno, e ci inseguiranno, finchè il *San Marco* non ci avrà accolti. —

Ad ogni colpo di remo il *San Marco* si faceva

più vicino; la distanza diminuiva rapidamente; i marinai confidavano di poterlo raggiungere in un'oretta appena.

— Strano che a bordo nessuno si muove, — disse Ermanno al mynheer.

— Non ci avranno veduto.

— Nol credo. Un marinaio deve stare sempre in vedetta e tenere d'occhio la costa. Devono averci veduto, e devono aver compreso che veniamo inseguiti. Mi meraviglio perciò non poco, che nessuno si muova, niuno ci venga in aiuto, niuna imbarcazione venga calata nel mare.

— Qualche motivo lo avranno certo a ciò; forse, che non ritengono necessario di venirci incontro, perchè non fanno niun conto dei dajac, — disse mynheer, cercando di tranquillare il giovane naturalista.

— *Sior,* il *San Marco* non mi piace, — disse barba Cencio.

— Perchè no? — chiese Ermanno, colla mente piena di foschi sospetti.

— Esso non ha issata la bandiera. --

Quella osservazione era a luogo; la bandiera di Johore non sventolava più dall'albero maestro.

— Sembra morta del tutto la nave; nessun uomo si aggira su di essa; se non fossi certo che quello è il *San Marco,* lo direi un vascello fantasma; — continuò il vecchio chioggiotto le sue osservazioni.

— È quello poi il *San Marco?* — chiese mynheer.

— Eh sì; lo conosco troppo bene, — rispose barba Cencio, ridendo.

— Quale sarà dunque il motivo di quell'apparente abbandono? — domandò l'olandese.

— Il capitano si sarà recato forse a terra coi suoi uomini, — osservò il barba, mentre Ermanno chinò il capo preoccupato. La sua nave gli sembrava tanto misteriosa. Quel generale abbandono gli dava tanto da pensare. Gatta ci covava.

Mynheer prese il canocchiale, che si trovava nel canotto, lo postò all'occhio, e lo puntò sulla nave. Appena guardato, proruppe in un grido di stupore.

— Cosa ha, mynheer? — gli domandò Ermanno.

— Quella nave non è il *San Marco,* — gli venne risposto.

— Ah?

— È il *diavolo dei mari!* —

In quello stesso momento rimbombò dalla nave un colpo di cannone, e sull'albero maestro venne issata una bandiera con un drago nero e alato, su fondo rosso fuoco: la bandiera dei pirati.

Ermanno proruppe in un urlo di rabbia e di dolore. La sua nave era caduta in mano dei pirati della Sonda. Egli ed i suoi uomini si trovavano tra due fuochi!

CAPITOLO XIII.

Il traditore.

Tre giorni prima una pruah si era accostata al *San Marco*. In essa si trovava un uomo solo, un giovane malese. La barca era stata avvisata da un marinaio della nave, che era andato a darne notizia al capitano.

— Qualche indigeno, che vorrà offrirci in vendita le sue mercanzie, — osservò il capitano, quando gli venne dato l'annuncio dell'avvicinarsi del naviglio.

— Oppure qualche pirata, che ci viene a spiare, — osservò un marinaio.

— Rileveremo ciò tra breve, abbenchè, purtroppo, nessuno di noi parli il malese, — disse il capitano, ed ordinò al marinaio: — Fa cenno alla pelle bruna di salire sopra coperta. Io vengo subito. —

La scala di bordo, che per precauzione era sempre issata, venne calata e l'indigeno salì rapido sopra coperta. Giuntovi, qualcuno dei marinai esclamò:

— Caramba! Questa pellaccia nera ha seco il fucile del giovane Mauri.

— Non t'inganni, Henry? — domandò il capitano che si era accostato allora.

— No. Questo fucile apparteneva al naturalista; lo riconoscerei tra mille.

— Cosa vuol dire ciò? — mormorò sir Frederic, ed al malese domandò: — Cosa vuoi? —

Con non poca sua meraviglia, il malese gli rispose in un cattivo inglese:

— Chi è il capitano della nave?

— Io.

— Ho da parlarti.

— Parla.

— I tuoi uomini mi possono udire?

— Hai da comunicarmi qualche segreto?

— I comandi del capo di quegli uomini bianchi, che sono scesi a terra.

— Hai parlato con lui?

— Sì. Egli mi manda a te, ed acciocchè tu non dubiti di me, mi diede il suo fucile, — osservò il malese, porgendo l'arma al capitano.

La provenienza del fucile era spiegata, ma quella spiegazione sembrò al capitano tanto strana. Non era niente singolare, che il suo principale avesse mandato a bordo un malese come suo messo, e che gli avesse dato anche un segno di legittimazione; ma stentava molto a credere che quel segno avesse da essere un fucile. Le armi erano pure tanto necessarie al naturalista, ed egli avrebbe agito pazzamente privandosi della migliore. Al capitano venne per la mente un sospetto terribile, quello cioè, che il naturalista fosse stato ucciso, e che il malese si servisse dell'arma di lui per poter mettere piede a bordo, ed arrecare del danno a coloro che si trovavano sulla nave.

— Il capo degli uomini bianchi ti diede una lettera? — domandò.

— No. Mi diede l'incarico di parlarti a voce.

— Dove lo hai visto? —

Il malese sembrò un istante imbarazzato da quella domanda, ma poi rispose:

— A Sambilioeng.

— Dove si trova questo luogo?

— Nell'interno, a poche ore di via dalla costa.

— Tu sei di Sambilioeng?

— Sì.

— Come va, che parli l'inglese?

— Sono il più côlto della mia tribù, e fui parecchie volte a Saravac ed altrove. —

Se questo malese dice la verità, egli è una perla, e ci sarà un interprete molto più prezioso di Amoy, — pensò il capitano; e ritenendo probabile che il malese gli portasse gli ordini del suo principale, gli disse:

— Mi segui. —

Il malese sorrise soddisfatto, e seguì il capitano, che passò alla sua gabina nella quale lo fece entrare.

— Cosa mi manda a dire l'uomo bianco? — gli domandò.

— Egli spera di trovare quello che cerca.

— Ah! ti è noto ciò che egli cerca?

— Sì.

— Cosa?

— L'uomo bianco, che venne rapito dai pirati due mesi or sono, — disse il malese, dilatando le pupille e dando al capitano un occhiata ansiosa, che lasciò il posto ad un sorriso soddisfattissimo, quando udì il capitano esclamare:

— È dunque vero, che hai parlato col giovane Mauri?

— Ne dubitavi? — domandò il malese risentito.

— No, no! — rispose il capitano. Le parole del malese gli aveano tolto ogni dubbio. Egli confidava ora

pienamente nell'uomo bruno, chè sapeva delle cose che non poteva aver udite che dal naturalista; era dunque un suo messo, ed il naturalista avea commessa soltanto la sciocchezza, scusabile del resto in un uomo, che passa la vita sepolto tra i libri, di dargli per segno di riconoscimento un'arma preziosa.

— Cosa mi manda ancora a dire il capo? — continuò Frederic.

— Che le sue ricerche lo terranno lontano dalla nave molto a lungo, forse mesi e mesi, ma che non devi temere per il suo conto. Il rajah di Sambilioeng gli si è alleato. Vuole perciò che tu qui lo attenda colla tua nave, e che nessuno di voi scenda a terra a nessun patto, perchè la costa è malsicura; prese me al suo servizio, e mi incaricò di rimanere con voi fino al suo ritorno, e di servirvi d'interprete con quegli indigeni che potrebbero accostarsi ad essa. —

Frederic chinò il capo, riflettendo alla missiva del suo principale, che gli piaceva abbastanza, un solo punto eccettuato, quello cioè che proibiva a chicchessia di abbandonare la nave.

— Perchè nessuno di noi ha da scendere a terra? — domandò al malese.

— Perchè la costa non è sicura. Gli indigeni odiano gli uomini bianchi, e li uccidono con le loro frecce avvelenate.

— Ma se le cose stanno così, come va che, a tuo dire, il capo degli uomini bianchi fece alleanza col tuo rajah?

— Oh! il mio rajah è buono ed ama i bianchi, ma egli è il solo che non sia loro nemico, e la costa è abitata anche da altri malesi e dai dajac che sono

nemici mortali degli Olandesi. Questo fu anzi il motivo pel quale il capo mi diede come segno di riconoscimento il suo fucile. Quest'arma dovea servire per difendermi da eventuali nemici. —

Anche il motivo, per il quale Ermanno avea dato al malese il fucile, era spiegato. Frederic non dubitava più. Comunicò ai marinai il comando ricevuto dal principale, e poi volle assegnare al malese un lettuccio nella gabina della ciurma, ma questi si schermì col dire:

— Io sono un figlio della foresta, ed amo l'aria aperta. Morirei, se dovessi dormire in un luogo chiuso. Lasciami perciò passare le giornate e le notti sopra coperta, in vista del mare, dei miei boschi e della mia terra natia. —

Questo affetto del malese alla libertà ed al mare commosse il capitano, che gli diede volentieri la domandata licenza. Il messo ricevette un tappeto, che distese a prora, e sul quale si accovacciò, voltando la faccia al mare.

Ora, che nessuno lo poteva più osservare in volto, la sua faccia prese l'espressione di un grande trionfo, misto a scherno indicibile:

— Tseng-ho-pe sarà contento di me; — mormorò. — Ma mai avrei creduto che gli uomini bianchi, pur tanto prodi, fossero sì sciocchi. Somigliano ai bovi, i quali, abbenchè i più robusti tra gli animali, sono pure tanto stupidi, da lasciarsi guidare da un fanciullo. Posi a gran rischio la vita, per ubbidire al capo e temeva di perderla. Invece le mie menzogne, strano a crederlo, vennero prese per fiore di verità. Oh, se tutti conoscessero, quanto sciocchi siano i bianchi!

Essi non dominerebbero più a lungo sopra le nostre terre. —

Così disse il malese, ma a torto; chè la sua astuzia era tanto ben tramata, da non essere facile lo scoprirla. Chi mai poteva supporre, che Ermanno ed i suoi uomini avrebbero passata una notte senza apporre le sentinelle, che il fucile del capo era stato rubato, e che il malese ladro era membro della masnada di pirati dalla quale era stato catturato il signor Giambattista Mauri?

Il malese si era imbattuto il giorno stesso del furto in una piccola flottiglia di pirati, condotti dal medesimo loro capo, Tseng-ho-pe, il quale all'udire l'avventura del suo dipendente, concepì un'audace pensiero, quello cioè di impadronirsi del *San Marco*. Se i pirati avessero posseduta una nave a vapore, sarebbero stati onnipotenti sui mari. La nave era là; non sembrava troppo difficile il prenderne possesso. Quanto poi riguardava il governo di essa, il capopirata non dubitava nemmeno che i macchinisti, i fuochisti ed i marinai europei sarebbero passati volenterosi al suo servizio; e se non lo avessero fatto spontaneamente, egli ve li avrebbe costretti colla fame ed i tormenti. Non pensava però di dar loro la lauta mercede mensile pattuita, se fossero passati al suo servizio; oppure l'avrebbe pagati un mese o due, ma poi, quando i suoi uomini avessero appreso a ben governare il naviglio, egli avrebbe fatto loro la festa.

Esaminato il luogo ove i bianchi avevano preso sonno, trovò che non aveano fatto ritorno al naviglio, ma si erano addentrati nell'isola. Il *San Marco* era perciò molto sprovvisto di marinai, e Tseng-ho-pe

volle attuare subito il suo piano, e mandò a bordo il malese che aveva rubato il fucile, coll'esito favorevolissimo che già conosciamo.

Passò la giornata. I marinai oziavano, o chiacchieravano tra di loro; qualcuno si intrattenne anche col malese, che fu cortesissimo con tutti; dava le indicazioni chieste sull'isola vicina, sui pirati che ne infestavano le coste, e si dichiarava pronto di fare quei servigi dei quali i marinai potevano aver bisogno. Anche il capitano si accostò una o due volte al malese, intrattenendosi con lui, ed interrogandolo sul conto del naturalista.

Venne la notte. Il malese condivise la cena dei marinai, e poi il capitano gli disse:

— Sei deciso di passare la notte sopra coperta?

— Sì, se vuoi essere così cortese, di darmene licenza, — rispose l'astuto.

— Dormi pure dove più ti garba. —

I marinai si ritirarono sotto coperta, sir Frederic passò alla sua gabina, e non rimase desto che il marinaio di guardia, che incominciò la ronda, mentre il malese si coricò sulla sua stuoia in modo, da poter dominare il mare. Rimase colà immobile, fingendo di dormire; i suoi occhi non erano però chiusi, ma egli guardava con attenzione l'immensa distesa del mare.

Le ore passavano lentamente. Il marinaio che avea il primo quarto lo finì, e cedette il suo posto al compagno; anche questi finì il suo quarto, e venne sostituito da un terzo. La mezzanotte era già passata. Il malese osservava ancora sempre il mare, ed incominciava a mostrarsi irrequieto. Passarono ancora alcuni minuti, e poi nelle tenebre brillò lontano lontano un lumicino, che poi sparì; il lumicino si fece vedere una seconda e poi una terza volta. Il malese sembrò soddisfatto da quella vista. Si levò, stirò le braccia, come uno che si desti dal sonno, e si mosse incontro al marinaio, che faceva la ronda.

— Non hai visto nulla? — gli domandò.

— Nulla, — rispose questi con stupore.

— Allora mi sono ingannato; — osservò il malese, e finse di voler ritornare alla stuoia.

— Cosa hai visto? — gli domandò il marinaio trattenendolo.

— Nulla, nulla. Mi sono ingannato.

— Parla. Devo sapere tutto.

— Mi parve di vedere il bagliore di un fuoco.

— In direzione della costa? — chiese il marinaio.

— Sì, — rispose il malese, ed indicando la direzione nella quale si trovava l'isola allora invisibile, disse.

— Guarda! guarda! —

Il marinaio si volse da quella parte, e appoggiandosi al parapetto cercò di dividere collo sguardo le tenebre.

— Non vedo nulla! — disse.

— Guarda meglio! — gli suggerì il malese, che nel frattenpo avea estratto dalla cintola un *cris*, colla lama avvelenata.

— Guarda, guarda! — insistè, e si dicendo vibrò l'arma, e la cacciò con un tiro maestro nella schiena del povero marinaio, fulminandolo. Il poverino vacillò e cadde morto a terra.

— Uno! restano ancora dieci! — disse il malese con giubilo. Si chinò sul morto; pulì il *cris* alla giacca

di lui, e lo ripose nella cintola. Si accostò poi all'albero maestro, a piedi del quale si trovava il fanale. Lo accese, lo issò sull'albero, e lo calò, per issarlo due altre volte. Il lumicino di pria si fece vedere due altre volte e poi sparve. Il malese sembrò soddisfatto. Spense il fanale, ritornò dall'ucciso, lo spogliò, ne portò il cadavere ignudo sulla sua stuoia, vestì i panni del morto, e si pose a passeggiare su e giù per la coperta. Nessuno a bordo si era accorto della uccisione del marinaio. Se per caso qualcuno, destatosi, fosse salito sopra coperta, avrebbe preso facilmente il malese, vestito di panni europei, per il marinaio assassinato.

Passò una buona mezz'ora; all'orecchio del malese giunse poi un rumore di remi; egli si chinò sul parapetto, e vide una piccola flottiglia che si accostava al *San Marco*. Era composta di una ventina di *pruah* in ognuna delle quali sedevano tre o quattro uomini, ben armati, e che vogavano coi remi avviluppati in stuoie e cenci, per non produrre alcun rumore nel farli cadere nell'acqua. Le barche si accostarono al corpo della nave.

— Si sale? — chiese una voce in malese.

— Salite; — rispose il traditore.

— Tutti dormono?

— Tutti. —

I malesi uscirono dai loro canotti, e si arrampicarono coll'agilità delle scimmie sulle corde e le catene del naviglio, in modo, da giungere facilmente sopra coperta. Li precedeva un vecchio cinese, colla lunga coda di neve, vestito di seta bianca, e con due belle rivoltelle alla cintola.

Il traditore si accostò al vecchio e lo inchinò profondamente.

— Ho fatto quanto mi hai incaricato; — gli disse.

— Ti lodo, ed avrai il tuo premio. Dove si trova il capitano? —

Il malese indicò al vecchio la gabina.

— Ed i marinai? —

Rilevato che ebbe anche ciò, il cinese mandò alcuni suoi uomini nella stanza dei marinai ed altri alla gabina del capitano. Questi e quelli cercarono di difendersi, ma non vi riuscirono. Erano stati destati bruscamente dal sonno; non avevano potuto ricorrere alle armi, non lottare contro i nemici; dopo di essersi brevemente difesi, vennero catturati, legati e calati tutti nella stiva, ad eccezione del solo capitano.

I pirati erano i padroni della nave.

Tseng-ho-pe, il vecchio capo cinese, fece condurre quella notte stessa il capitano alla sua presenza.

— Sai in quali mani ti trovi? — gli domandò.

— In quelle dei pirati; — rispose sir Frederic.

— Degli eroi dei mari.

— Non degli eroi dei mari, ma dei pescicani dell'oceano; — fu la risposta.

— I pescicani sono temuti; — asserì il vecchio.

— Vengono disprezzati; — disse Frederic con fierezza. Egli era troppo inglese, per lasciarsi imporre dal vecchio brigante.

— Taci! — gli disse Tseng-ho-pe con collera. — Ma sappi che non catturai soltanto te ed i tuoi uomini, ma anche, due lune or sono, il tuo padrone; e ieri l'altro gli uomini bianchi che scesero a terra.

— Tu menti! — gridò Frederic, fingendosi adirato,

mentre in cuor suo era atterrito. Quanto il vecchio gli diceva era troppo probabile; la spedizione del *San Marco* avea avuto dunque un fine si tragico!

— Ti avrei potuto mandare il fucile del capo di coloro che scesero a terra, se egli non fosse caduto nelle mie mani? Oh credi forse, che un uomo bianco ceda tanto volentieri un fucile così prezioso, e lo ceda per di più ad un malese? —

L'argomento era stringente. Frederic prestò fede a quelle parole e pianse in cuor suo la sorte del povero naturalista. Tseng-ho-pe si avvide dell'impressione che le sue parole aveano fatte sul capitano, e ne godette.

— Quale credi, che sarà ora la tua sorte? — gli domandò beffardo.

— I pescicani non hanno misericordia! La morte! — disse cupamente l'inglese.

— Non la morte, ma la vita; — rispose il vecchio.

— Ecchè? Vuoi che comperi la mia libertà a prezzo d'oro? Folle che sei! Da me non sperare alcun riscatto; sono povero, ma anche se fossi ricco, non vorrei, che ti venisse data per la mia libertà nemmeno il becco di un quattrino, — disse Frederic, che sperava di recare così dispiacere al vecchio briccone.

— Ti è si poco cara la vita? — domandò questi.

— L'amo assai, ma tu sei un traditore; come i tuoi uomini seppero venir meno alla loro parola, e si finsero nostri amici, mentre ci erano nemici, così anche tu, ricevuto che avresti quel denaro, mi uccideresti. —

Il vecchio proruppe in una risata di scherno:

— Eh! eh! eh! Oh la bella opinione che hai di me! Bella davvero! Ma tu sei in un grande inganno. Io ti sono amico.

— Un bell'amico! mi hai rapito il *San Marco*.

— Il *San Marco* era tuo? — chiese il vecchio vivamente.

— No!

— Perchè ti prendi dunque tanto a cuore la sorte di questo naviglio? —

Frederic non rispose subito.

— Temi per la tua vita? Non temere. Non so che fare della tua vita, e non ho nessun motivo di odiarti.

— Mi condoni dunque la vita?

— È tua.

— Mi lascerai scendere a terra? — continuò il capitano, che chiedeva a se stesso, se il vecchio parlava da senno o lo ingannava.

— Ti farò una proposta, che spero vorrai accettare. Tu eri alle dipendenze del padrone del *San Marco?*

— Sì.

— Se ti venisse offerto un servizio migliore, lo accetteresti? —

Frederic non rispose.

— Rispondi, — insistè il vecchio.

— Non voglio perdere inutilmente il mio fiato, — rispose il capitano fieramente. — Sono nelle tue mani; fa di me quello che più ti piace, ma non farmi perdere il tempo in inutili chiacchiere.

— Non credere inutili le mie domande. Rispondi per il tuo bene. Se ti venisse offerto un posto migliore di quello che occupi su questa nave, accetteresti?

— Sì, abbenchè abbandonerei molto mal volontieri

il mio piroscafo, al quale ho preso affetto, — disse il capitano, che era deciso di parlare, spinto dalla brama di rilevare quanto il cinese gli avea da dire.

— Saresti perciò contento di rimanere a bordo di questo piroscafo e ricevere una mercede maggiore di quella che hai percepito finora?

— Sì, — rispose il capitano, che incominciava a comprendere.

— Quale era la mercede, che ricevevi finora?

— Lo devi proprio sapere?

— Sì.

— Era di venticinque sterline al mese.

— Pah! Una inezia. Io te ne do cinquanta.

— Tu? — chiese Frederic tra il sorpreso ed il beffardo.

— Io!

— Ti spiega.

— Non hai compreso ancora nulla?

— Parla.

— Passa al mio servizio come capitano, e ti darò una paga di cinquanta sterline al mese, e più ancora se lo vuoi.

— Sei padrone di una nave? — chiese Frederic con scherno.

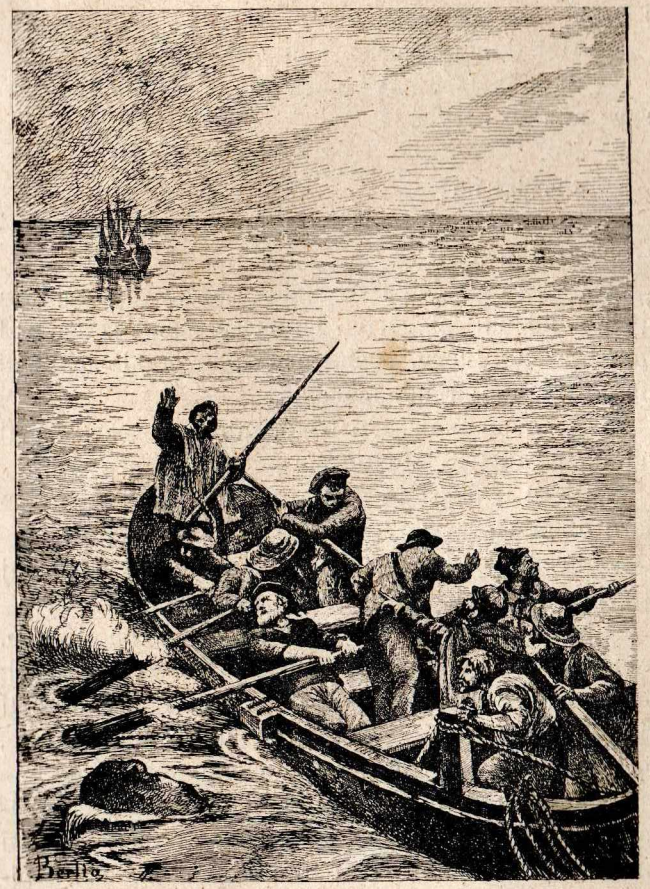
— Condurrai la nave, sulla quale ci troviamo ora.

— Questa nave non è tua.

— È mia!

— Non è tua. È dei signori Mauri, ai quali l'hai rapita contro ogni legge, ed a cui essa continua ad appartenere.

— Ah! ah! ah! — sghignazzò il vecchio mariuolo. — La nave è mia, perchè io me la conquistai col di-



Sono giunti al mare, e lontano lontano, alla loro sinistra, vedono disegnarsi sull'orizzonte la cara figura del *San Marco*.
Pag. 128.

ritto del più forte, nè mai nessuno la reclamerà, chè i morti non possono parlare.

— Hai dunque ucciso i due Mauri?

— Sì, e la *loro* nave è ora mia. Vuoi dunque passare al mio servizio?

— No.

— Perchè no?

— Io non voglio servire ad un pirata, ad un pescecane dei mari!

— Che ti curi dell'essere mio? Lascia che io mi sia quello che più mi garba. Tu passa semplicemente al mio servizio. L'oro, anche passando per le mani di un pirata, non prende macchia.

— Sono un inglese, e come tale non servirò mai ad un pirata! — ribattè sir Frederic con boria.

— E se ti dessi la scelta tra la morte ed il passare al mio servizio? — domandò il vecchio.

— Preferirei la morte. Te lo ripeto: mai e poi mai servirò a te. Ed ora uccidimi, se così ti garba.

— No; non morrai! — disse il vecchio con scherno. — La fame e le busse ti renderanno ligio ai miei voleri; mi dovrai servire, colla sola differenza, che quanto ti rifiuti di fare spontaneamente con una lauta mercede, lo farai costrettovi, e gratuitamente per giunta. —

Tseng-ho-pe diede ai suoi uomini il comando di calare il capitano nella stiva vicino agli altri marinai prigionieri. Quando questi si allontanarono col capitano, egli li seguì collo sguardo, e mormorò:

— Per Fo! Vorrei che i miei uomini mi fossero fedeli come lo è quel giovane e mi amassero tanto, quanto egli sembra amare il suo principale. Sarei in breve tempo il re dei mari!

CAPITOLO XIV.

Una battaglia navale.

Vivo terrore incolse coloro che si trovavano nel canotto, quando videro sventolare sull'albero maestro del *San Marco* la bandiera rossa dei pirati. Ermanno pianse la perdita dell'eccellente naviglio, ma più ancora temette per la propria vita e per quella dei suoi marinai. La loro posizione era la più terribile che immaginar si possa.

Erano partiti da Johore coll'intenzione di liberare il vecchio Mauri dalle mani dei pirati o dei dajac, nelle quali egli si trovava probabilmente. Ora, non solo non erano riusciti a liberare il vecchio, ma la loro nave era anche caduta nelle mani dei pirati, ed essi versavano in un grave pericolo. Si trovavano tra due fuochi. Avanti a sè aveano i pirati che si erano impossessati del *San Marco;* dietro di sè i dajac, bramosi di fare loro la festa. La fuga non era possibile; non potevano far ritorno a terra, ove aveano tanti nemici; inoltrarsi nell'oceano col fragile canotto equivaleva alla perdita della vita; e poi i pirati non avrebbero permesso ciò. Non restava dunque altro, che vendere a caro prezzo la vita.

Ermanno manifestò i suoi foschi pensieri ai compagni, che però non se ne mostrarono troppo impressionati.

— Una bella volta si deve morire, e da veri lupi

di mare, preferiamo la morte sul mare a quella sulla terra ferma, — disse barba Cencio in nome dei compagni. — Purchè S. Marco benedetto ci assista nell'ultima ora, e ci dia la grazia di vederlo in cielo! —

Mynheer poi sorrise mestamente.

— Sono quasi due mesi che ho continuamente la morte avanti agli occhi. Mi sono assuefatto a questo pensiero, e nella scelta, preferisco la lotta sul mare, in compagnia di amici cari, alla morte, alla quale era stato destinato. Almeno non morrò sgozzato, e la mia testa non andrà ad ornare la capanna di qualche rajah pagano. Non vede niun mezzo per uscire dalle mani di tanti nemici?

— Nessunissimo, — rispose Ermanno.

— Forse che i pirati non si cureranno di noi, e ci lascieranno in pace. In questo caso possiamo sperare sempre, di sfuggire ai dajac, che colle loro pruah e privi come sono di vettovaglie, non si azzarderanno troppo lontano dalla costa, e potremo forse approdare in qualche altro luogo. —

Ermanno sorrise mestamente.

— I pirati mettono in mare le imbarcazioni del *San Marco;* ciò vuol dire, che ci vogliono dare la caccia.

— Se ci arrendessimo a loro?

— Nulla spero. Essi sono crudeli, e non avrebbero compassione di noi.

— Chi lo sa? In ogni modo è meglio affrontare l'incertezza di una resa alla certezza della morte.

— Io invece preferisco la morte, al venir torturato dai pirati, o venduto da loro ai dajac crudeli.

— Non ha tutti i torti. Dimenticava quelle vendite

infami. Lottiamo dunque, e vendiamo a caro prezzo la nostra vita. —

I valorosi si prepararono alla morte.

Ermanno, che sedeva al timone, per non doversi rimproverare di non aver tentato tutte le vie possibili per fuggire e mettere in salvo la propria vita, volse il canotto in modo da prendere una direzione parallela alla costa, e da trovarsi a sufficiente distanza dal *San Marco.* Le pruah dei dajac mutarono esse pure direzione, ed anche i canotti dei pirati piegarono in modo, da giungere alla barca del *San Marco.*

— Ci vogliono catturare. La fuga è dunque inutile. Alle armi, miei cari! — disse Ermanno.

I marinai compresero anch'essi che il consiglio del loro capo era buono, e ritirarono i remi. Il canotto restò immobile sulle acque.

— Sbarazziamoci prima di tutto dei dajac, — osservò Ermanno, prendendo di mira le barche indigene, le quali, ora che il canotto più non si moveva, si facevano sempre più vicine.

— Risparmiamo ancora la vita di quei mariuoli? — domandò il medico.

— Ciò sarebbe ora un assurdo. Dobbiamo diminuire quanto possibile il numero dei nostri nemici. Ogni colpo di fucile deve atterrarne uno. La compassione sarebbe fuori di luogo. —

Le barche dei dajac giunsero a tiro. Gli europei puntarono i fucili contro i nemici.

— Fuoco! — comandò Ermanno.

I colpi partirono; quando il fumo si dileguò, gli europei si avvidero che sei nemici erano colpiti.

— Caricate, — comandò Ermanno; appena i fucili

furono carichi, vennero scaricati di nuovo contro il nemico, che, urlando dalla rabbia, voltò le prore dei piccoli navigli e si allontanó per mettersi fuori di pericolo.

— Quei lì sono serviti, — osservò mynheer. — Si tratta ora di servire i canotti del *San Marco*. —

I tre canotti della nave, ora pirata, si erano già accostati tanto al nostro canotto da essere quasi a tiro. Erano pieni di figure brune, dallo sguardo crudele, armati fino ai denti.

— Con quelli lì l'affare sarà più serio, — osservò mynheer.

— La loro massa ci schiaccerà, — rispose Ermanno.

Non aveva ben proferite queste parole, quando si vide un bagliore, si udì il fragore di un pezzo d'artiglieria, ed una palla di cannone colpì il canotto, fracassandone la prora.

— Si salvi chi può! A nuoto! a nuoto! — gridò Ermanno, che comprendeva tutta la situazione.

Il canotto, guastato da quella palla, era colato subito a fondo, trascinando seco tre marinai uccisi; sull'acqua gorgheggiante nuotavano disperatamente alcuni uomini; Ermanno, il mynheer, Amoy e pochi marinai. Lottavano contro le onde, sulle quali cercavano di conservarsi, non per amore alla vita, o colla speranza di salvezza, perchè sapevano che anche non morendo annegati, avrebbero finita la vita o sotto i coltelli dei dajac o nelle mani dei pirati. Nuotavano, mossi dall'istinto preponderante, che spinge l'uomo anche il più infelice, a sostenersi in vita; da quell'istinto, che anche negli ultimi momenti, nel maggior pericolo, negli spasimi più acuti, fa sì che l'uomo si

aggrappi istintivamente agli estremi rimedî, e lotti, e combatta, e si affatichi per prolungare la propria vita, fosse anche per un solo minuto, e fosse pur certo che la vita non sarà per lui che un pelago senza fine di patimenti e di dolori.

La sparizione del canotto venne salutata con grida di gioia dai dajac, che si affrettarono di avvicinare i naufraghi.

Ora che i bianchi si trovavano alle prese coll'acqua, i prodi indigeni non li temevano più. Erano troppo certi che essi non avrebbero potuto difendersi, e che le teste così ambite sarebbero finalmente cadute nelle loro mani. Ma prima di loro giunsero sopra luogo i canotti del *San Marco*.

— Arrendetevi! — gridò un vecchio malese che si trovava nel primo canotto.

— Ci assicurate la vita? — gli domandò Ermanno.

— Di ciò deciderà il capo. Arrendetevi, prima che giungano i dajac. —

Ermanno pensò, che, per quanto lui personalmente avesse preferito di venir inghiottito dal mare, piuttosto di cadere nelle mani dei pirati, pure non poteva sacrificare la vita dei suoi marinai. Pensò pure, che anche dalla più terribile prigionia è qualche volta possibile liberarsi, e perciò disse: —

— Ci arrendiamo; — e comandò ai suoi uomini: — Non opponete resistenza alcuna ai malesi. —

Alle parole di Ermanno cento braccia si allungarono dalle barche; i naufraghi vennero afferrati, tratti dalle acque, levati sui navigli e legati strettamente.

Quando i dajac giunsero sul luogo del naufragio i bianchi erano già in salvo dalle loro avide brame.

I cacciatori di teste umane proruppero in un urlo di rabbia e di disillusione, vedendosi prevenuti dai malesi. La preda tanto ambita, per giungere in possesso della quale aveano sopportato tante fatiche, e fatto sacrifizi si enormi, era perduta, ed era andata a finire per giunta in mano di uomini prodi e risoluti, ai quali non l'avrebbero potuta strappare così facilmente. I due rajah, uno dei quali gravemente ferito, fecero però ai loro uomini cenno di starsi in silenzio. Il rajah di Goenoenglaboer avvicinò poi la sua pruah alla barca nella quale si trovava il malese dalle chiome di neve e gli disse:

— Gli uomini che voi salvaste or ora dall'acqua ci sono nemici.

— Se non vi fossero stati nemici, non li avreste inseguiti.

— Ci recarono molto danno.

— Perchè non li avete uccisi?

— Perchè sono più scaltri del leopardo e della pantera nera.

— Davvero? a noi sembrano invece sciocchi assai. Non vedi che sono caduti nelle nostre mani come un uccello che si è ubbriacato di noce moscata?

— Sia come vuoi. Noi li inseguiamo da molto.

— Ma non li avete raggiunti. Vi abbiamo prevenuti; ed essi, piuttosto che nelle vostre mani, sono venuti a cadere nelle nostre.

— Essi ci disonorarono. Dobbiamo perciò vendicarci di loro, e le loro teste devono pendere al nostro focolare.

— Vendicatevi pure. Siete padronissimi di farlo, — disse il vecchio malese.

— Godo che tu condivida le mie idee. Mi cederai dunque i prigionieri? — chiese il rajah giulivo.

— I prigionieri? sei pazzo? Essi ci sono molto preziosi.

— Non chiedo che me li cediate senza alcuna ricompensa. Ve li compero. A voi i prigionieri non sono che di disturbo. Ai nostri occhi, le loro teste rappresentano invece un grande valore.

— Quegli uomini non li vendiamo.

— Perchè mai? Ne avete venduti a noi già tanti dei vostri prigionieri.

— Ma questi ci sono nemici.

— Vendicatevi pure di loro, e torturateli quanto più vi garba; ma quando saranno per morire cedeteli a noi, che li finiremo spiccando loro il capo dal busto.

— Non ti posso promettere nemmeno ciò. I prigionieri non li vendiamo a nessun prezzo.

— Nemmeno a noi?

— No.

— Ma noi vi siamo amici.

— Tseng-ho-pe ha deciso così.

— Allora fra me e voi non regna più pace.

— Se non la vuoi la pace, abbiti pure la guerra. Chi ci perde, sarai certo tu, — disse il malese con scherno.

Il rajah comprese che non la doveva rompere coi pirati, l'amicizia dei quali gli era di un utile non lieve. Concluse perciò con collera mal repressa:

— Me ne vado, ma spero che il vostro capo muterà pensiero. Quando partite?

— Tanto presto, no certo; dobbiamo attendere l'arrivo della giunca che già conosci.

— All'arrivo della giunca sarò di ritorno. Chissà che allora il vostro capo non abbia mutato pensiero. Digli che sono disposto di pagare i prigionieri ad un prezzo molto alto. —

I dajac si allontanarono assai di mal umore, mentre i canotti si accostarono alla nave pirata, *il diavolo dei mari*, l'antica *San Marco*.

CAPITOLO XV.

Amoy, il fedele.

Ermanno si trovava da cinque giorni prigione. Lo aveano calato in un angolo della stiva, a grande distanza dai suoi uomini, che si trovavano invece uniti. Essi potevano almeno confortarsi a vicenda, mentre che lui dovea rimanere solo a meditare la propria sventura. E sventura grande era la sua. Al dolore morale della prigionia si aggiungeva il dolore fisico della fame, della sete, delle percosse colle quali il cinese voleva estorcere da lui il suo doppio intento: che cioè egli esortasse i suoi uomini a passare al servizio del pirata, e che gli vergasse una tratta di centomila taeli, ossia di ottocento mila lire.

Alla prima domanda del pirata il giovane aveva risposto:

— I miei dipendenti sono uomini liberi, ed io non sono nè il loro padre, nè il loro tutore. Da me non sentiranno parola alcuna, nè di consiglio, nè di dissuasione.

— So che da te non dipendono, ma un tuo consiglio gioverebbe molto! — insistè il pirata.

— Io non posso consigliarli a commettere un'azione tanto obbrobriosa, quanto quella di passare al servizio d'un pirata, — rispose il giovane prigioniero.

— Li dissuaderesti dunque? — chiese il pirata, sbuffando dall'ira.

— Nemmeno, perchè non ho diritto di pretendere che sacrifichino la loro vita; e la loro morte sarebbe certa, nel caso che non ti volessero ubbidire.

— Sì; li ammazzerei certo, come ammazzerò te, se non mi verghi quella tratta.

— Ammazzami, se così ti piace, ma da me non riceverai nemmeno il becco di un quattrino.

— Tanto poco ti è cara la vita?

— L'amo anzi in modo che non ti posso neppure esprimere.

— Allora sei di un'avarizia senza pari.

— Non sono avaro, ma povero.

— Povero? ah! ah! ah! tu, il figlio del ricco proprietario di questa nave!

— Suo nipote, — corresse Ermanno.

— Tuo zio non ha altri congiunti che te; egli pagherà dunque per te volentieri questa somma.

— Io non voglio limosine da nessuno; eppoi mio zio è assente, e chissà quando ritornerà.

— È assente? ah! ah! ah! e non sai quando farà ritorno? potrebbe essere in pochi giorni a Johore, se non fosse testardo al pari di te, — osservò il vecchio pirata sghignazzando.

— Che ne sai tu di mio zio? — domandò Ermanno con stupore.

— Più di quello che credi; ma non sperare di rilevare da me cosa alcuna; come tu non vuoi appagare i miei desideri, così io non ti asseconderò in nissuna maniera, — rispose il pirata, ed aggiunse ridendo:

— Non credere, del resto, che non ottenga il mio intento. Tu darai ai tuoi uomini quel consiglio, e mi

firmerai la tratta. Non lo vuoi fare oggi? lo farai a suo tempo. La fame, la sete e le bastonate hanno domato uomini molto più testardi di te. La tua sciocchezza consiste in ciò, che quanto potresti fare oggi, senza aver da soffrire alcun patimento, lo farai poi subito dopo di aver sofferto dolori indicibili. —

Alla presenza di Ermanno vennero poi interrogati tutti i suoi uomini, ed allora il capitano Frederic potè accertarsi, che Tseng-ho-pe avea mentito, annunziandogli la morte del giovane Mauri e dei suoi uomini. Il vecchio pirata fece a tutti gli uomini dell'equipaggio del *San Marco* la proposta di prenderli al proprio servizio, e di dare ad ognuno di loro il doppio della mercede che ricevevano dal Mauri, e la libertà dopo soli cinque anni di servizio, ove non volessero continuare alle sue dipendenze. La proposta era seducente; nessuno lo poteva negare; ma essi erano troppo fedeli al loro principale e troppo onesti per accettarla. Servi di un pirata, e quindi pirati essi pure? no e poi no! Tutti rifiutarono l'offerta.

— Vi do otto giorni di tempo a pensarvi; se entro tal tempo non vi siete decisi, verrete appiccati tutti ai pennoni dell'albero maestro. Con Tseng-ho-pe non si scherza! —

Dissi che tutti si rifiutarono; ciò è vero per i marinai ed anche per mynheer, che venne preso per un marinaio e trattato come tale; ma non lo fu per Amoy.

Quando questi venne condotto alla presenza del cinese, gli si gettò ai piedi, e lo supplicò dicendo:

— Liberami dalle mani dei miei nemici!

— Chi sono i tuoi nemici? — gli chiese il vecchio.

— I malvagi uomini bianchi.

— Essi ti hanno rapito?

— No; ma raggirarono il mio capo, che mi costrinse contro la mia volontà di servire a loro, che odio anto. Oh quanto anelava la libertà!

— Come ti trattarono?

— Male, male, tanto male! — mentì Amoy, sicuro di non venir smentito, perchè nessuno dei bianchi comprendeva il malese, ad eccezione del solo mynheer, il quale aveva voltato stomacato lo sguardo, deplorando l'affabilità, che avea usata verso quel miserabile, che non teneva neppur degno d'una smentita.

Amoy narrò poi una filastrocca di maltrattamenti immaginari, che avea subito da parte dei marinai del *San Marco,* e si atteggiò a vittima della loro crudeltà senza pari.

Tseng-ho-pe lo lasciò dire, e mentre l'interprete parlava, il vecchio cinese ne esaminò con occhio di conoscitore la muscolosa corporatura, e ne valutò la forza.

— Basta, basta, — lo interruppe poi. — A dire il vero, dei malesi ne ho anche troppi al mio servizio; ma l'odio che porti ai bianchi mi piace.

— Li odio a morte. Darei la vita per vederli soffrire.

— Bravo! Ho sempre bisogno di uomini risoluti. Vuoi passare al mio servizio?

— Sì, — rispose Amoy, giulivo.

— Sai però, chi io mi sia?

— Un eroe del mare ed un nemico dei bianchi. Il primo titolo ti rende degno della mia ammirazione, l'altro del mio amore, — osservò Amoy con enfasi.

Il vecchio sorrise di nuovo.

— Non parli male, — disse; e ad Ermanno rivolto osservò:

— Ecco un uomo, che non ha avuto bisogno dei tuoi consigli per passare dalla mia parte! Non a torto si dice, che basta conoscere i bianchi per odiarli. —

Ermanno invece pensò:

— Ho preso un granchio. Stimava Amoy fedele, e sperava di avermelo reso amico con un trattamento affettuoso; ahimè, che mi sono ingannato! ..... —

Durante i cinque giorni di sua prigionia, Ermanno venne sottoposto più volte ad un interrogatorio, e dovette sopportare la fame, la sete e le busse; la fame, chè non gli si dava da mangiare altro che un pugno di riso al giorno, quanto bastava per sostenerlo appena appena in vita; la sete, che era costretto a spegnere con pochi sorsi di acqua calda e limacciosa che gli veniva portata in un vaso sudicio all'eccesso; le busse, perchè al quarto e quinto interrogatorio venne flagellato senza misericordia. Egli però sopportava pazientemente quei dolori, e si rifiutava sempre di vergare quello scritto, e di dare quel consiglio. Era un uomo di carattere, fiero all'eccesso e piuttosto testardo. Aveva detto: « Preferisco la morte al vergare quelle righe, e quel consiglio è contro la mia coscienza ». Era perciò pronto a morire, piuttosto di venir meno alle sue persuasioni.

Non potè osservare che la mattina del quinto giorno una giunca cinese, uno di quei navigli, che dalla grande finestra circolare di poppa prendono il nome di « occhio di drago », erasi accostato al *San Marco,* e che da esso erano saliti sulla nave molti uomini, otto dei quali aveano sollevato con grande fatica una

cassa di legno greggio, fornita di fori che sembravano tanti spiragli. Nel trasportare quella cassa sopra coperta, da essa uscì un gemito umano, e quando la cassa venne collocata a prora, il vecchio cinese le si accostò, e si intrattenne a lungo con un essere misterioso che dovea trovarvisi rinchiuso. Le risposte che l'individuo misterioso gli avea date non lo soddisfecero però punto, perchè Tseng-ho-pe proruppe in uno sfogo di rabbia, e si allontanò brontolando.

Quella sera i malesi ed i pochi cinesi che erano saliti sul *San Marco* festeggiarono con una grande orgia la cattura della nave europea, che nelle loro mani diveniva un mezzo potente di distruzione. La nave a vapore dava ai pirati una forza eccezionale; a bordo di quella nave essi avrebbero spadroneggiato sui mari, e chi mai avrebbe potuto resistere loro? Vasi ricolmi di spirito di riso e di vino caldo fecero il giro, ed i malesi ed i cinesi bevettero enormi quantità di quei liquori inebrianti, i fumi dei quali salirono loro alla testa, e li fecero prorompere in canzoni stonate, in urli, in un baccano chiassoso, assordante.

Ermanno giaceva strettamente legato sul suo povero giaciglio, e cercava invano il sonno che veniva tenuto lontano dai suoi foschi pensieri, dai ratti di bordo e dai cacherlacchi, che si arrampicavano sul suo corpo, gli passeggiavano sulle gambe, sul petto, sulle braccia, e gli venivano qualche volta fin sulla testa, producendogli gran schifo. Egli, come naturalista, amava certo quegli animali, ma li amava imbalsamati in un museo, rinchiusi in qualche gabbia, oppure sventrati sul suo tavolo anatomico, ma non che passeggiassero liberamente sul suo corpo.....

Mentre cercava invano il riposo desiato, udì nel corridoio un rumore attutito, come di persona, che si avvicinasse con cautela. Fece un gesto di dispetto.

— Mi sottoporranno ad un novello interrogatorio, — disse. — Quella buona lana di un Tseng-ho-pe cercherà di spezzare la mia costanza. Ma egli ben s'inganna, se s'illude di domarmi colla fame, colla sete o colle busse. Io sono un Mauri, ed un Mauri si lascia uccidere, ma non cede. Già da fanciullo feci mio il motto che dice: *Frangar, sed non flectar!* —

Il rumore si arrestò avanti allo steccato, nel quale egli si trovava. Udì lo stridere d'un catenaccio che venne rimosso, la porta fu aperta, e nella stanza entrò una figura umana, che Ermanno non potè distinguere nell'oscurità, e che chiuse dietro di sè la porta con cautela.

Ermanno chiese sorpreso a se stesso, chi mai fosse colui che era entrato nello steccato, e cosa quell'uomo volesse.

Perchè lo sconosciuto chiudeva con tanta cautela la porta? La sua sorpresa s'accrebbe quando lo sconosciuto fe' sentire a voce bassa un: — Pst! pst!

— Chi è? — chiese Ermanno pure a voce bassa.

— Io, Amoy! — fu la risposta.

— Il traditore! — esclamò il naturalista, incapace di frenare la propria sorpresa.

— Zitto! Parla a voce più bassa, signore. Io non son traditore!

— Ma sei pure passato dalla parte dei pirati.

— Feci ciò soltanto apparentemente, per poterti salvare.

— Amoy! Se ciò fosse vero, ti direi il mio miglior

amico, e l'uomo più fedele del mondo! — esclamò il giovane con enfasi.

— Feci il mio dovere; e per prova, signore, ecco cosa faccio, — disse il malese, e chinatosi sopra Ermanno, tagliò i lacci che lo tenevano legato. — Il mynheer mi volle amico, e tu mi hai trattato bene. Amoy non è un ingrato, — disse il giovane.

— Amoy! cosa hai fatto? — esclamò Ermanno, balzando in piedi e stirando le membra indolenzite per far ritornare la circolazione del sangue.

— Il mio dovere, ripeto.

— Ma i pirati? Se essi si avvedono che io sono libero, e sapranno essere tu il mio liberatore?

— Non si avvedranno, perchè tutti dormono.

— Tutti? — esclamò Ermanno.

— Tutti; sono ubbriachi.

— E le sentinelle?

— Una è ubbriaca, l'altra non vive più.

— Tu l'hai uccisa?

— Sì.

— Sei un prode.

— Amoy non fu mai un vile. Egli poi odia i pirati che devastano i villaggi siti alla costa e li incendiano.

— Tutti dormono! Che ci riuscisse di ritornare ad essere padroni del naviglio! — disse Ermanno tra sè e sè; e ad Amoy chiese:

— Sai tu dove si trovano i miei uomini?

— Sì.

— Mi conduci colà.

— Seguimi. —

Amoy aprì la porta dello steccato, e i due uomini uscirono.

Ad Ermanno sembrò da principio molto strano, di potersi muovere liberamente sulla sua nave. Si era assuefatto, nei cinque giorni di prigionia, al pensiero di non poter mai più uscire di là, e di aver perduta la sua nave per sempre. Ora questa stava per divenire di nuovo sua, ed egli riacquistava la libertà, desiata tanto. Oh quanto, quanto era perciò felice, quanto godeva!

Procedendo con cautela, ma pur velocemente, giunsero al luogo dove erano stati rinchiusi gli uomini del *San Marco*. Di regola due malesi vegliavano, col fucile carico, alla porta di quel riparto, acciocchè nessun prigioniero si allontanasse furtivamente. Quella notte invece le sentinelle si erano unite ai loro compagni, coi quali eransi ubriacate di liquore di riso. I marinai prigionieri erano lasciati senza custodia. Perchè mai custodirli, se erano legati tanto bene, e posti nell'impossibilità di muoversi?

Amoy tirò il catenaccio ed aprì la porta di quella prigione.

— Non ci lasciano in pace nemmeno di notte! — mormorò il capitano con accento di dispetto.

— Silenzio, Frederic; sono io! — gli disse Ermanno a voce bassa.

— Lei, signor Mauri? — esclamò Frederic, mentre i marinai, che si erano destati, non poterono trattenere un grido leggero di gioia vivissima.

— Io!

— L'hanno posto in libertà? Ha dunque pagato il riscatto?

— Venni liberato dal nostro fido Amoy.

— Da Amoy? Ma egli è un traditore.

— È un uomo fedele. Lasciatevi sciogliere, capitano; — disse il giovane naturalista, e si accinse a slegare il capitano, mentre Amoy era già intento a liberare gli altri marinai.

— Ma se i malesi si avvedono che siamo liberi? — chiese Frederic.

— È vile, capitano? — gli domandò Mauri.

— No; ma essi sono armati e noi no!

— Fuggiremo allora.

— Dove? E poi vorrebbe abbandonare il nostro *San Marco?* Mai, signor Mauri, mai! Piuttosto morire che abbandonare la nostra buona nave nelle mani di quei selvaggi! —

Mauri sorrise.

— Godo che è prode, e che ama il *San Marco;* ma non ha nulla da temere. I malesi dormono tutti. Sono ubbriachi fracidi, e non si avvedranno di noi. Li cattureremo molto facilmente.

— Tutti dormono, proprio tutti?

— Tutti senza eccezione.

— E le sentinelle?

— Amoy ha pensato lui a renderle innocue.

— Bravo giovane! ed io dubitai di lui, e lo ritenni un traditore! — esclamò il capitano con rammarico. Quando tutti furono slegati, il naturalista chiese all'interprete:

— Dove si trovano le armi?

— Quelle da fuoco nella gabina già occupata dal capitano, e nella quale abita ora Tseng-ho-pe.

— Tutte le armi sono là?

— Tutte. I cinesi ed i malesi ne sono privi.

— Perchè ciò?

— Perchè Tseng-ho-pe ebbe a temere che gli spiriti del vino annebbiassero le menti dei suoi dipendenti e causassero così qualche rissa, che avrebbe potuto finire molto male, ove essi fossero armati.

— Bravo Tseng-ho-pe!... — disse Mauri; ma non potè proseguire la frase, chè sopra la sua testa risuonò un urlo selvaggio, prolungatissimo ed orribile ad udirsi; a quell'urlo risposero altre voci terrorizzate.

— Cosa significa questo rumore? — chiese Mauri spaventato.

— Avranno scoperto, che ci siamo liberati, — rispose il capitano.

— No! I dajac hanno assalito la nave, — osservò Amoy; nè a torto.

CAPITOLO XVI.

La fine dei pirati.

Mentre i cinesi dormivano, si erano accostate al corpo del naviglio molte pruah indigene, piene zeppe dei bruni figli dell'isola. Dalla prima pruah era balzato in mare un dajac, che coll'agilità d'una scimmia si era arrampicato sulla gomena alla quale era fissata l'àncora; giunto al parapetto della nave, avea sporto con cautela il capo, ed osservato quanto si andava svolgendo sopra di essa, e poi era scivolato di nuovo in mare.

— Cosa hai visto? — gli chiese il rajah di Goenoenglaboer che si trovava in una pruah.

— La tua supposizione era fondata, rajah; — fu la risposta.

— Tutti dormono?

— Tutti. Sono ubbriachi, come lo furono già altre volte; nessuno veglia.

— A noi, allora! Vendicheremo così il rifiuto che essi ci diedero, di venderci i loro prigionieri, e mieteremo teste. Mozzate le teste ai pirati, taglieremo anche quelle dei bianchi, se non potremo trascinarli prigionieri con noi. Avanti! avanti! —

I dajac si erano gettati in mare, senza temere i pescicani, comunissimi in quelle acque, e si erano arrampicati sulla nave. Il loro numero era di almeno duecento; erano bensì numerosi, ma non astuti. Se

avessero saputo conservare il silenzio, avrebbero potuto menar strage tra i cinesi ed i malesi dormienti, e sgozzarli tutti o quasi tutti, senza gravi perdite da parte loro. Ma per contrario, la propria naturale ferocia ebbe il sopravvento; in essi si ravvivarono gli antichi istinti sanguinarii. Proruppero nel grido di guerra inarticolato, proprio della loro tribù, e si gettarono sui pirati.

Quel grido selvaggio destò i dormienti, che si levarono insonniti, e si videro circondati dal nemico. Da principio nulla compresero, ma poi capirono appieno la situazione. Erano pieni di sonno, colla testa stordita dai fumi del vino, senza armi, ma non erano vili i pirati della Sonda. Aveano lottato già tante volte contro potenti nemici; voleano anche ora combattere per la libertà, per la vita. Si lanciarono sui dajac aggressori, e tra questi e quelli si impegnò una lotta sanguinaria, accanita; una vera lotta corpo a corpo, nella quale i pirati cercavano di strappare ai loro nemici i cris avvelenati; questi invece di colpire quelli colle loro armi micidiali. Le tenebre che avvolgevano la nave, fecero però commettere ai combattenti parecchi errori, e ciò anche perchè i malesi ed i dajac erano poco dissimili nel color della pelle; più di un pirata malese si avviticchiò ad un suo compagno di ribalderia e lottò contro di lui; più d'un dajac cercò di strappare il cris di mano d'un altro dajac e di ucciderlo. Tutti poi, combattendo, gridavano, urlavano, schiamazzavano; il chiasso era indiavolato, e le grida dei combattenti andavano a spezzarsi contro le non lontane foreste dell' isola e disturbavano il silenzio supremo di quella poetica notte d'estate. La natura

tutta riposava allora; le stesse fiere aveano chiuso gli occhi al sonno; gli uomini soli, i sovrani della creazione, coloro, per cui Dio creò il tutto, e per i quali v'è ancora tanto spazio sopra la terra, i soli uomini si trucidavano a vicenda.....

— Cosa facciamo noi? — chiese Frederic al capitano, mentre sopra coperta infuriava la lotta.

— Il cinese si trova nella gabina del capitano? — chiese questi.

— No; dormiva all'aperto assieme agli altri.

— Ebbene si potrebbe andare a quella gabina per prendere le armi..., — disse Mauri, ma Amoy non gli lasciò compiere la frase.

— L'idea è buona, — osservò, — ed io l'attuerò.

— Tu, Amoy?

— Io! Sono malese; non verrò perciò osservato.

— Ma se ti avessero da uccidere?

— Nessuno mi farà del male. La lotta ha luogo a poppa, la gabina del capitano è invece a prora. Voi attendetemi qui, — rispose Amoy; e senza aspettare una risposta si allontanò.

Percorse la stiva, finchè giunse alla scala perpendicolare che conduceva alla boccaporta, e la salì; quando giunse ad uno degli ultimi gradini si arrestò, ed allungando il collo sporse con cautela la testa. Quanto vide lo rassicurò. A poppa infuriava la lotta, mentre la prora era deserta, e la via che conduceva alla gabina del capitano, era sicura.

Amoy fu soddisfatto di ciò; uscì cautamente dalla boccaporta, e si avvicinò strisciando alla gabina. La raggiunse inosservato, mosse il saliscendi per aprirla, ma non vi riuscì: la porta era chiusa a chiave. Non

si turbò perciò, ma si accostò alla finestrella che si apriva nella lignea parete della gabina, e che trovò aperta; diede attraverso ad essa una occhiata nell'interno allungò la mano, e ne estrasse con cautela pria un fucile, poi un altro, un terzo, un quarto, e così avanti finchè ne ebbe estratti dieci.

— Dieci basteranno, — mormorò. — Tseng-ho-pe fu ben sciocco, di non chiudere la finestra della sua gabina. Tutte le cose mi vanno per il meglio. —

Prese i fucili, e senza più usare l'attenzione di prima, corse alla boccaporta, dalla quale spuntava la testa di Ermanno.

— Sei tu, Amoy? — chiese il naturalista al malese.

— Sì padrone; — rispose questi. — Ho meco le armi. Uscite. —

I bianchi uscirono inosservati, ed ognuno ricevette il suo fucile.....

Mentre Amoy provvedeva d'armi i bianchi, a poppa continuava la lotta, una lotta accanita, micidiale, ferocissima. Molti dajac e non pochi malesi erano già caduti, e morti o gravemente feriti ingombravano la coperta, tutta bagnata di sangue; l'aria era pure pregna di odore sanguigno; i gemiti dei moribondi ed i lamenti dei feriti, si confondevano colle grida feroci dei combattenti; i pirati si difendevano da prodi, ma molti di loro erano già caduti; essi, perchè disarmati, erano inferiori di molto ai dajac, ognuno dei quali avea la sua arma terribile, il cris avvelenato.....

— Prendiamo parte alla lotta? — chiese Frederic ad Ermanno.

— No. Lasciamo che essi si uccidano a vicenda; a lotta finita, ci getteremo contro la parte vincitrice.

— Guarda, capitano, — disse in quel mentre Amoy a Frederic, additandogli il mare, sulle cui acque oscure nuotavano grandi ombre nere, che circondavano il naviglio; erano giganteschi pescicani, attirati colà dall'odore del sangue; le loro ampie bocche spalancate uscivano dall'acqua, ed i loro occhi rotondi brillavano nelle tenebre di una luce fosforescente, verdastra. Essi si disputavano avidamente i rari caduti, che precipitavano nel mare. Guai a chi vi fosse caduto vivo! Non avrebbe potuto sfuggire la feroce avidità di quei voracissimi anfibii.

La lotta continuava. Finalmente, dopo una buona ora di combattimento, i pirati compresero che non si potevano più sostenere, e si ritirarono verso prora, coll'intenzione di passare sulla giunca cinese vicina, di prendere con essa il largo, per fare ritorno alla nave quando i dajac l'avrebbero abbandonata.

Ermanno, quando vide i cinesi rinculare, comandò ai suoi uomini di spianare i fucili. Le dieci armi da fuoco a due canne vennero puntate sul nemico, che retrocedeva sempre, incalzato dai dajac.

I pirati distavano di poco dai bianchi; un passo ancora, ed essi li avrebbero veduti.

— Fuoco! — comanda Ermanno allora.

Da dieci canne uscirono le palle apportatrici di strage, di morte, di distruzione nelle file nemiche.

Quella salva improvvisa destò lo spavento dei combattenti. I dajac credettero che si fosse stato un corpo ausiliare cinese, che venisse in aiuto ai pirati; i cinesi, che quelli fossero dajac, giunti chissà come colà. Nessuno pensava ai bianchi, nessuno riteneva possibile, che essi fossero in libertà.

..... si trovava una figura umana ignuda scheletrita, colla barba lunga, incolta. — *Pag.* 178.

— Fuoco! — comandò Ermanno di nuovo.

Una salva novella. Lo sgomento andò crescendo. I dajac compresero, che non potevano sostenersi più a lungo contro quel terribile nemico, armato di fucili a tiro rapido, e pensarono bene di salvarsi nelle loro pruah. I cinesi si avvidero essi pure, che, se non volevano morire sotto le palle nemiche, doveano ripararsi a nuoto nella loro giunca, sulla quale solo vi era salvezza. Perciò pirati e dajac, aggressori ed aggrediti, tutti balzarono nell'acqua per salvarsi nei loro navigli o sulla giunca, ma andarono a cadere da Scilla in Cariddi. Le enormi fauci dei pescicani erano aperte per divorarli. Si udirono i gemiti strazianti degli infelici; il rumore delle mascelle delle iene dei mari, che si chiudevano coll'ambito boccone, e quello, prodotto dai pescicani, che faceano ressa attorno alla nave per non lasciarsi sfuggire la preda ambita. I marinai chiusero inorriditi gli occhi e non osavano parlare. Troppo terribile era quella scena, che costava la vita a centinaia di persone. Chi la finiva in quel modo, erano certo persone malvagie, erano malfattori, colla coscienza coperta da enormi delitti, e degni non di una, ma di mille morti, ma erano pur sempre uomini, ed anche la morte del più grande malfattore addolora un'anima bennata, specie se è cristiana. Il solo Amoy proruppe in un grido di gioia barbara ed urlò:

— Così possano perire tutti i nemici di Amoy, tutti i pirati del mare!

— Allontaniamoci presto da questo luogo di sventure! Fuoco in macchina! — comandò il capitano.

CAPITOLO XVII.

Il mistero del cassone.

Le grida di coloro che si erano precipitati in mare, andarono affievolendo; i pescicani aveano fatto preda abbondante, chè alla loro immensa voracità erano cadute moltissime vittime. I pochi, ai quali era riuscito di salvarsi, si erano rifugiati nelle fragili pruah, e vogavano silenziosi e con grande velocità verso la costa.

Ma se i gemiti di coloro, che erano caduti nell'acqua, era divenuto più fievole, terribili e strazianti erano i lamenti dei poveri feriti che si trovavano sulla nave, ed il numero dei quali non era esiguo. Perciò, mentre i fuochisti accendevano i fuochi, Mauri comandò ai suoi uomini di fasciare i feriti, e si recò con loro a poppa.

Lo spettacolo che gli si parò dinnanzi fu dei più desolanti. La coperta era ingombra di cadaveri, a molti dei quali era stato spiccato il capo dal busto; molti uomini erano poi feriti più o meno gravemente, perdevano copia di sangue, ed erano condannati tutti a morire, perchè, per quanto piccole fossero quelle ferite, esse erano state fatte coi *cris* malesi, ed avevano perciò avvelenato il sangue.

I marinai cercavano di fasciare alla meglio i feriti, e di ristagnare il sangue; la loro presenza destò lo stupore dei pirati, che non sapevano spiegarsi come i bianchi fossero liberi, e molti accolsero i buoni ser-

vizi dei marinai con insulti, con beffe, con maledizioni, ciò che non trattenne però questi dal continuare la loro opera benefica. Il numero dei morti era di circa ottanta, di trenta almeno quello dei feriti.

Mentre Ermanno si aggirava fra i caduti, osservò tra loro anche il vecchio Tseng-ho-pe.

— È morto? — chiese ad un marinaio, che era chino sul vecchio cinese.

— No; è soltanto privo di sensi.

— Allora fascialo bene, legalo per precauzione e portalo nella mia gabina, — comandò Mauri al marinaio.

Barba Cencio s'accostò al suo principale, e chiese:

— Cosa facciamo dei morti? —

Mauri rimase un istante silenzioso. Avrebbe dato così volentieri sepoltura a quei cadaveri, ma allora non poteva scendere a terra, ove lo minacciavano tanti nemici; non poteva portare nemmeno quei cadaveri a qualche costa più lontana, perchè il calore tropicale li avrebbe fatti putrefare in breve tempo. E suo malgrado dovette dire:

— Gettateli in mare, ma badate di non gettare assieme ai morti anche qualche vivo.

— Staremo bene attenti. I pescicani ci saranno poi molto grati. Da anni non hanno avuto certo un banchetto sì lauto, — osservò il vecchio.

— Barba, come osate scherzare con un argomento così macabro? — chiese il giovane naturalista al vecchio marinaio.

— Eh! sior, la morte sul mare è la morte del marinaio, ed io mi sono avvezzato al pensiero di doverla finire tra le onde, e forse anche nello stomaco di un

pescecane. Ora, se io, un onesto lupo di mare, ho da finire tra le acque, perchè non hanno da finire in tal modo anche questi briganti, la cui morte recò grande benefizio all'umanità, e verrà accolta dagli onesti con un sospiro di alleggerimento? — disse il vecchio, e si accinse a « seppellire » i morti.

Il capitano si avvicinò al Mauri.

— I fuochi sono accesi, — gli disse.

— Allora partiamo subito, capitano.

— E la giunca cinese?

— Prendiamola a rimorchio. —

L'àncora venne levata, ed il *San Marco* si allontanò lentamente dal luogo della sventura.

Mentre i marinai erano occupati nel lavare la coperta, e col fasciare i feriti, Ermanno si recò alla sua gabina, ove trovò Tseng-ho-pe. Il vecchio era svenuto, ma le cure del giovane riuscirono a farlo rinvenire.

Tseng-ho-pe aprì gli occhi, guardò sorpreso a sè d'intorno, afferrò la situazione e sorridendo melanconicamente.

— Ho perduto la partita, — disse.

— Sei nelle mie mani, ma io voglio essere più generoso di te. Tu chiedevi per la mia libertà un forte riscatto, io invece non chiedo per la tua che poche parole, — soggiunse Ermanno.

Questi sorrise amaramente.

— Tu non sei il padrone della mia vita, — replicò il pirata.

— Sei nelle mie mani, e se voglio, posso darti la libertà anche subito, — asserì Mauri.

— No, ciò non puoi. I minuti della mia vita sono

contati, ed a te non è possibile di prolungarli. Venni ferito da un cris. Il mio sangue è avvelenato e la mia morte è vicina. Ancora pochi momenti, e poi la sarà finita per me.

— T'inganni. Le cose non sono giunte al punto che credi, — asseri Ermanno contro persuasione.

— So quello che dico.

— Ebbene, se credi di dover morire, perchè non vorresti alleggerire la tua coscienza del peso delle colpe commesse?

— Colpe? quali? — chiese il vecchio vivamente.

— Il sangue innocente sparso, le vittime mietute, i tanti anni di pirateria, i furti, gli assassinî, i saccheggi...

— Ah! ah! ah! Tu sei un diavolo rosso, e mi credi pur tale; ben t'inganni, pensando così. So che la religione dei diavoli rossi è quella dei vili, e che dice colpa ogni azione eroica. Io credo invece in Fo, e Fo dice: « Tutto quello che sei capace di fare, ti è lecito ». Io era capace di fare il pirata; io era prode e sapeva dominare i mari. Dominai! fui il re della Sonda; il mio nome risuonò sempre temuto, ed i popoli tremavano al mio cospetto. Il mio pugno di ferro schiacciò i miei nemici, e chi non mi volle obbedire perdette il diritto alla vita! Dominerei ancora, se non avessi ambita una nave europea. Fo mi ha perciò punito. Non doveva dimenticare che era figlio del Mezzo, e che come tale dovea tenermi alla giunca. Morrò, ma morrò da re; pago di quanto feci, felice di aver dominato per tanti anni sui mari.

— Non voglio questionare teco. Pensa però che la nostra arte medica potrebbe salvarti, e che tu almeno almeno potresti morire sciolto e libero sopra la tua giunca, e non già qual prigioniero sulla nave nemica. Vuoi essere libero?

— Cosa chiedi per la mia libertà? — domandò il vecchio con uno sguardo scrutatore.

— Indicami il luogo dove si trova mio zio Giambattista. —

Un sorriso ironico sfiorò le labbra del vecchio cinese, che domandò:

— Non lo sai? Ebbene, non lo saprai giammai. —

Ermanno incominciò col comandare, e si abbassò poi fino a supplicare il cinese di dargli la desiata informazione; ma questi si rifiutava sempre, e ridendo esclamava:

— Ah! ah! non lo sai? a me solo ciò è noto, e meco verrà sepolto questo segreto! —

Ermanno non sapeva a qual santo votarsi. Sentiva un profondo cruccio nel cuore al pensiero che non poteva rilevare alcuna notizia sul conto dello zio; frenava a stento la sua collera, e chiedeva invano a se stesso, come mai avrebbe potuto strappare quella informazione dalla bocca del cinese ferito.

Questi intanto rideva sgangheratamente, e dimenandosi dalla gioia ripeteva:

— Non lo saprai mai, mai! oh la mia vendetta! —

Mentre il cinese ripeteva quelle parole per l'ennesima volta, la porta della gabina venne spalancata, e barba Cencio entrò nella stanzetta, esclamando:

— Abbiamo trovato lo zio Giambattista! —

A quella notizia il ferito si eresse sulla persona:

— Maledizione! — urlò, e cadde privo di sensi sul suo giaciglio.....

Barba Cencio, mentre era intento a lavare la coperta ed a mettere le cose in assetto, si era avveduto della cassa che poche ore prima i cinesi aveano portata a bordo con tanta fatica.

— To! un pollaio! — esclamò, e si accostò ad essa. La guardò con curiosità, ne fece più volte il giro, e la sua attenzione venne colpita in modo speciale dai pertugi aperti in essa all'altezza d'uomo, e da un tanfo insopportabile, che ne usciva.

— Cosa mai sarà rinchiuso in questo cassone? — chiese a se stesso, e cercò di aprirlo.

Una flebile voce uscì allora dall'armadio misterioso: — Aiuto! aiuto! — diceva la voce in italiano.

— Un uomo rinchiuso qua entro! parla italiano! Un mio compatriota dunque, caduto nelle mani dei pirati, — pensò il barba, ed a voce alta gridò: — Subito, subito, amico! —

Corse poi dai compagni e narrò loro quanto avea udito. Essi attorniarono il cassone; il falegname di bordo lo aprì, ed agli occhi dei marinai si offrì uno spettacolo pietoso, che li fece rabbrividire. Nell'armadio, lungo e largo un metro e mezzo appena ed alto due, si trovava una figura umana, ignuda, scheletrita, colla barba lunga, incolta, il corpo coperto di pustole e di piaghe. Quell'uomo dovea trovarsi da lungo tempo in quell'incomodo cassone, perchè il fondo di esso era coperto di immondezze, sulle quali egli dovea accovacciarsi, quando voleva riposare.

— Figliuoli! voi! — avea esclamato il povero prigioniero ignudo, quando la porta del cassone venne aperta.

A quelle parole i marinai aveano ravvisato l'infelice. Egli era il loro povero, antico padrone, Giambattista Mauri. —

Barba Cencio era corso subito a rendere avvisato il giovane Ermanno del ritrovamento dello zio amato.

I pirati erano morti per avvelenamento di sangue; lo stesso Tseng-ho-pe non era più rinvenuto, e le onde marine s'erano rinchiuse su tutti quei cadaveri.

Lo zio Giambattista era caduto in deliquio alla vista del nipote. La sua natura, indebolita dalle lunghe sofferenze e dai patimenti senza fine, non era stata capace di sopportare l'immensa gioia della liberazione e della vista del congiunto diletto. Questi lo aveva lavato amorevolmente, gli avea fasciate le piaghe, e poscia collocato a letto nella migliore gabina di bordo. Il povero vecchio rimase colà due giorni privo di sensi; rinvenne poi, e si sentì capace di narrare la sua storia dolorosa.

Il giorno di quel memorabile assalto, era stato catturato dai pirati della Malesia, che aveano fasciata la sua ferita, e legatolo, l'aveano portato al loro capo, che infestava colla sua giunca i mari.

Tseng-ho-pe, che avea avuto sentore della spedizione Mauri alla costa di Borneo, e si era formata un'idea molto grande delle ricchezze del vecchio, giubilò al vederselo prigioniero, e gli offrì la libertà, mercè un milione di rupie, somma che lo zio Giambattista si era rifiutato recisamente di pagare. Egli conosceva troppo bene le crudeli costumanze dei pirati, e sapeva, che ove avesse versata quella somma nelle loro mani, essi lo avrebbero ucciso, come aveano ucciso tanti e tanti prima di lui. Non voleva perciò perdere la vita e per soprappiù arricchire i pirati.

Poichè era condannato a morte, non voleva che i suoi nemici ricavassero da ciò utile alcuno. Sapeva poi anche, che quel rifiuto avrebbe prolungata alquanto la sua esistenza; perchè, mentre i pirati ricevuto che avessero il denaro chiesto per il suo riscatto, lo avrebbero finito; se si rifiutava di pagare, lo avrebbero lasciato vivere, onde spezzare coi dolori e coi tormenti la sua costanza; e lo zio Giambattista era uno di quelli che preferiscono la vita, anche tra i maggiori dolori, alla morte, e diceva: — Finchè vivo ho sempre speranza di venir liberato. — E la di lui speranza, come vedemmo, non venne delusa.

Tseng-ho-pe avea fatto ogni sforzo possibile per abbattere la costanza del suo prigioniero; gli avea fatto patire la fame e la sete, lo avea fatto battere crudelmente; lo avea spogliato finalmente nudo e poi rinchiuso in quel cassone, ove il poverino si trovava da più di un mese.

La vita, che avea menato colà, era stata terribile. Gli veniva dato scarso cibo e scarsa bevanda; dovea soffrire molta fame ed una sete cocentissima. Non poteva coricarsi, perchè la cassa era più stretta e più corta della lunghezza del suo corpo, e doveva passare i giorni e le notti in piedi, oppure accovacciato sulle immondezze. Ogni giorno il vecchio pirata gli chiedeva, se fosse disposto di vergare la tratta di un milione di rupie, promettendogli in cambio di farlo uscire da quel cassone, ed ogni giorno egli ne riceveva una risposta negativa. Ma la costanza del negoziante andava cotidianamente scemando; la speranza di liberazione veniva lentamente meno; quando poi quella mattina Tseng-ho-pe gli avea detto, che

egli si trovava sul *San Marco*, e che la brava nave era caduta nelle sue mani, quella notizia fu il colpo di grazia per il povero uomo, ed egli era quasi deciso di vergare lo scritto, che il cinese chiedeva da lui. Era stato anche testimonio auriculare della grande battaglia che si era svolta a bordo la sua nave. immaginarsi la gioia che provava al sapersi libero, e nelle braccia del nipote diletto!

CAPITOLO XVIII.

Le male lingue di Johore.

Una folla variopinta e compatta occupava il porto di Johore. Tutti coloro che si erano trovati colà alla partenza del *San Marco* ne affollavano le rive, e commentavano un fatto, che teneva desta l'attenzione generale, e sul conto del quale erano giunte già tante notizie per la via telegrafica e col mezzo dei giornali di Saravac, di Batavia, di Singapore e d'altrove.

Un malese osservava ad un vecchio e pingue cinese che gli si trovava a fianco:

— Non si può negare che questi benedetti bianchi hanno fortuna.

— Una fortunaccia davvero, che non comprendo come Fo abbia potuto dare loro.

— La vorresti avere tu quella fortunaccia, ne' vero, bonzo mio? — chiese il malese ridendo.

— Ne sarei certo più degno del ricco signor Mauri. Pènsati: è stato fatto prigioniero ed è scappato di mano al nemico senza aver pagato un centesimo di riscatto.

— Non solo; ma ha catturata una giunca, carica di mercanzie di grande valore, delle quali una parte spetta a lui, che la catturò. Non bastavano ai Mauri le ricchezze che già possiedono; aveano da guadagnare anche queste!

— Non le tennero però per sè quelle ricchezze,

ma le divisero fra l'equipaggio della loro nave, — osservò il malese.

— Già, — brontolò il bonzo; — è facile essere generosi colla roba altrui.

— Non sei mai contento, bonzo caro, — osservò il malese ridendo. — Se i Mauri avessero tenuto per sè quel denaro, li avresti criticati acerbamente.

— Naturale. Sono troppo ricchi, per aver essi bisogno di quella somma!

— La divisero ora tra la ciurma del loro piroscafo, e tu li critichi pure.

— S'intende. Come vuoi che lodi chi fa il generoso col denaro che non è suo?

— Sei davvero insopportabile. Sai che mi viene un sospetto?

— Il sospetto è sempre una cosa cattiva, — sentenziò il bonzo. — Qual è il sospetto che t'incolse?

— Che tu sia malcontento dell'avere i Mauri riportato trionfo dei pirati della Malesia.

— È questa una cosa che non so loro perdonare. Chi mai chiamò i bianchi nei nostri paesi? Perchè essi, che pur vennero nelle nostre terre per far denaro, non hanno da tollerare che anche i cinesi ed i malesi si guadagnino onoratamente il pane?

— Chiami la pirateria un mestiere onorato? — domandò il malese beffardo.

— Onesto ed onoratissimo. I pirati sono gli eroi dei mari!

— Hum... A dirti il vero, anch'io non sono nemico dei pirati. Arrischiano la vita con tal mestiere, ed hanno perciò diritto al guadagno che ricavano dalle loro fatiche.

— Vieni dunque dalla mia. I Mauri fecero male ad uccidere i pirati.

— Fecero benissimo. Devi pensare che erano nelle loro mani, e che li uccisero per ottenere la propria libertà.

— Non dovevano cadere in loro potere, — disse il bonzo con fastidio.

— Ti concedo, che potevano, e dovevano essere più astuti. Ma posto che erano in quelle mani?

— Doveano pagare il riscatto, per ottenere la propria libertà.

— Hum. Dimmi, bonzo mio bello: se tu avessi da cadere nelle mani di un pirata...

— Ciò non avverrà mai.

— Ammetti un istante che ciò avvenga.

— Ammettiamolo.

— Ed essi non volessero lasciarti libero, se non versassi un grosso riscatto?

— Io sono bonzo. Il mio abito farà si che mi lasceranno a piede libero, anche senza che io paghi il becco d'un quattrino, — osservò il pingue cinese.

— Ammetti però, che si chiedesse da te una forte somma e che tu non fossi bonzo. Lo pagheresti tu il tuo riscatto?

— Non troppo volentieri.

— E se ti si offrisse l'occasione di fuggire, fuggiresti?

— Che domande!

— Anche a costo di uccidere qualche pirata?

— A costo anche di ucciderli magari tutti. La mia vita mi è più cara di quella di tutti gli altri uomini della terra.

— Bravo! Così pensarono anche i Mauri. Ora quanto a te sarebbe lecito, non lo ha da essere anche a loro?

— No!

— Perchè di grazia?

— Perchè essi son diavoli rossi ed io un cinese! —

Non tutti giudicavano quell'avventura straordinaria dal punto di vista del pingue bonzo; molti, moltissimi erano favorevoli al Mauri, che veniva stimato e apprezzato per i suoi rari meriti e per i benefizi che egli avea recato alla città di Johore, e giubilavano al pensiero del suo ritorno in città. Poi l'atto generoso del vecchio mercante, che avea donato ai suoi uomini il ricavato dalla preda, gli avea conciliato le simpatie generali. L'ingresso perciò del *San Marco* imbandierato nel porto della cittadella, venne accolto da applausi senza fine.....

Poco ci resta ancora da dire. Il signor Mauri cercò invano di persuadere il nipote a stabilirsi per sempre con lui ed assumere la direzione della sega a vapore. Quanto non riuscì all'eloquenza dello zio, seppe ottenere il nipote dallo zio stesso. Lo persuase cioè, di cedere la sega a buoni patti all'onesto O' Bryen ed il *San Marco* al bravo sir Frederic, e di ritirarsi a passare gli ultimi suoi anni nel caro paese natio, dove il buon vecchio vive tuttora felice col nipote, l'ormai celebre scienziato Ermanno Mauri, che narrò queste avventure allo scrivente, con cui strinse amicizia a Johore.

INDICE

Capitolo	I.	Il pranzo della decrepitezza . . .	*Pag* 3
»	II.	La sega a vapore	» 9
»	III.	L'arrivo del *San Marco*	» 16
»	IV.	L'odissea dello zio Giambattista .	» 27
»	V.	Nel villaggio malese	» 35
»	VI.	La sonnambula	» 47
»	VII.	Pteropus edulis	» 57
»	VIII.	Un furto misterioso	» 72
»	IX.	Incontro fortunato	» 80
»	X.	La danza delle spade	» 89
»	XI.	Amara disillusione	» 102
»	XII.	Povero *San Marco!*	» 119
»	XIII.	Il traditore	» 132
»	XIV.	Una battaglia navale	» 147
»	XV.	Amoy, il fedele	» 155
»	XVI.	La fine dei pirati	» 166
»	XVII.	Il mistero del cassone	» 173
»	XVIII.	Le male lingue di Johore	» 182

V. Nulla osta alla stampa.

Torino, 15 settembre 1900.

C. G. COLOMBERO, *R. S.*

2.75
(8.)